AUTHOR:

LAURIA, AMILCARE

TITLE:

SEBETIA

PLACE:

ROMA

DATE:

1884

Master Negative #

93-81248-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855L372
W

Lauria, Amilcare
  Sebetia; sohizzi napoletani. Roma, Sommaruga, 1884.
  2 p. l., ix-xvi, 238 p. 16cm.

  Title page missing; title supplied from Catalogo generale della libreria italiana, 1847-1899.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm   REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 04/02/93   INITIALS Emil
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: LAURIA, AMILCARE

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

__✓__ Page(s) missing/not available: 177-193

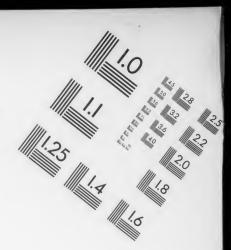
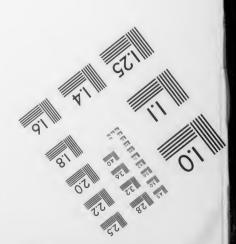
______ Volumes(s) missing/not available: ______

______ Illegible and/or damaged page(s): ______

______ Page(s) or volumes(s) misnumbered: ______

______ Bound out of sequence: ______

______ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA

______ Other: ______

D855L372 W

AMILCARE LAURIA

SEBETIA

SCHIZZI NAPOLETANI

6° Migliaio

ROMA
Casa Editrice A. Sommaruga e C.
Via dell'Umiltà - Palazzo Sciarra
1884

Proprietà letteraria

ROMA. - Tipografia nell'Ospizio di S. Michele.
di Carlo Verdesi e C.

IN CASA CALANDRELLA

INDICE.

A

MARC MONNIER

Mio illustre amico,

Chiunque di Napoli scriverà non potrà fare a meno di nominar voi che l'amaste d'amore immenso, cui uguagliar non può quello che sentir debbe ogni suo cittadino; poichè parlando e scrivendo di lei da oltre un ventennio, il vostro fu sempre il linguaggio della passione; e tal fu davvero nelle vostre *Lettres Napolitaines*, allorchè il mio paese era tanto calunniato! E tal continuò ad essere nelle *Nouvelles Napolitaines*, messe a stampa quattro anni or sono.

Ebbene, pur lasciando da un canto l'affetto che voi sentite per Napoli, dirò che l'autore

dell'*Italie est-elle la terre des morts?* ha un altro pregio grandissimo narrando della vecchia *Partenope:* quello cioè d'esser *vero*. Sì, vero! ed è tanto difficile aver questo pregio descrivendo i costumi napoletani, poichè l'instabilità, l'incoerenza del carattere nostro, finora han fatto sì che quelli i quali impresero a parlarne, o ne dissero il male o il bene, perdendo d'occhio or l'uno or l'altro. Voi invece foste giusto perchè amorevole, foste vero perchè ben ci conoscevate, avendo fra noi vissuto più che vent'anni.

Lo studio dei nostri tipi napoletani, mio carissimo professor Monnier, non è certo lavoro di lieve momento, ed assai difficoltoso si rende se ci proponiamo di studiarne la duplicità di carattere, certi impasti di buoni e pessimi sentimenti, buoni che sembrano cattivi per leggerezza d'animo, cattivi che sembrano buoni pel modo come ci si manifestano allo sguardo; molti altri, poi, che per la loro originalità sfuggono alla tentata vivisezione, ci fan pensare che il carattere di questi tipi è come il clima d'una nostra giornata d'inverno: a mattina fosco e piovoso, a mezzogiorno pieno d'un tiepido sole ricreante, a pomeriggio freddo

per forti raffiche di vento di terra, ed a sera poi umido in modo da darvi i brividi. Or sarebbe un paradosso l'affermare che quelli i quali nacquero in simili giornate, risentir debbano nel carattere la loro influenza?...

Sarà quel che si voglia, egli è fuor di dubbio però che finora, o si parlò di Napoli molto leggermente, o non se ne parlò punto. Io invece ho tentato qualche cosa superiore alle mie forze: cioè scegliere un tipo che non si confonda in quell'ammasso di figurine che gironzano per le vie di Napoli e saltano agli occhi dei forestieri, ma un tipo davvero originale; metterlo nel suo ambiente, descrivere prima questo, poi quello, ed in ultimo farlo svolgere in un aneddoto che serva di campo d'azione tutto proprio a codesto originale: ecco lo schizzo. L'idea era esatta, ma difficile ad attuarsi; io però son contento anche se me la son cavata alla peggio, sentendo entro di me medesimo qualche cosa che mi assicura che appresso farò certamente meglio.

Finisco col dirvi un'ultima parola intorno alla forma del mio libro. Essa mi fu resa malagevole molto dal linguaggio in cui dovevano esprimersi i miei personaggi. Farli espri-

mere in pretto italiano, non ci pensai nemmeno: ciò significava snaturarli curiosamente. Farli parlare il dialetto, peggio ancora: fuori di Napoli non sarebbero stati compresi. Invece ho scelto una specie di dialetto napoletano, la cui traduzione in italiano non è certo opera mia, poichè essa si fa odiernamente a Napoli in tutte le società di alta e media borghesia; ed in mezzo a questa traduzione di dialetto, faranno spesso capolino certe parole in vernacolo, che, a volerle tradurre, ci scapiterebbe il colore locale. I personaggi più civili, poi, insieme con me, si sforzeranno ad avere una forma corretta. Ed ho finito.

Ed ora, mio egregio professor Monnier, abbiatevi, con una stretta di mano, tutta intera la mia gratitudine, per avermi permesso di mettere il vostro nome in fronte al mio povero libro.

AMILCARE LAURIA.

Napoli, 20 ottobre 1883.

Mon cher Amilcar.

J'accepte volentiers la dédicace de votre livre, non comme un hommage rendu à mes petits mérites, mais comme un souvenir de la bonne amitié que vous et les vôtres avez toujours eue pour moi. Tout ce qui me vient de Naples m'est cher, surtout les peintures qui, comme les vôtres, me rendent fidèlement des impressions et des souvenirs que le temps n'a pu effacer. Mieux que beaucoup d'autres vous êtes en mesure de décrire exactement votre pays, d'abord parceque vous y avez presque toujours vécu, mais aussi parce que vous avez vécu ailleurs, et

qu' en retournant chez vous il vous a été donné d' éprouver, en face des hommes et des choses, ces étonnements qui attirent l' attention, qui retiennent l' observation. Pour sentir les caresses de la brise à Mergellina, il faut avoir reçu les morsures de la bise à Genève. La Maison Calandrella *ne vous aurait point frappé, si vous n'aviez pas vu tel salon parisien, ou tel* Wohnzimmer *d'une famille allemande, et il vous a fallu passer par les endroits où tout le monde travaille pour prendre garde à la béate paresse du gamin* Gennarino. *C'est ainsi que vous avez pu regarder les Napolitains avec l'émotion de la curiosité, non avec la nonchalance de l'habitude. De là le relief qu'ont plusieurs de vos figures, et l' effet qu' elles produiront, je n' en doute pas, même sur ceux qui connaissent les originaux, et n'ont pas su les voir.*

Continuez, mon jeune ami; écrivez d'après nature, dal vero, *comme vous dites, et non comme les réalistes, d'après quelque chose d'hideux qu'ils ont dans l'œil ou dans*

le cœur. C'est le seul moyen de trouver non seulement le document humain, qu'ont cherché tous les maîtres, mais encore la poésie, qui ne flotte pas en dehors et au dessus des choses, mais qui s'en dégage, comme le rayon de l' étoile ou le parfum de la fleur. Et quand vous aurez épuisé les types d'autrefois, montrez-nous votre peuple tel qu'il est maintenant: c'est un sujet d'étude bien curieux, d'un haut intérêt psychologique. Vous assistez à une transformation. L'ancien Lazzarone *devenant* Popolano, *passant de l'état primitif à l'état de demi-culture, garde les qualités et les vices de la race, en y joignant le bon et le mauvais de la civilisation. Puis le* Popolano, *devenant demi-galanthomme ou galanthomme tout-à-fait, bourgeois, avocat, médecin, homme de bourse, journaliste, député, tout ce qu'il vous plaira, non pas feint et pour rire, comme dans les farces de mon pauvre ami* Altavilla, *mais bien réellement, après des études voulues, garde toutefois malgré lui, dans cette sphère plus haute, quelque*

chose de son origine: des retours au passé, au patois, au miracle de Saint-Janvier, à la loterie, à la Camorra *si vous voulez, mais aussi aux saintes compassions, à la divine insouciance, à la libéralité folle que les bourgeois ne connaissent plus. Voilà ce que je voudrais voir dans un livre. Il y a là-dessus vingt volumes à faire, à la fois bons et gais, ce qui est tout un.*

Ah! mon ami, restez Napolitain, restez jovial, c'est le plus grand signe d'honnêteté. Vous avez dans votre langue un excellent mot pour désigner les méchants: vous les appelez « les tristes ».

Mais je m'oublie: je voulais ne vous envoyer qu'un mot: imprimatur, *et voici bientôt trois pages. Bon courage, bon succès pour votre livre, et* allegramente: *toute la sagesse est là!*

MARC MONNIER.

Genève, 5 décembre 1883.

IN CASA CALANDRELLA

Era verso l'imbrunire, io bighellonava per la via Toledo con l'amico Ciccillo di Prospero, ed insieme godevamo l'assordante spettacolo di Napoli che s'illumina. Le fiammelle giallognole del gasse e la cinerea luce crepuscolare fan lume alle carrozze che ritornano dalla passeggiata della Riviera: l'abbagliante splendore de' negozi illuminati si riflette sulla turba schiamazzatrice, che s'urta, si pigia ed ingombra i due lati della via: è questa però l'ora più svariata e divertente della via Toledo, perchè la folla è ingrossata dalle crestaine, dagli studenti, dalle dame di princisbecco, e dal commercio ambulante, che in quell'ora del giorno ha riposto l'ultima speranza di vendere la sua povera mercanzia.

Bambino e adolescente trovavo in quel frastuono dell' incominciar della sera in quella via, come una promessa d'uno spasso ideale: gli è perciò che camminavo taciturno accanto all'amico, che mi faceva una lunga tirata contro il lusso apparente; ed io che ne avevo compreso l'argomento, non ne seguivo la prolissa dissertazione.

— To', Ciccillo, guarda quella carrozza? — gli dissi come per farlo finire.

— Curioso! Mi sembra un nobile avanzo dei tempi di Ferdinando I. Ma aspetta: io conosco quelli che ci son dentro.

La carrozza era davvero un monumento, e m'aveva fatto un' esilarante impressione: alta, di larga costruzione, d'un colore verde scuro che non luceva più per vernice consunta, tirata da due cavallacci che aspettavano, da un pezzo un decoroso ritiro, un vecchio cocchiere dalla sudicia livrea nera guidava i vetusti animali. Tre figuri curiosi: un vecchio dall'ampio soprabito, che aveva la grossa testa curva sul petto come per sonno, una corpulenta matrona dalla pappagorgia indecente, ed un' ischeletrita signorina, sedevano nella carrozza insieme con una giovane signora molto carina. Questa sembrava un'anomalia in mezzo a quelle tre mummie: vestiva semplice, ma con molto gusto: il volto bruno, quasi sofferente, dagli occhi grandi e pensosi, aveva l'aria di noia consueta, sofferta con rassegnazione.

Ciccillo avea detto di conoscerli, ed io m'affrettai a chiedergli:

— Conosci anche quella bella stonatura in mezzo alle carcasse d'un secolo fa?

— Precisamente: è la famiglia Calandrella.

— Che tipi!

— Io fui presentato in casa loro l'anno scorso.

— E non li frequenti?

— Che mi burli? Immagina quale interno divertente! Scappai via dopo poche visite, per certi stupidi pettegolezzi.

— Deve essere interessante questa storia; lascia un poco la tua declamazione sul falso lusso, che mi ha rotto le tasche, e narrami delle tue visite in casa Calandrella.

— Ma ciò non può interessarti.

— Al contrario, m'interessa più di quel che puoi immaginarti.

⁂

— Mi presentò in quella casa un nipote della rispettabile signora Calandrella: dimorano in un palazzo di loro proprietà al vicolo Cinquesanti a S. Gaetano.

Una sera, dopo aver percorso quel dedalo di strade tortuose che da Toledo mena colà, un vero

attentato alla nuca del collo, entrammo nel palazzo di quella tipica famiglia della borghesia napoletana. L'amico mi guidò per l'ampio scalone sudicio, illuminato ironicamente da un unico lampione ad olio nel mezzo del cortile; giunti al primo piano, bussò alla porta, che ci fu aperta da una decrepita serva.

— Uh! don Nicolì, da quanto tempo non vi vediamo! Vi siete fatto i denari? — essa esclamò accogliendo l'amico che mi conduceva.

— Annarella, gli zii hanno finito di pranzare?

— Sissignore: stanno tutti quanti nella stanza da pranzo.

— Bene, facci entrare nel salotto, e va'ad annunziarci.

La vecchia, col lumicino in mano, ci accompagnò lasciando al buio dietro a noi la vasta sala ed un'anticamera quasi spoglia di mobili.

Nel salotto ci mettemmo a sedere in un monumentale divano coperto di raso sdrucito che un tempo aveva dovuto essere amaranto: certe poltrone e sedie tappezzate d'ugual maniera formavano cerchio intorno a noi: di rincontro, due alte mensole dai marmi impolverati sostenevano due lunghi specchi coperti da veli cilestri, davanti ai quali dormiva deliziosamente una collezione di statuette e gingilli, ed in mezzo due piramidali *chinchè* ad olio illuminavano il salotto: negli angoli della camera quattro colonnine scannellate, dipinte a color di bronzo, sostenevano le statue di gesso dei quattro poeti italiani. Le pareti erano coperte da certi brutti affreschi alla pompeiana, e dal soffitto pendeva una grossa lampada di bronzo dorato, avvolta anch'essa nel velo cilestre, su cui sonnecchiavano intere famiglie di mosche.

La porta alla nostra destra s'aprì, e la veneranda Annarella comparve dicendo all'amico:

— Don Nicolì, favorite dentro.

— Vado ad annunziarti e torno subito a riprenderti — mi disse Nicolino, e disparve dietro la vecchia.

Restai solo; mi prese un senso di soave tristezza seguitando a guardare d'intorno. Ecco le case ove siamo nati vent' anni or sono, pensavo. Ora non ce ne restano quasi più, da che le disertammo, e le ultime son rimaste alle famiglie della media borghesia. Dio mi perdoni, credo sieno le più ricche nel nostro paese, perchè non si son lasciate travolgere nelle nuove usanze che codeste antiche famiglie non han forse torto di chiamar rovinose. Per esse la civiltà s' è arrestata vent'anni addietro.

I ricordi dell'infanzia si succedevano, e spontanei mi facevano ritornare con la fantasia nell'età che tutti rimpiangiamo, allorchè l'amico venne a fugarli, accompagnato da un grosso messere, avvoltolato in ampia veste da camera, dall'immensa facciona sonnolenta, priva di peli: questo vecchio dovea essere

il capo della casa, e dietro a lui un ometto di figura infelice, bassetto, su' quarant'anni, dalla fisonomia volgare, mi faceva de' profondi inchini.

— Zio Domenico, ecco l'amico mio Francesco di Prospero, avvocato, che mi son preso la libertà di presentarvi.

— Onore e piacere — esclamò con voce mezzo soffocata dall'adipe il vecchio, e trasse un grosso respiro.

— Ciccillo, ti presento don Domenico Calandrella mio zio, e Matteo Calandrella suo figlio.

— Tanto piacere! Come state? — disse l'ometto stringendomi la mano. Curiosa è l'abitudine di certi vecchi tipi napoletani di chieder conto della salute a chi loro vien presentato: pare come se si fosse in tempi di terribile epidemia.

— Favorite, favorite nella camera da pranzo: ci scuserete se vi riceviamo lì dentro; ma siamo soliti a rimanervi ogni sera — soggiunse il vecchio con voce anelante.

Io non mi maravigliai dell'introduzione nel tinello, prevedendo che in casa loro il salone dovesse star rinchiuso trecento sessanta giorni dell'anno. Percorremmo una lunga fila di vaste camere, illuminate, tanto per non farmi rompere l'osso del collo, dalla lucerna d'ottone che impugnava don Matteo, la nostra avanguardia; finalmente c'intromettemmo in un corridoio. Da una porta illuminata in fondo vedeasi la camera da pranzo: il più ingrato connubio di odori delle vivande, come minestra di cavoli cappucci, baccalà, ed altri cibi paesani, invadeva la stanza, e con orrore mi faceva pensare che più pesante e più forte avrei dovuto sopportarlo entrando nella camera contigua. Il parlare di molte donne, dominato da un vociare stridente che mi faceva ricordare l'acerba corda d'un dilettante di violino, fu interrotto dal nostro avvicinarsi.

⁂

La camera da pranzo rivelava l'intimità della famiglia, specialmente in quell'ora del dopo pranzo che si è ordinariamente espansivi. Le due alte e grossolane credenze inverniciate di verde uliva, su cui eran riposti gli avanzi del desinare, nei vassoi coperti, occupavano un' intera parete: dall'altra di rincontro, fra due lunghi buffetti per riporre cristalli, eravi una vasta poltrona, che a guardarla con la copertura a fiorami di color di paglia su fondo rosso cupo, con l'alto dorsale, pareva che tendesse le due immense branche ad un corpo grossolanamente sferico e carnoso: presso al finestrone chiuso torreggiava un braciere d' ottone, coperto dalla cupola con disegni a fori, antichi bracieri napoletani; un cerchio di sedie gli girava intorno, e poco di-

scosto da queste eravi una poltroncina bassa di raso cilestre, stonatura tanto carina in mezzo a quel vecchiume muffito: dall'altro lato della tavola v'era una specie di tavolino ricoperto di tappeto verde. Tutto ciò, illuminato da una sospensione a petrolio che rischiarava le pareti dipinte d'un forte giallo di croma, dava alla camera una luce scialba, opprimente.

La tavola da pranzo, di larga circonferenza ovale, sparecchiata a mezzo, era in quel momento a disposizione di due bimbi, che al primo entrare mi colpirono, tanto erano diversi, pure rassomigliandosi. Il maschietto era sporco, dalle mani insudiciate pel pranzo, dalle scarpine lacere, e dal volto intelligente contorto da certi sbadigli che gli facevan fare una boccaccia spaventosa; egli brancicava su tutto quel che era rimasto sulla tavola. La bimba avea una vesticciuola rosea, i pedini calzati da civettuola, le manine bianche che tenevano un libro con vignette dipinte, e la testa bionda inclinavasi su queste, poco badando a quel che si facesse o dicesse nella stanza. Sulla decrepita poltrona sedeva la vecchiona adiposa mentovata poc'anzi, in colloquio intimo e misterioso con una vecchia dal volto aggrinzito per le rughe, su' lati del quale scendevano due riccioli brizzolati. Costei aveva nella fisonomia un'aria ingrata e dispiacente, formata dalle forti grinze ai due lati della bocca e degli occhi: la testa si

dimenava come un salice mosso dal vento, in segno di eterna approvazione al discorso che le teneva la padrona di casa.

Don Domenico, dopo avermi introdotto, aveva ripreso il posto al tavolino e le carte da giuoco: di fronte a lui, assorto nella voluttuosa meditazione della *scopa*, stava un coso incravattato fino alle mascelle, dal naso adunco, su cui si posavano un paio d'occhiali cilestri: magro, tremolante, pensoso come se fosse per prendere una solenne decisione: è questa l'aria imbambolata di certi vecchi tipi napoletani.

Ma il centro della società era attorno al braciere; lì scorsi quella terrea figura di pulcellona dalla fisonomia esprimente ad ogni contrazione il desiderio e l'invidia per le fortunate. Oh! il romanzo della zitella a quarant'anni! È sempre crudamente vero, sempre lo stesso, sempre molto interessante però. Ella rivolgeva il viso bilioso alla poltroncina cilestre, e dalle labbra usciva il frizzo per la cognata, che dovea morderle al cuore!

La poltroncina cilestre, quella stonatura, era la stessa del *Salon Muffat* della *Nanà* di Zola; ma quanto più infelice della contessa fosse la povera signora Elvira Calandrella, che ammirasti poc'anzi quale curiosa anomalia, già te ne puoi accorgere vedendo l'ambiente in cui era condannata a menar la vita! Aveva quella sera un lungo camice di

raso scarlatto annodato nella vitina da un cordone nero a fiocchi, e gli occhi belli sorridenti erano fissati nel vuoto, per evocare forse un sogno d'infanzia che ostinatamente le tornava alla fantasia, mentre vegetava e soffriva, poco badando alle stupide e triviali perfidie della cognata. La bella signora distratta fingeva di ascoltare un individuo curiosamente azzimato su' cinquant' anni, dalla capigliatura folta che gli faceva un ciuffo grazioso sull'alto della fronte, come la parrucca dei pagliacci al circo equestre. Un largo *rabat* cilestre con ispilla di corallo, ed un'avvizzita camelia all'occhiello del soprabito di panno oscuro, me lo fecero riconoscere pel vecchio scapolo della conversazione: quel tipo dal volto spiritoso e motteggiatore, da cui s'aspetta la cronaca cittadina, il racconto lezioso o la storiella divertente nelle società napoletane, come questa della famiglia Calandrella. Ogni conversazione, per periodica che sia, ha da avere questo personaggio indispensabile, a cui è imposto l'onere di *mantenere allegra la società*. Nel buon tempo passato il vecchio scapolo era l'anima di ogni casa napoletana, per lo più amico d'infanzia del padre di famiglia, che frequentava la conversazione, ed era il direttore di sala nei balletti intimi, il maestro dei giuochi di penitenza in quaresima, il virtuoso de' virtuosi, grande intenditore di musica allorchè se ne faceva; e quando

non v'era altro, raccontava, e sapeva tanto bene narrare, da tenere inchiodata per parecchie ore tutta la sala con una storiella vecchissima. Nelle società come questa de' Calandrella, il tipo era noiosissimo; ma a quella gente di spirito gramo, sembrava oro di zecca: i suoi motti arguti erano quasi sempre gli stessi: avea *lazzi* per ogni frase, ed era capace di ripeterli più volte in una stessa sera; ma quelle facce volgarmente beate ridevano tanto alle facezie di don Vincenzino, da irritarti a guardarle.

Compivano il cerchio intorno al braciere due giovanette da marito, sorelle alla zitellona; nè brutte nè belle, quei volti non esprimevano proprio niente: paffute ed irrequiete, erano il ritratto abbellito della vecchia signora Calandrella, che giaceva sulla decrepita poltrona, e ti facevano pensare alla delizia di vederle fra molti anni pigliare il ventre e le guance flosce della mamma: come saranno carine allora! Esse conversavano con una specie di originale giovinotto vestito di nero, coi guanti gialli, con la testa bionda unta di pomata e lucente, gli occhi dallo sguardo stupido, e la bocca semiaperta come per eterna ammirazione: questi doveva essere il figlio di Venere della conversazione.

Tutta la società Calandrella parlava a voce alta, e gl'individui gesticolando come indemoniati, dimenandosi ad ogni gesto, producevano tale un frastuono da scappar via *insalutato hospite*.

⁂

Ma io non potei scappare, e seguendo Nicolino, andammo ad allargare il cerchio del sesso gentile. La presentazione fu presto fatta, e donna Mariuccia la zitellona mi accaparrò tutta per sè. La signorina Teresina e la signorina Concetta guardarono con rabbia il dispotismo della sorella maggiore, e lasciando in asso la conversazione con Gabrielino, la parodia dell'innamorato, cercavano di cogliere una frase in cui potessero intromettersi nel discorso che mi tenea la sorella maggiore.

— Dunque — ripigliava questa — avete conosciuto Ferdinando Paolella?.... Adesso fa il discolo, ma quando frequentava la casa nostra era un bravo giovane, onesto ed affezionato!

— Molti anni fa?

— Nossignore, sono appena quattro anni.

— Che quattro anni! se allora io indossava la veste corta — uscì a dire la signorina Concetta — sono passati per lo meno otto anni.

— E dàlli a contraddirmi sempre e ad interrompere il discorso!

La sorellina, niente mortificata, principiò con gli altri individui un coro di mormorazioni dall' altra parte del braciere.

— Sissignore!.. e per causa sua mi son trovata così — riprese donna Mariuccia sospirando.

— Ah! forse?... — diss'io — ed ella arrossendo:

— Sicuro!... Oh! quanto mi fece soffrire Ferdinando! Che ingrato! dovevamo sposare nell'ottobre, ed a maggio sconchiuse il matrimonio per una quistione di dote: questo, dopo cinque anni d'amore!.

Qui le lagrime le solcarono le guance avvizzite, ed io udii una vocina chioccia che esclamava:

— È cominciato a piovere! — Poi la sventurata Mariuccia si chetò dicendo:

— Perdonate! Sono sfoghi del cuore! Oh! ma la mia consolazione è che Ferdinando non s'è più ammogliato, nè s'ammoglierà mai; se non altro avrà mantenuto il giuramento che mi fece: o Mariuccia o la morte. E dove l'avete conosciuto?

— In casa dell'avvocato don Pasquale Barboncini.

— Ah!...... Le figlie venivano alla scuola con noi — esclamò donna Teresina. — Eravamo amiche: poi, perchè ci perdettero certi figurini di moda che loro prestammo, non le trattiamo più. E voi, don Ciccillo, frequentate ancora quella famiglia?

— Qualche volta.

— Quando è così — soggiunse la signorina Concetta — fareste bene di consigliare quella stupida di Rachele Barboncini a non mettersi in capo certi capelli che paiono gabbie di pappagalli col relativo uccello, allorchè la domenica scende a Toledo.

— E Bettina, l'altra sorella, non la ricordi? — interruppe donna Teresina — quella poi è fanatica per le toelette chiare: due domeniche fa portava un cappellaccio lillà con fiori color di crema, ed una veste con lo strascico di seta rosea, mezza coperta da una mantiglietta nera.

— Donna Rosina nel Barbiere di Siviglia — gridò la voce fessa di don Vincenzino, il vecchio scapolo; e tutto il crocchio a ridere sgangheratamente.

— E quella smorfiosa della madre? — ripigliò donna Mariuccia. — Quella poi non vuol dimenticare d'esser vecchia. Quando io andai alla scuola per la prima volta, essa era già sposa. Ditele da parte nostra, caro don Ciccillo, che non si tinga più i capelli, perchè nell'estate scorsa il sudore della sua fronte era nero!

— Almeno scegliesse una buona tintura! — disse don Vincenzino.

— Quella che usate voi — gli rispose Gabrielino: e tutta la conversazione urlava dal ridere.

— Signorina Maria, amate la musica? — domandai.

— Quando ero ragazza sonavo il pianoforte, e feci dei rapidi progressi. A Ferdinando piacevano tanto certe sonate! Adesso non suono più, sapete? Mi fa tanto male il ricordo; mi pare di ritornare come in un sogno a quella bella epoca trascorsa; poi mi sveglio e soffro assai. Ora in casa nostra suona mia cognata Elvira, e Dio sa quanto mi

fa soffrire, eppure non se ne cura: questo significa aver cattivo cuore.

Tutto ciò ripeteva sospirando l'antica fidanzata.

— E vi dilettate a leggere? — le chiesi.

— Certo, leggo sempre i romanzi di Mastriani nell'appendice del *Roma*. Come scrive bene, non è vero? A me quell'autore fa piangere ad ogni pagina; ultimamente lessi *La Signora con la capa di morte*.

— Ma questa è una vecchia commedia dell'Altavilla!

— No! che dite? È uno dei più bei romanzi di quel caro Mastriani.

— E papà anche legge il *Roma?*

— Nossignore, io lo faccio comprare di nascosto; papà legge soltanto la *Discussione*.

— Donna Mariuccia, siete voluta dentro — le disse la domestica, ed ella si alzò sospirando di nuovo.

— Come se non bastassero tante sofferenze, anche le cure della famiglia ci vogliono! — E mi lasciò.

— Ciccillo, vieni a sedere vicino a noi — mi disse Nicolino. Poi, dopo essermi accostato: — Ecco la signora Elvira che è curiosa di sapere che cosa ti diceva sua cognata.

— Nicolì! — chiamò la voce del padrone di casa.

— Zio Domenico.

— Vieni qua e verifica quale delle due primiere è la migliore, la mia o quella di don Atanasio.

— Eccomi. — E l'amico mi lasciò solo presso la signora Elvira, per recarsi al tavolino del giuoco. Don Vincenzino erasi seduto presso alle fanciulle, ed io, dopo i convenevoli d'uso, principiai a discorrermela con quella bellissima signora. Ella aveva tale spirito e gentilezza nel dire, che si fece presto a far conoscenza insieme.

— Davvero ella s'interessa ai discorsi che mi teneva sua cognata? — le dissi.

— Sì, e favorireste di contentarmi?

— Volentieri: sua cognata è molto infelice, e non ha la virtù di sopportare in pace la propria infelicità, specialmente poi davanti allo spettacolo della felicità altrui.

— E.... di grazia, dov'è che la vede questa felicità insultante? Qui? in questa casa forse?

— Non lo so di certo io... probabilmente ha gelosia di una giovine sposa bella e felice... vi vede certamente coi vostri bambini, con...

— Signor di Prospero — esclamò vivamente la signora Elvira — credevo d'aver veduto in casa nostra un uomo di spirito.... còlto, intelligente, come ben di rado se ne veggono; mi sarei forse ingannata?

— Signora.... — risposi confuso.

— Ma le pare una felicità invidiabile da qualcuno la mia?

— Eh! signora! Quando nella condizione di sua

cognata si toccano i quarant'anni, e si vede sfuggire la speranza d'essere conjugata, col carattere o naturalmente cattivo o inasprito dagli anni, dalla rabbia repressa e mascherata che rode a poco a poco ogni buon sentimento, quale moglie non s'invidia? su quale non si getta l'imprecazione ed il sarcasmo?

— Ella è tornata... ci guarda... andate, andate, io v'ho rapito a' suoi sospiri ed a' suoi racconti strazianti.

— È maldicente molto?

— Come tutte quelle della sua condizione fisica e sociale.

— Povera signora Elvira!

— Andate.....

— In casa Barboncini avete conosciuto don Raffaeluccio Buoninconto, che la domenica sera canta le *ariette buffe*? — mi chiese Teresina.

— Una sera, di fatti, vidi colà un tale che faceva la delizia della conversazione cantando certa roba!

— Oh! che dite! — riprese Teresina — per me quella è la più bella musica; voi forse non gli avete inteso cantare la parodia del Trovatore, l'*ammore all'oscuro* e tanti altri belli *pezzi*.

— Quella è musica che non ho mai compresa.

— Sicchè voi non cantate da buffo?

— Io non ho questo pregio davvero!

— Peccato! Un giovane tanto garbato! Ci avreste fatto proprio un regalo se....

— Avete mammà e papà? — saltò su a domandarmi Concetta.

— Mia madre soltanto.

— Ed avrebbe piacere di vedervi ammogliato?

— Entrambi avremmo questo desiderio.

— E allora perchè non lo fate?

— Ecco: io cerco una donna seria, affettuosa, di carattere dolce ed abbastanza còlta: credetemi, finora m'è stato difficile di trovarla.

Le due guardarono fiso la sorella maggiore, che pur fingendo distrazione aveva seguìto il nostro discorso.

— Ciccillo, mio zio ti desidera — mi gridò l'amico Nicolino; ed io dovetti accostarmi al tavolino.

— Giocate lo scopone?

— Nossignore, giuoco soltanto al biliardo.

— Mi dispiace: mio nipote lo giuoca; ci mancava il quarto, e volevamo pregar voi.

— Volentieri l'avrei fatto; ma non ho potuto mai impararlo.

— Zitti, zitti!! — esclamò donna Teresina — don Vincenzino ci vuol raccontare un fatto tremendo avvenuto ad un suo amico a Parigi.

Oh che scena! Tutti i discorsi caddero come per incanto: le due vecchie rivolsero le facce che si preparavano ad inorridire verso il narratore; Ga-

brielino, allibbendo, figgeva gli occhi spaventati verso il vecchio scapolo; i due giocatori lasciarono le carte e rivolsero le sedie verso di lui; le ragazze non fiatarono più.

⁂

— Don Alfonso Barone di Roccamoscata, che mi onora della sua amicizia, fu nella sua gioventù in Parigi per fuggire le ricerche della polizia, che lo perseguitava per essersi compromesso nel partito liberale. — Così principiò don Vincenzino, dandosi un'aria di sussiego pretensioso. — Sapete già che allora si viaggiava in diligenza; dopo un viaggio faticosissimo di parecchi giorni, la carrozza giunse a Parigi, e si fermò dinanzi alla porta d'una delle principali locande della celebre metropoli. Era notte avanzata, quando don Alfonso stanco dal viaggio pensò di mettersi a letto. Però comprese che un pensiero gli avrebbe impedito di chiudere gli occhi: egli aveva portato nel grosso baule tutto l'oro che aveva potuto raccogliere in fretta prima della partenza, e temeva di lasciarlo in un sito troppo esposto, sebbene chiuso. Quindi si diede a trovare un nascondiglio; girò per la stanza, e stanco di cercare per molto tempo, stava sul punto di abbandonare il pensiero e coricarsi in santa pace,

allorchè si accorse di una porticina nascosta dietro una tappezzeria; ma il curioso di questa scoperta si fu che la porta era ben chiusa, sebbene non vi fosse serratura: questo lo fece insospettire, e si risolvette di non coricarsi se prima non fosse giunto a forzare la porta; ma lo tentò inutilmente; essa non voleva cedere. Intanto, siccome la Provvidenza voleva aiutarlo, gli fece cadere sotto agli occhi una borchia d'ottone incastrata nel mattone a mano diritta sulla soglia della porta: vi pose il dito, e come per effetto di magia la porticina si spalancò di botto. E che vide?.....

Qui don Vincenzino fece un'artistica pausa, e girò intorno lo sguardo soddisfatto per l'attenzione che gli prestava l'uditorio; ma don Matteo, più impaziente degli altri, seccato della fermata che durava troppo, esclamò:

— *E cammina, don Vicenzì:* tu ci fai stare sospesi.

— Zitto — gli gridò il padre, che dal volto mostrava di non aver più sangue nelle vene.

— Il Barone vide certe ombre nere che avevano qualche cosa di rosso.....

— Fatemi andare a letto i ragazzi, se no stanotte non dormiranno per la paura — riprese don Matteo, facendo indispettire gli uditori.

— Mo' non parlo più e felicissima notte! — gridò arrabbiato don Vincenzino, pentendosi della pausa.

— Ma statti zitto! quante volte te l'ho da dire! non vedi che i ragazzi dormono col capo poggiato sulla tavola! — gli gridò di nuovo don Domenico, mostrandogli i bambini.

— Basta!

— Finitela! questa, che roba è? — Fateci sentire! — Stavamo proprio al meglio! — s'interruppe d'ogni dove per la stanza.

— Se m'interrompete un'altra volta, me ne vado — soggiunse don Vincenzino; poi, vedendo che la calma s'era ristabilita, ripigliò: — Allora il Barone, che era assai coraggioso, prese il lume ed entrò nello stanzino. Quelle ombre erano corpi di morti ammazzati. Ognuno dei quattro, perchè erano quattro, m'ero dimenticato di dirvelo; ma sicuro, se *mi fate perdere il filo....* Ognuno aveva avuta una coltellata alla gola, e pendevano col corpo rivolto all'ingiù attaccati pei piedi a quattro chiodi al soffitto; avevan lasciato scorrere il sangue in quattro bacili posati a terra sotto di loro! Il Barone, più morto che vivo, sentì che gli si arricciavano i capelli sul capo! Era chiaro: gli uccisi erano viaggiatori che erano stati derubati nella locanda, e poi scannati come tanti capretti. In quel momento gli venne un'idea, che gli diede un tremore per tutto il corpo, *locchè* sarebbe avvenuto anche a voi nel caso suo: — La sorte di questi sventurati toccherà anche a me fra poco; il locandiere è certo che mi farà la pelle per ispo-

gliarmi di quanto posseggo; ecco perchè la diligenza mi ha portato in questo luogo.

— *Gesummaria!* — esclamò la vecchia padrona di casa, agitandosi sulla poltrona che scricchiolava.

— Come fare?..... Se si avviliva, era peggio!...... Uscire dall'albergo a quell'ora, non ci pensò nemmeno!.... Gittarsi dalla finestra del terzo piano, significava volersi fracassare il corpo!..... Dunque? Gli venne un' idea disperata..... afferrò le lenzuola, e legatele, ne fece una corda...... Era corta! Aggiunse due tovaglie! Ahimè! arrivava appena al primo piano, e il salto per lui sarebbe stato sempre pericoloso. Quindi aggiunse alla fune improvvisata quante camice teneva nel baule. Era fatto il colpo! Legò alla finestra ogni cosa, e mentre stava per discendere, pensò: — E se giusto adesso venissero a scannarmi?... — Allora, pieno di coraggio, principiò a scendere, raccomandandosi a tutti i santi! Era giunto appena al primo piano, quando uno dei nodi si sciolse ed il Barone precipitò.

Un urlo di spavento echeggiò per la camera.

— Ma il Barone, sentendo sciogliersi il nodo, aveva preso uno slancio, e cadde in piedi; meno male che sapeva di ginnastica! Corse al primo corpo di guardia che trovò sulla via, ed entrato vi raccontò tutto. Allora, che vedeste! I militi si precipitarono fuori, presero di assalto l'albergo, e condussero il locandiere in carcere con quanti camerieri trovarono. Il Barone sano e salvo ebbe la fortuna di non perdere niente, e dopo un mese, sette di quei briganti furono impiccati.

Così finiva il racconto, stupido tanto da far dormire in piedi, il famoso don Vincenzino: egli videsi dopo l'ultima parola assalito dall' intera adunanza, salvo le due signore Calandrella suocera e nuora, tutti chiedendo al vecchio zerbino qualche particolare più intrinseco, qualche dilucidazione, ed era un parlare concitato, un meravigliarsi, un atterrirsi.

— Lo credete? Io ho sudato freddo! — diceva don Atanasio, che aveva dimenticata la *scopa.*

— Ci avete fatto spaventare — soggiungeva pallida donna Teresina.

— E vive ancora *lo barone?* — domandava donna Giuseppella, la vecchia incartapecorita dai riccioli rancidi.

A poco a poco tutti ripresero i loro posti; dalla società disparve il terrore, e si ripigliarono i discorsi caduti col principiare del racconto. Don Vincenzino guardava d'intorno melanconicamente, e gli faceva pena di vedere troppo presto svanito il suo trionfo di narratore.

Io, che era ritornato presso i giocatori, potei ascoltare l'interessante dialogo a mezza voce che mormoravano fra loro le due vecchie.

— È un guaio, Giuseppella mia — biasciava la voce pettegola di donn'Angelarosa.

— E come? Ditemi, ditemi, non vuol forse bene al marito?

— Tu che dici! Quella vuol bene solo alla teletta! Eccola là, vedi come si è acconciata! La sera si fa portare la sua poltrona dalla camera da letto, come se sulle nostre sedie ci fossero le pulci.

— Vedete, vedete! — brontolava donna Giuseppella.

— Ed hai visto che razza di abito rosso si è messo addosso? Pare la figlia del boia! Ah se quella rapa di Matteo non avesse perso i lumi!

— Sì! sì! capisco, questo si vede; però è una donna costumata, e non sarebbe capace di far le corna al....

— Tu che ti fai uscire di bocca! Se qui tutti noi non la vigilassimo... basta dirti che domenica, mia figlia primogenita Mariuccia non ha avuto la comunione per i cattivi pensieri che le fa fare la cognata! Per far prendere a nostro figlio trentamila ducati di dote abbiamo quasi rovinato la nostra famiglia. Quella spende un mondo di denaro per i suoi stracci alla moda!

— Gesù, Gesù!

— Io pure sono stata giovane, Giuseppella mia! A me pure è piaciuto il vestire aggraziato: avresti dovuto vedere che figuraccia che facevo dopo sposata: i giovani mi correvano dietro come le mosche sullo zucchero! Ma io! mai avrei pensato di tradire Domenicuccio.

Qui il riso mi vinse e dovetti nasconderlo nel fazzoletto: i due giocatori mi guardarono.

— Perchè rido? Ma, caro don Atanasio, voi fareste ridere le pietre: apparigliate il sette e fate fare scopa a don Domenico col sette d'oro!

— Ma vedete! Io non credevo che l'ultimo sette fosse in mano a lui.

E così me la cavai; frattanto le due vecchie avevano cambiato discorso.

— Ed hai parlato con don Filippo?

— Vi pare, donn'Angelarosa mia! Appunto l'altra sera.

— Che ti disse?

— Che Teresina gli pareva un po'civettuola, e per un uomo della sua età sarebbe stata una moglie pericolosa.

— Uh! Sant'Antonio! Quella fa così, ma poi non c'è niente! Quella è un'anima innocente! Ha il difetto di ridere troppo, ed io ho un bel dirle di essere più seria: del resto è l'età, Giuseppella mia!

— Io questo l'ho detto a don Filippo: ma egli ha passata la quarantina, e, capirete, Teresina ha ventiquattro anni: basta, non ci perdiamo di speranza.

— Sì, sì, fa' tu: quando faremo il matrimonio vedrai che bel regalo ti farò.

— Oh donn'Angelarosa mia! questo non me lo dovete dire.

— Frattanto quel Gabrielino è troppo scemo, non

credo che si conchiuda niente con Concetta. Vedi di appurare di che famiglia è questo don Ciccillo di Prospero.

— È un giovane di bell'apparenza: dovreste pregarlo di venire spesso a trovarvi, e coi vostri bei modi... mi capite?... Io poi da parte mia, come amica di casa, mediante le mie solite indiscretezze coi giovani, potrei appurare qualche cosa de' suoi sentimenti: vedete, veste pulito.

— Hai visto mia nuora, subito se l'è chiamato vicino.

— Già, già!!

— E che occhi gli metteva addosso! Povero Matteo, quando sarò morta io, chi sa che ha da succedere!.. Silenzio, don Ciccillo si alza per andarsene.

Di fatti mi accomiatai da tutti, stanco di quella società arrugginita; avevo la testa pesante, ed un' oppressione sulla bocca dello stomaco. Le tre ragazze mi lanciarono le più tenere occhiate assassine: le due vecchie mi fecero certi complimenti ristucchevoli, pregandomi, anzi facendosi promettere da me che sarei ritornato. Don Domenico, seguito da don Matteo col lume, mi accompagnò fino alla porta, ed io pensava allo sguardo triste che m'aveva rivolto la povera signora Elvira mentre mettevo la mano nel zampone che don Matteo mi presentava accomiatandosi da me.

E Ciccillo aveva finito il racconto.

*

— Scusa, gli domandai: questa signora Elvira che al primo vederti ti chiama per farti le sue confidenze, ti sembra verosimile, per una donna come quella che m' hai descritta?

— Verosimile?

— O per esser tale a quest'ora sarà già caduta. Eh! alla fin fine non avrà avuto torto, se ci si crepa in un ambiente simile!

L'amico di Prospero s'era turbato. Che forse ci avevo dato nel segno? Poi riprese:

— Hai torto di supporre quel che non dovresti; fai male a scherzare, e faresti meglio a darmi la soddisfazione di comprendermi. Sarei tentato di non raccontarti il resto.

— No, caro!.. sèguita.. Che vuoi farci? Certe idee sentimentali che possedevo altra volta, non hanno voluto con me varcare i trent'anni. È colpa loro.. dunque rivedesti la signora Elvira?

— Ritornai difatti in casa Calandrella dopo tre mesi: tutti di famiglia erano divenuti più confidenziali, le due ragazze specialmente, presso le quali passai un'oretta, accorgendomi che Teresina, la più bruttina delle due, aveva uno spiritaccio satanico... Tentai di divertirmi stuzzicandola, e ci

riuscii tanto, che ne trassi un cicalio sarcastico, pungente, motti avvelenati, scellerate insinuazioni, e tutto un'ira di Dio all'indirizzo delle signorine che conoscevo. Seccato alla fine, m'accostai a donna Mariuccia, che quella sera aveva avvoltolate le sue membra in una veste di mussolo roseo, e fra i nastri del busto usciva il suo collo magro da far paura; aveva impolverata la faccia avvizzita con la *velou-tine*, ma l'inverniciatura non cessava d'essere infelice; ed ella sembrava una pupa di carta pesta che avesse fatta lunga permanenza nelle mani d'un ragazzo impertinente.

Misi su Ferdinando Paolella; diedi corda alla macchinetta, e donna Mariuccia principiò le dolci lamentazioni e l'eterno racconto delle gioie passate. Quella sera però ti confesso che ebbi la maligna idea di fare del sentimento, e di seguire donna Mariuccia per i campi delle sue escursioni, come un confidente di tragedia antica; ci presi gusto, e Dio sa quanto sarebbe durata la commedia, se don Vincenzino non avesse principiato il racconto della cattività d'un suo parente, caduto nelle mani dei pirati barbareschi, mezzo secolo addietro. La mia languida tortorella non mi ascoltava più, ed io comprendendo che il racconto atroce di don Vincenzino me l'aveva rapita, andai a sedere presso la signora Elvira. La giovane signora quella sera era d'una gaiezza funebre che mi faceva male al cuore.

— Siete ritornato? Quale eroismo! e donde ne traeste il coraggio?

— Avevo promesso.....

— A mia suocera? Questa volta ho avuto il torto di ostinarmi a contraddirla, poichè era un pezzo che ella vi aspettava con cieca fiducia.

— Fiducia che mi onora. Su via, smettete di ridere.

— Ah! ah! ah! non lo posso, perchè penso.....

— A che pensate? Vi confesso che son curioso di saperlo.

— Ebbene, penso che se mia suocera non s'è ingannata per la prima parte delle sue supposizioni, potrebbe anche non essersi ingannata per la seconda parte, ed allora ah! ah! ah! — e rideva col riso stridente di chi ha bisogno di distrarsi.

— Elvira, ma che maniera è questa? — le gridò donn' Angelarosa scandalizzata. — Non senti che don Vincenzino è giunto in Algeri?

— Ebbene, che ci resti e farà benissimo! — rispose la signora Elvira sempre ridendo, il che provocò un grido d'indignazione della società offesa. Io, per evitare un possibile disturbo, principiai a tenerle un discorso a bassa voce, e la giovane signora si tranquillò, diventando a poco a poco d'una tetraggine che m'affliggeva.

Gli occhi di donna Mariuccia come due carboni ardenti erano fissi con abominevole persistenza su

noi due; mentre gli sguardi delle due sorelle la vigilavano stizzosamente. Impigliato in un dolce dialogo a voce sommessa con quella cara signora piena di fresca e passionata giovinezza, adorna di una grazia distinta che incantava, m'accorsi troppo tardi di quel malanno di donna Mariuccia, ed oltremodo irritato per l'indegno spionaggio, scappai via appena finito il racconto di don Vincenzino.

— Verrete la sera di santa Teresa?

— Non mancherò, grazie infinite — avevo risposto a donna Angelarosa.

— Sì, non mancate, signor avvocato, perchè quella sera vi debbo parlare d'una mia faccenda — avea soggiunto donna Giuseppella con una spaventevole strizzatina d'occhi, ed io avea compreso che si sarebbe trattato di farle esercitare il suo uffizio di mezzana. Ed ecco la mia seconda visita.

— Ci rimane l'ultima, e, caro il mio Ciccillo, non voglio esserne defraudato.

⁂

Poche sere dopo, difatti, dovetti ritornarci... era santa Teresa, ed io l'avevo promesso. Passando per un caffè, una petulante fioraia mi fu messa fra i piedi dalla mia cattiva stella, ed io per isbarazzarmene dovetti comprare un mazzolino di gelsomini bianchi che infilai all'occhiello, e lo dimenticai poco dopo, perchè più non lo vidi e m'assuefeci all'odore.

La famiglia Calandrella quella sera era riunita nel salone antico, pesante, dalla grossa mobilia *roccocò* scoperta soltanto nelle grandi occasioni, e negli altri giorni avvolta dalla tela bianca e coperta per evitarle un raffreddore. Il suono d' un pianoforte scordato m'annunziò che la festa era principiata: una voce d'un metallo equivoco gracidava un'arietta buffa d'un'indecenza tale da fare arrossire un caporale dei reali carabinieri, ma tutto è permesso ai cantanti di società.

Senza darmi la pena di entrare, dalla camera contigua al salone, da cui ricevevo quelle brutte onde sonore, presso al pianoforte, vidi l' ibrido saltimbanco, lungo, spelato, dai capelli a zazzera che gli cadevano dietro le spalle, dal volto somigliante ad uno di que' foschi gentiluomini spagnuoli dipinti dal Vandyck. Indossava un abito lucente, che aveva dovuto servirgli fin dal primo giorno in cui principiò la sua avvilita professione; gesticolava, si contorceva facendo delle smorfie orribili, emettendo certe note stridule stonate, accompagnandole col gesto sguaiato per voler essere espressivo, accentuando quelle castronerie, le quali smaltiva all' uditorio che torcevasi dal ridere sui divani e sulle poltrone sconciamente, dimenticando financo

quel po' di decoro umano che ci fa distinguere dalle bestie. Quel cantante si sarebbe detto il fiore, e la società Calandrella la pianta che lo produceva.

Finalmente il pezzo finì fra parecchie salve di applausi, ed il virtuoso entrò nella camera dove ero io, e mi fece strabiliare dallo stupore in vederlo cavernosamente grave asciugare il sudore nobilmente, rispondendo appena per ringraziare quelli che gli facevano omaggi, qual rappresentante della musica buffa napoletana.

Ed io mi deliberai di fare la mia solenne entrata nel salone, ove si schiamazzava come in una fiera, ancora sotto l'impressione del dolce canto. Girai lo sguardo intorno, e rimasi di sasso vedendo le due ragazze a dare un salto sulla sedia scorgendomi, donn'Angelarosa ad emettere un *oh* fragoroso, donna Mariuccia a salutarmi agitando ambe le mani, don Matteo col barcollante genitore a venirmi incontro aprendo ambe le braccia, nelle quali dovetti assolutamente precipitarmi.

Che cosa era quel grottesco spettacolo, nel quale, inconsapevole, facevo da personaggio principale? Tutto ciò m'imbrogliava: immagina come dovessi perdere le staffe dopo aver salutato le due vecchie, sentendole mormorare:

— Mo' lo *caccia* di sacca.

— Va trova che sarà.

— No, l'avrà lasciato fuori della sala.

Che cosa dovea *cacciare?* M' avvicinai alle due ragazze, e dovetti gemere sotto una furiosa stretta di mano della Teresina, che guardò Concetta ammiccando gli occhi, e poi le disse a bassa voce, mentre io mi allontanava:

— Credo che me lo darà quando saremo soli, più tardi.

Che cosa devo darle? Afferrai Nicolino, il cugino, che venne a salutarmi, e trattolo in un angolo del salottino, gli dissi:

— Ohe! Che storia è questa? Che debbo cacciare?

Ed egli svincolandosi da me, con faccia bestialmente burlesca esclamava:

— Va bene, fammi il misterioso tu! Qui tutti ti hanno scoperto!

La rabbia incominciava ad impossessarsi di me: avrei dato dei pugni nell'aria! allorchè mi si avvicinò quella vecchia pupattola in raso verde di donna Mariuccia, e col più stomachevole sorriso mi disse stendendomi la mano:

— Avete dimenticato di venirmi a salutare.

— Perdonatemi; gli è che non so più in che mondo mi sia: abborro tutto quello che non capisco!

— Come? Non so!

— Mi potreste dire che cosa debbo *cacciare*?

— Che domanda! M'imbrogliate?

— Che cosa debbo dare?

— Più tardi..... più tardi ne riparleremo, ora ci ascoltano; non dubitate, io vi ho compreso; non è per mia sorella che siete venuto questa sera.

E dopo un mezzo sospiro, mi lasciò più arrabbiato di prima. Ma pure, quale sciocchezza da parte mia, di chiedere proprio a lei spiegazione di quanto mi avveniva! Invece avevo scoperto un equivoco: donna Mariuccia aveva fatto degli strani sogni.

Mentre al pianoforte due cani prezzolati assassinavano il duetto della sfida nella *Lucia*, io, lusingandomi che non mi vedessero, passai dietro ad un crocchio di signore per andarmi a sedere accanto alla signora Elvira che mi guardava con una deliziosa aria canzonatoria. Come? Anche lei? pensai, ed attesi che quei due manigoldi finissero di abbaiare *O Sole più rapido*, per chiederle se si divertisse.

— Oh, vi assicuro che mi diverto un mondo — mi rispose come deridendomi.

— Beata voi! Io... non so, ma mi sento una matta voglia di sgattaiolar via al più presto possibile!... E ridete?... ma che cosa vi fa ridere?

— Voi stesso, povero signor di Prospero!

— Io? Ah! voi non siete gentile — le risposi indisposto. — Io invece mi permetto di offrirvi i miei gelsomini. — Ed ebbi la balordaggine di darglieli.

— Che cosa fate, disgraziato! — esclamò ella spaventata.

— Ma... io perdo la testa!

— Ebbene, guardate.

Guardai: di fatti donna Mariuccia era diventata più verde dell'abito che sfortunatamente la copriva! Donn'Angelarosa lanciava certi sguardi di balena ferita a me ed alla nuora: donna Giuseppella aveva l'aria tanto disperata, che a momenti pareva volesse strapparsi i riccioli inamidati: e la signorina Concetta portava nelle camere interne donna Teresina colta da un deliquio!

— Ma non avete compreso che questa sera si sperava la vostra domanda di matrimonio per Teresina, o almeno una dichiarazione formale a lei o alla mamma?

— Signora, che dite? Ma io divento idrofobo!

— Partite; eclissatevi presto! Voi avete compromessa me pure.

— Voi pure?

— Sicuro... maledetti gelsomini! Ma non ne avete la colpa; io del resto sono troppo avvezza alle carezze di mia suocera per temerne delle nuove.

— Signora Elvira, voi mi vedete confuso.

E lo ero difatti, vedendo la radunanza come in fermento: un susurro a voce concitata girava per la sala: i discorsi nell'orecchio, le risatine trattenute, il bisbiglio pettegolo correvano veloci, mentre una vecchia cantante intonava *Casta Diva*, e con l'insopportabile miagolio copriva quello scandalo,

che io, inconsapevole, avevo suscitato. Erano stati vani gli sforzi che avevo fatto per levarmi da sedere: sentivo un ronzìo negli orecchi: tutto d'intorno pareva mi girasse vorticosamente: la povera signora Elvira s'era levata per andare dalla cognata nella camera da letto, allorchè una voce ingrata venne a scuotermi dal mio torpore.

— Don Ciccillo, ho da parlarvi, come v'avvertii l'ultima volta che ci favoriste.

Era donna Giuseppella, che con un acre sorriso m'invitava a seguirla; io non me lo feci ripetere due volte, e corsi nello spogliatoio a riprendere il mio cappello.

— Dunque — ripigliò ella, che m'avea tenuto dietro: voi questa sera avete fatto un sacco di asinaggini, forse inavvertentemente. E come? invece di *cacciare* di tasca il regalo per la ragazza, date i fiori a donna Elvira? L'avete fatta grossa! Ma già la colpa è mia, che non vi consigliai sul modo come regolarvi. Teresina sta sul letto in convulsioni, e dice che siete un infame; ma tutto ciò si accomoderà. Io abito al vico *** N. 39. Quando verrete a trovarmi?

— Domani, signora mia, domani stesso. Per ora, buona notte!

E non rividi mai più la famiglia Calandrella!

DON SAVERIO

DON SAVERIO

Verso le 11 d'una sera d'estate ero seduto fuori del caffè Tortoni, e m'annojavo da morire: tutto mi dava molestia: ed un ritornello d'operetta, lasciata a mezzo alla *Renaissance*, veniva a perseguitarmi fin là, e pareva mi lacerasse il timpano. Tutto l'orpello di quella Babilonia mi passava davanti, con opprimente monotonia: le sirene vagolanti in cerca d'avventure; i giovanetti a braccetto d'una facile conquista, cinguettando come l'allodola; le fanciulle proibite (o che dovrebbero esser tali) all'assalto d'un vecchio Americano; le cortigiane della vecchia guardia, assediando un malcapitato Inglese; le allegre comitive di ritorno dai balli pubblici schiamazzando sì forte da rompere il torpore in cui era

avvolto l'elegante *Boulevard;* tutto mi dava una smania irrequieta, e mi faceva pensare a certi ciuchi che hanno asserito che Parigi è la città ove è impossibile d'annoiarsi!

Già i lumi principiavano a spegnersi, e l'aere pesante della notte d'estate diventava più intollerabile, allorchè una voce alle mie spalle ruppe il più solenne fra i miei sbadigli: *Monzù, volè ascetè batò!* Era una voce napoletana che pronunziava storpiandolo l'idioma gallico, vendicandomi di quella noia: io n'ebbi quel moto di commozione che, vuoi o non vuoi, si sente allorchè lontano molto dal nostro caro paese ci troviamo di fronte ad un compaesano: mi volsi e guardai l'individuo da cui moveva quella voce, e nel guardarlo non potei frenare una schietta risatina. Era un uomo di circa sessant' anni, coperto il capo da un cappellaccio a staio, il cui pelo aveva dovuto esser grigio, molto tempo addietro, mezzo schiacciato, ed aperto all'estremità da un'immensa feritoja; vestiva un grosso soprabito di color marrone, lacero in varie parti, ed abbellito da certe macchie d'untume; un paio di pantaloni scuri gli penzolavano intorno alle gambe, e certe scarpacce inzaccherate facevano le più matte boccacce alle estremità inferiori di lui; sotto l'ascella portava un grosso fascio di bastoni; la sua grossa facciona, dalla barba incolta che gliela incorniciava, aveva dovuto subire tutte le sensazioni d'un' esistenza

travagliata; e gli occhi intelligenti, dal sorriso di bonomia, le sapevano esprimere tanto bene narrando quanto la loquela del poveruomo taceva; il nasaccio bitorzoluto pareva fossegli donato dalla Provvidenza per proteggere la bocca dalle labbra grosse che avevano un'espressione di sarcastica malinconia. La nota comicamente triste che gli arieggiava pel volto, gli dava tale una caratteristica da renderlo l'impronta fedele d'una società sparita fra noi. Io stetti lungamente a guardarlo, evocando le mie memorie d'infanzia, e finalmente mi parve quasi di riconoscerlo: egli era il tipo del popolano, che salito fino agli ultimi scalini della società, mercè il contatto dell' aristocrazia d' anticamera, era stato poi ricacciato fra i suoi pari: tipo che già sparisce dalla nostra Napoli, con sensibile rapidità.

— Sei napoletano? — gli domandai.

— Eccellenza, e voi pure?

Alla mia risposta affermativa quell'uomo tremava per tutta la persona; avrebbe voluto abbracciarmi: era naturale; ed invece col dorso della mano, sudicia e callosa, asciugava una lagrima, che la commozione gli aveva tratto sulla pupilla; mi fece compassione, ed io l'invitai a sedere, chiedendo al tavoleggiante una bottiglia di rumme.

— Eccellenza, quanto siete buono!

— È molto che manchi da Napoli?

— Sono più di trent'anni dacchè me ne scappai.

— Scappasti?

— Sissignore: e sono trent'anni che vado girando pel mondo, industriandomi a far bastoni. Sono arrivato da quindici giorni a Parigi; sono stato in Germania, in Russia, in Inghilterra, in.....

— E in Italia?

— Ho girato più che dieci anni per l'Italia.

— Mi dicesti che scappasti da Napoli: qualche omicidio forse?

— Nossignore: questa è la mia istoria....

— Ebbene, se me la narri, ti darò di che stare allegro per un pezzo.

— Non c'è bisogno di questo, signorino: io son tanto contento quando mi posso sfogare con uno del mio paese, che volentieri vi accontenterò.

Sia che avessi trovato un diversivo alla noia, sia che avessi bisogno di sentir la favella della mia terra, quell'uomo mi destava interesse, e l'ascoltai con piacere, sebbene fosse il suo un dialetto napoletano orribilmente imbastardito, lontano come era da tanti anni dalla patria.

✲

— Mi chiamo Saverio Quaglietiello; quando partii da Napoli, stavo, da giovanottino, a servire in casa del barone Aquilicchio. A proposito, eccellenza, lo conoscete il barone? Che se ne è fatto? Ora dev'esser vecchio come me: il padre è vivo ancora?

— Caro Saverio, è inutile che tu m'assalga con un fuoco di fila di domande: io questo barone non lo conosco.

— Ah! va bene. Io aveva preso il nome del padrone, com'era allora l'abitudine dei domestici napoletani, e mi conoscevano per *lo Si Saverio d'Aquilicchio.* In casa del barone ero lacchè di carrozza, e, non faccio per dire, il padrone faceva una bella figura quando io salivo in serpa, perchè, indossando la livrea, parevo proprio un nobile decaduto: portavo due belle barbette in faccia: vi dico, facevo una bellissima comparsa. Non vi parlo poi di quando, finito il servizio, rimettevo i miei panni: l'abito attillato, il cappello sulle ventitrè ore: vi assicuro che tra me e il padrone, a voler dire chi di noi due servisse l'altro, c'era da imbrogliarsi. Io poi facevo all'amore, e dovevo sposare Nunziatella, la prima cameriera della signora giovane; la mia promessa era una bella *guagliona*, con un paio d'occhi mariuoli; era poi un diavolo per malizia, e le piaceva troppo che le facessero delle cerimonie. A me la gelosia mi faceva crepare in corpo, ed avevo ragione, perchè essa si compiaceva troppo delle smorfie di quell'effeminato del cavalcante; questi si atteggiava a *guappo*, e facevasi credere della

temuta classe dei *picciuotti di sgarro*. Spesso eravamo venuti alle brutte: egli mi dava del criato, ed io a lui del mozzo di stalla. Il cocchiere maggiore se ne era lagnato col padrone, ed io ne ricevetti una lavata di capo solenne. L'odio per Gaetaniello, il cavalcante, crebbe a dismisura, ma io lo covavo dentro; tanto più che Nunziatella si era cambiata, e rispondeva malamente alle mie lagnanze.

Un bel giorno, mi annunziò che aveva ottenuto un mese di permesso dalla padrona, ed andava a passarlo a casa di una sua zia ad Afragola.

Il giorno dopo quello della sua partenza, Gaetaniello non venne al palazzo e mandò a dire che era malato; io aveva uno strano presentimento. In venti giorni non potei trovare il tempo di andare ad Afragola a vedere Nunziatella, perchè il padrone, che mi voleva assai bene, mi proibiva sempre di assentarmi da casa, ed alle volte mi pareva come se avesse sentito compassione di me. Una mattina l'ovajuola di casa, una bella campagnuola del paese della zia di Nunziatella, mi disse sospirando: — Don Savè, sapete una cosa? Domani sera Gaetaniello sposa al paese Nunziatella vostra. —

Eccellenza, lo credereste? mi vennero meno le gambe e stramazzai per terra!.... Oh! che notte passai!.... Pareva come se mi avesse posseduto il demonio! « Scostumata!... Donna falsa!... Faccia

di cipolla!... io ti sventrerò, ti squarterò il petto per mangiarmi quel cuore ch'io solo aveva diritto di possedere! » Ma non la scannai, perchè non volevo compromettere per lei le gioie del Paradiso! Non ne valeva proprio la pena; invece pensai, e pensai molto, finalmente mi venne l'idea del modo come avrei potuto amareggiarle lo sposalizio.

⁂

Allorchè la sera giunsi ad Afragola, stentai poco a trovare la casa dove dimorava la zia di Nunziatella, perchè questa era molto conosciuta nel paese. Immaginate voi, signorino mio, quale stringimento al cuore provassi, nel vedere tre balconcini d'un primo piano illuminati a festa, e di là uscire canti, sghignazzate, batter di mani, voci di donne e d'uomini che gridavano congratulandosi con gli sposi. Dopo un momento, allorchè fu calmato il timore che mi aveva assalito, prestai orecchio attento per sentire a che punto fosse la festa; la voce di Nunziatella gridava: *Donna Porzia, pigliateve duje tarallucce - Don Camillo, faciteve n'autro bicchiere - Date na vranca de confiette a donna Giovanna - Professori, accordate la chitarra e lo flauto - Gaetaniello, mena mo, non perdimmo tiempo, che l'invitate s'hanno da ritirare a Napole.*

Compresi che la malvagia femmina faceva gli onori di casa; poco dopo, una voce intonò:

— *Felicenotte! Felicenotte, Don Salvatore!*

Ed io, come una bestia feroce, guardai nell'ombra densa della notte la turba che avevo condotta meco. Erano una trentina di *guagliune* scelti da me tra i più famosi *banconare*; ognuno di loro aveva uno strumento rumoreggiante: chi il *putipù*, chi il *triccaballacche*, altri lo *scetavajasse*, altri il *trebbete*, alcuni certi vecchi tegamini di ferro, altri la *tofa* o la tromba di vetro, e gli ultimi, poi, sonavano uno strumento molto naturale: il *vernacchio*. Il capo d'orchestra ero io stesso, che, cercato di tappare alla meglio la porta di casa della sposa, diedi il segnale, ed una sinfonia principiò terribile, che ebbe possa di trarre tutto il paese alle finestre: poi intonai una canzone oscena, che per pudicizia non vi ripeterò: a questa seguirono le più pulite male parole, con accompagnamento di fischi e *vernacchi:* ed in ultimo si fece piovere sui balconi degli sposi una grandinata di torsi, di patate, di pomidori fracidi e pietre. I gridi dei festajuoli impauriti salirono ai cieli; ma finalmente gli uomini di dentro poterono forzare la porta, e quando irruppero in istrada, non trovarono nemmeno le tracce della famosa serenata, e dovettero tornare su con un palmo di naso.

⁂

— Bravo, Don Saverio! Non potevi pigliarti meglio la tua rivincita!

— Eccellenza mia, che dite? Se sapeste quel che mi succedette!

— Un colpo di coltello forse?

— Ahimè! lo avessi avuto! Almeno ne avrei potuto guarire, mentre di quel che mi toccò non potrò guarire più mai!

— Spiègati: sarebbe questa la seconda parte della tua storia?

— Precisamente.

Ed il poveruomo ripigliò:

— Al domani non osai presentarmi al palazzo, prevedendo che qualcuno ci sarebbe andato prima di me: difatti, allorchè verso le ventiquattr'ore m'affacciai in quei paraggi, il guattero ch'io proteggevo, vedendomi, mi disse spaventato e circospetto: *Don Savè, fuite, ca Gaitaniello ve vo fa la pelle; tene lo sango all'uocchie.... Fuite!...... Fuite!......*

La vendetta aveva sedato il primo furore, ed il mio carattere sereno e prudente aveva ripreso il suo stato normale; gli è perciò che una voce interna consigliavami, anzi imponevami di correre a rintanarmi in qualche sito: così feci, e mia zia mi ac-

colse a casa sua. Verso la mezzanotte, fui svegliato in sussulto da una voce che gridava bestemmiando: *Addò sta? Addò sta chillo mpiso? Scinne abbascio, ca te voglio caccià l'anema!* Mi feci un pizzico, e la zia rispose a Gaetaniello: *Non ce sta, stanotte dorme a lo palazzo da lo patrone.* E così fui salvo.

Il dì seguente, un mio compare venne per tempo ad avvisarmi di continuare a tenermi nascosto: *Sinò, Savè, si muorto!* Io non volli seguire il consiglio, e verso sera, credendo calmata l'ira di Gaetaniello, mi presentai al palazzo. Trovai la turba dei familiari riunita che parlavano di me; quelli vedendomi giungere nel cortile, con una cèra che mi si poteva mettere la bambagia in bocca come ai morti, risero, ed invece di compiangermi, gli scellerati, principiarono a gridarmi in coro: *Don Savè, si muorto!* Dall'androne sbucò Gaetaniello, brandendo un lungo coltello da cucina; e buon per me che i compagni seppero trattenerlo! *Va buono! T'aggio da pescà! Tanno m'accojeto, quanno t'aggio stiso friddo!*

La paura mi diede una buona idea, e ratto a precipizio salii le scale, bussai la porta, ed entrato, corsi a gettarmi ai piedi del padrone, scongiurandolo di tenermi giorno e notte con sè, senza mai farmi uscir di casa; egli che, come vi ho detto, mi voleva assai bene, prima mi perdonò, e poi acconsentì a tenermi in casa. Però quei cani de' miei compagni rammentavano la scena della sera precedente, e ridendo mi gridavano: *Don Savè, si muorto!*

Don Savè, si muorto! Questa frase risonavami d'intorno ad ogni momento! Financo quei figli di buona femmina dei *guagliune* del cocchiere l'avevano adottata per motto d'ordine, e vedendomi qualche volta al balcone, mi gridavano da basso: *Don Savè, si muorto!* E ad essi facevan coro gli altri *guagliune* della via!

*

Ero disceso dalla dignità di lacchè di carrozza, a quella di criato, e pulivo i mobili e l'appartamento. Le lagrime cadevano sulle penne dello scopettino e sui peli della coda di volpe. Eppure non era soltanto il pensiero del mio cambiamento di stato che mi addolorava, ma l'idea di vedermi bersagliato da tutti, continuo zimbello di quelli che pochi mesi prima mi rispettavano! E poi quelle burlesche parole mi perseguitavano sempre dappertutto!...

Un giorno il padrone, passando per l'anticamera, mi battè familiarmente con la mano sulla spalla, e mentre io sorridevo di gratitudine per tanta onorevole degnazione, egli ridendo esclamò: *Don Savè, si muorto!* Cadde il sorriso dal labbro, e

quel moto involontario di disperazione che succedette alla bile, mosse pietà nell'animo del padrone, che, per consolarmi, mi disse: — Questa sera ti permetto di andare alla festa di Piedigrotta.

— Eccellenza, voi sapete che io non ci posso andare; colà incontrerei, certamente, Nunziatella con Gaetaniello.

— Capisco, capisco, soggiunse egli; e allora, *Don Savè, sarrisse muorto!* E riprendendo il riso, mi lasciò più mortificato di prima.

Quella notte tutti andarono a Piedigrotta, solo io ero rimasto a guardare la casa. Sentivo a poco a poco una tetraggine che mi soffocava; era nauseato del mio stato. Verso la mezzanotte mi misi al balcone che dava a Toledo, per vedere la gente che in folla s'avviava a Piedigrotta. E già comparivano da lontano le turbe chiassose, assordanti la via con canti, fischietti e trombettelle: le turbe erano precedute da fiaccole a vento e da bastagi goffamente vestiti da guerrieri.

Si direbbe che quella è la festa dei *guagliune*, perchè li vedete sbucare da per ogni dove, correre, rincorrersi, sgattajolare, far capriole ed ogni specie di diavolerie: tutto loro è permesso in quella notte di festa, nella quale nasce la figlia ideale e prediletta del popolo: *la canzona nova.*

Tutta quella quantità enorme di gente, pazza per l'allegria della festa, aveva per poco scacciato il

pensiero de' miei guai, e mi venne il desiderio di sentire almeno la nuova canzone che quella notte avrebbero *accacciata.*

Eccellenza, difatti l'intesi, quell'infame canzone; ed appena dopo la prima strofa, rientrai nella stanza più morto che vivo!... Io mi ero accorto che quella canaglia veniva a cantarla, fermandosi, proprio sotto a' miei balconi!...

Don Saverio, Don Saverio!
L'affare tuio s'è fatto serio:
La pistola, lo cortiello,
T'ha stipato Gaitaniello.
Pe te mò non c'è chiù puorto;
Fuie, Savè, sinò si muorto!
. . . .

Quando, verso l'alba, il padrone tornò dalla festa, volle dirmi delle parole confortanti per farmi dimenticare la canzone; ma niente potè sollevarmi dalla prostrazione disperata di sentirmi coperto dal ridicolo d'un' intera città. Allora egli fece per me quel che forse non avrebbe fatto lo stesso mio padre; perchè il giorno appresso, ordinatomi d'indossar la livrea, mi fece salire in serpa della sua carrozza, ed andammo a Chiaia, dove alla Riviera c'era la solita passeggiata.

Ma l'autore della scellerata canzone mi teneva le spie addosso; e venuto a sapere del generoso pensiero del padrone, compì l'opera da quel bri-

gante che era. Immaginate voi, signorino mio, la scena che dovette succedere in piena passeggiata, allorchè un centinaio di *figli di bona cristiana* circondarono la nostra carrozza, cantando a squarciagola:

Don Saverio, Don Saverio,
L'affare tuio s'è fatto serio!...

E che vedeste! Il padrone, con gli *occhi da fuori*, si gettò dalla carrozza per dare una lezione ai *guaglione:* io saltai dalla serpa a terra, e con la livrea lacerata, scappai in un vicolo, ove mi seguì una pioggia di frutti fracidi e pietre: il cocchiere con la frusta sferzava la folla che gridava ancora: i signori delle altre carrozze ridevano con le lagrime agli occhi: insomma, un vero casa del diavolo!...

Ritornati al palazzo, il signore mi chiamò, e datomi una forte somma di danaro, mi disse: — Saverio, bello mio, noi ci dobbiamo lasciare; piglia questo danaro, e parti: il sole di Napoli non fa più per te! — Ed io partii il giorno dopo.

. . . .

Saverio così finiva di raccontare, e l'alba nebbiosa e triste illuminava d'una luce fosca lo splendido *Boulevard*. La vita ritornava nella gran città, ed io guardando la buffonesca figura del povero venditore di bastoni, di cui ora conoscevo il comico passato, sentivo come un'aura della patria lontana spirarmi d'intorno. Egli era là che mi parlava ancora, evocando, senza saperlo, il nostro ciel di zaffiro, e l'immagini a noi care delle cose e delle persone, a cui in quel momento mandavo un saluto dal profondo dell'anima.

— Vorresti tornare a Napoli? — gli chiesi; ed egli, quasi con raccapriccio, rispose levandosi:

— Che dite? Mai! mai!

— Ma colà si è avuto il tempo di dimenticarti. Che diavolo!

— *Sarrà accossì! Ma io aggio jurato de jettà st'osse lontano da lo paese mio!*

NICOLINO PELLICCHIO

NICOLINO PELLICCHIO

È un tipo sparito questo che vi presento?

Io non oso pronunziarmi: lo farete voi stessi, dopo averne letta l'istoria.

⁂

M'assicurarono che, quarant'anni or sono, era un giovane abbastanza simpatico. Bassetto piuttosto, colla persona svelta e risoluta, portava i capelli un po' lunghi, ora brizzolati; aveva una potenza magnetizzatrice nello sguardo, ed allorchè i suoi occhietti irrequieti si fissavano su d'un nuovo venuto, lo imbarazzavano maledettamente: pareva come se

avessero voluto vuotar l' anima e la coscienza di colui che guardavano. Era profondo, tagliente, bruscamente inquisitore, quello sguardo. Ora, la persona ha acquistato adipe; e gli occhi mediante due forti grinze ai lati del viso, tra l'orbita e la tempia, venute su per l'abitudine d'ammiccare, han raddoppiato con gli anni l' abitudine investigatrice. La bocca dava e dà ancora al viso la nota che meglio le piace, ed in questo v'è l' originalità tutta napoletana.

*

Donde era sbucato Nicolino Pellicchio?

Questo non si seppe mai! A voler raccogliere tutte le origini che egli dava di sè, ci sarebbe da farne una gran bella collezione!.... Ma di qualcuna di esse vi parlerò più tardi.

Io possiedo un gioiello, e ve lo presento: cioè la storia del suo primo matrimonio, la quale servirà di prologo a questa commedia napoletana.

*

A vent'anni era un giovane *disperatone*, che seppe metter fine alla sua squallida condizione, giungendo a farsi sposare da donna Rosaria Molignanella,

vecchia settuagenaria ed impegnatrice alla Via Forcella.

Sono scorsi più che quarant'anni dal dì di quel matrimonio, e qualche vecchio del decrepito quartiere di San Lorenzo si rammenta ancora dell'ammirazione che destò Nicolino Pellicchio per la compagnia che egli, giovane appena ventenne, faceva a quella lucerna pompeiana di donna Rosaria. — *L'ha da scippare la donazione: se capisce!* — Così spiegavano le comari del vicinato il fatto meraviglioso; nè s'ingannavano, perchè un mese non trascorse e don Bernardo Mele, il più pettegolo dei notai, che aveva la curia in una buia bottega di quella tipica strada della vecchia Napoli, aveva già divulgata la donazione fatta dall'impegnatrice allo sposo, di quanto possedeva, e possedeva molte migliaia *de pezze* al dir del vicinato.

— Mo' dobbiamo veder come si cambia l'amico!... — mormoravano fra loro le comari.

Immaginate lo sbalordimento che succedette all'ammirazione nel quartiere, in vedere ciò che accadeva in casa Pellicchio. Giovannella, la fruttivendola all'angolo del Vicolo Fico, raccontava ad Andreanella, la *tarallara* del Largo Corpo di Napoli:

— Già!... iersera una bella carrozza si fermò davanti alla bottega di donna Rosaria.

— E chi c'era dentro?

— Nessuno: senti adesso. Don Nicolino *chiudette*, e salì in casa dalla moglie; dopo poco discese la vecchia, tutta *aparata*, che mi pareva donna Menica la levatrice; s'incarrozzarono.....

— E dove andarono?

— Dal tavernaio *Pallino* sul Vomero. E stanotte si son ritirati *a un'ora di giorno.*

— Tu che cosa mi racconti! L'altro ieri se ne andarono a mangiare a Portici... Ma insomma, io non so comprendere...

— Ed io nemmeno! Perchè la vecchia, dopo la donazione, ha da avere tutti questi complimenti dal marito?

— Tu che ne vuoi sapere! Quello non la lascia mai! La guarda in bocca come uno *speruto!* La fa spassare...

— *Mara me!* Vedi mo' che cosa dobbiamo stare a vedere all'epoca nostra!... Un bel figliuolo che esce pazzo per una vecchia!...

E, di fatti, le due popolane non avevano poi torto! La condotta di Nicolino era enigmatica! Possibile che dopo la donazione egli continuasse a far la corte a quella mummia? Possibile che la conducesse a sollazzevoli scorpacciate nei siti più famosi di Napoli e dintorni? che non la lasciasse mai? Sì! ma però, a vederlo nei rari momenti della giornata in cui era solo, pareva addirittura un problema di vivente geometria: egli si lasciava an-

dare ad una preoccupazione sorda, feroce!... gli occhietti facevano rapidamente il giro dell'orbita: la bocca atteggiavasi come a scherno pel proprio individuo, mormorando qualche cosa che non si comprendeva; poi cadeva in uno spossamento, e finiva con l'esclamare: *E quando!* I mesi per lui non correvano veloci, perchè... si vedeva chiaro, egli aspettava un avvenimento. Un giorno la sua esasperazione era tanto cresciuta, che qualcuno, il quale l'osservava da molto, l'intese gridare bestemmiando: « Ah? Sì? E va bene!... Se stasera non la faccio finita, domani schiatto! »

Frattanto la vecchia, a sentire l'intero quartiere, aveva cambiato carattere!... Donna Rosaria l'impegnatrice, l'avida usuraia, che fino al giorno del suo matrimonio aveva succhiato il sangue della povera gente, era divenuta irriconoscibile! Buona, dolce, caritatevole, servizievole financo! Si narrava, altamente meravigliando, che aveva restituito un certo pegno di biancheria ad un'infelice vedova che non poteva riscattarlo; di questo fatto si fecero, fra le vicine, i numeri al lotto, e tutte presero un ambo di tre pezzi; allora le benedizioni per la vecchia felice giunsero ai cieli!

☼

Era trascorso quasi un anno dalla famosa donazione, allorchè, una notte, le vicine più curiose ed intriganti inutilmente attesero il ritorno di donna Rosaria e del marito da una cena a Santa Lucia. Verso l'alba quasi tutte erano andate a letto, quando, poco dopo, furono deste da due o tre amiche, rimaste tenacemente mezzo addormentate alle finestrette che davano sulla buia strada, e ad un tratto sentirono gridare:

— Giovannì, la guardia è in casa di donna Rosaria.

— Mariù, scendiamo in istrada!

— Ntonè, andiamo ad appurare qualche cosa.

E dopo men che un'ora, le comari tutte s' affollavano davanti alla bottega dell'impegnatrice, tenute a freno da quattro *feroci.*

Strano spettacolo di quelle femminucce, mezzo discinte e scarmigliate, accalcantisi attorno alla bottega, pettegolando, facendo commenti, interrogando le guardie di polizia, dai grossi cappellacci a staio, dalle facce patibolari, che rispondevano più con pugni e spintoni che con parole a tutto quel popolino. Tutto ciò rompeva il silenzio dell'alba, la cui aria afosa ed umida avvolgeva la tetraggine della via antica.

Una voce gridò: — Largo, largo! Mo' esce il *Commissario.* — Ed un vecchio signore, dal sorriso fine, avvolto in un soprabitone scuro, usciva dal basso, e ne ordinava la chiusura. Alla partenza della forza pubblica, le comari sapevano già ogni cosa, e gittavansi l'un'all'altra le notizie raccolte, commentandole, esagerandole, e naturalmente incorniciandole.

— Don Nicolino ha ucciso la vecchia!...

— Ieri sera, dopo aver cenato, la fece sedere sul parapetto della banchina, e di là la gittò a mare.

— Poverella!...

— Sì! e mo' la polizia ha trovata la casa pulita pulita!...

— L'amico aveva pensato prima a far pigliare il volo alla roba della vecchia.

— Va trova dove l'avrà nascosta?

— Vedete mo' che avanzo di forca!...

☼

Dopo un mese, la causa clamorosa fu discussa davanti alla Gran Corte Criminale.

Don Nicolino scelse a suo difensore un celebre, forse il primo avvocato di quell'epoca, che il popolo chiamava *Don Ciccio.*

Quel giorno la sala della Gran Corte era gremita

da mezza Napoli, che aveva voluto correre il rischio piuttosto di crepar lì dentro, che rinunziare a sentir riassumere l'accusa, la difesa e pronunciare la sentenza.

Allora giurati non ve ne erano, ed il Pubblico Ministero, rivolgendosi ai magistrati, disse cose di fuoco per polverizzare la difesa. E la difesa al solito... dormiva: però l'enorme addome dell'avvocato non si lasciava polverizzare, pur dormendo della grossa, come credevan tutti; e la loquela di don Ciccio ruminava. Di fatti, egli si levò, ed il pubblico, infastidito dalla lunga requisitoria, guardava Nicolino Pellicchio fra le guardie, che pallido, ma tranquillo, aspettava la condanna. Allora un silenzio d'una solenne maestà si fece nell'aula, e l'avvocato incominciò ad attaccare l'accusa vigorosamente, con argomenti tali da smantellare venti requisitorie come quella che aveva pronunciata il Procuratore Generale! E don Ciccio provò che Nicolino era innocente, perchè quando la vecchia, briaca, precipitò dall'alto per fracassarsi l'osso del collo sugli scogli di Santa Lucia, il marito non era presso di lei, bensì era andato a pagare il conto all'oste. L'*alibi* addotto aveva a sostegno molti testimoni; mentre, invece, testimoni a carico ce ne erano pochi davvero! Fra loro, non pertanto, qualcuno aveva narrato della preoccupazione di Nicolino, e delle sue parole, allora poco compren-

sibili, ma ora comprensibilissime. Però la difesa seppe sì bene smantellare le deposizioni, da sbalordire gli stessi testimoni convinti dell'ussoricidio.

Ma il pubblico, ammirato di quell'astro del celebre foro napoletano, guardava Pellicchio, e la meraviglia si dipingeva sul volto di tutti; poichè Nicolino, scorato più della difesa che dell'accusa, come in volto gli si leggeva, tentennava il capo, impaziente, irrequieto, come sotto l'imperio d'una inesorabile convinzione che ne spingeva tutto l'essere a risolversi a un gran passo che tanto lo spaventava.

L'avvocato, frattanto, insensibile agli strani moti del suo cliente, conchiudeva la splendida arringa con parole tanto commoventi da fare arrossire gli occhi financo del Pubblico Ministero. Ma Nicolino era stato assalito da un novello accesso di qualche cosa che somigliava a pazzia, si dimenava, torceva le mani stringendole alla seggiola, guardava tremante i giudici e l'uditorio; finalmente, nel veder levarsi il presidente, e pronunziare le sacramentali parole: «La Corte si ritira per deliberare!...» scattò su come un fulmine, gridando:

— No! signor presidente, fermatevi! aspettate ancora: vogliate ascoltare me pure, prima di condannarmi; e voi non potete fare altrimenti dopo l'ammasso di dotte asinaggini create dalla bella fantasia del mio avvocato, che tali forse all'udito-

rio profano non sembrarono. Voi, invece, che siete avvezzi a veder chiaro nei crimini, a quest'ora siete convinti ch'io sono reo!.... e senza attenuanti, perchè le vere attenuanti che mi spettano, la difesa non le ha accampate!

E qui si fermò, come avrebbe fatto un abile criminalista. Il pubblico frattanto potè esprimere lo sbalordimento che lo aveva colto all'inaspettato slancio dell'imputato, ed un lungo mormorìo empì la sala, che a poco a poco elevossi a tale, che il presidente dovette troncarlo con una sonora scampanellata.

— Sì, signori giudici! sì, eccellenza! Io lo confesso: ho ucciso mia moglie Rosaria Molignanella!

Un pugno tremendo dato dall'avvocato sul tavolino che gli era davanti, coprì l'ultima sillaba del nome della defunta; ma Pellicchio, non volendo aspettare una seconda scampanellata, rivolgendosi a don Ciccio esterrefatto, urlò:

— Lasciatemi parlare, perdio! o vi faccio chiamare all'ordine dal presidente! — E ripigliò con enfasi: — Sì, o signori giudici, e le mie attenuanti saranno tali ch'io potrò provarvi che nel caso mio voi medesimi avreste fatto lo stesso!

Qui la Corte principiò a frenare il riso.

— Immaginate un povero giovinotto a ventun anno, figlio ad un rispettabile avvocato del nostro foro, morto molti anni fa, di civile condizione, e

messo per conseguenza alla lotta con la miseria, per le sventure di famiglia: mettetelo fra le branche d'una vecchia a cui deve molte centinaja di piastre, con infame usura; nel bivio di dovere scegliere o la Concordia (il carcere pei debitori in quel tempo), o il matrimonio con la feroce creditrice, domando a voi, quale idea spontanea vi sarebbe venuta in mente? « La vecchia è quasi ottantenne, quanto potrà campare? Quanto io vorrò; poichè con mezzi onesti, lontani molte miglia dal Codice Penale, io potrò sbarazzarmene! » Non è forse vero? Ebbene, io questi mezzi li avevo tentati tutti!... — E qui irrompeva più disperatamente la voce dell'imputato. — Sì, tutti!... Lascio da banda gli orrori... i supplizi delle notti in cui scontavo tutto il gaudio di aver cangiato condizione!... Voglio tacerli per non offendere le orecchie pudiche della giustizia! Narrerò invece i mezzi ch'io scelsi per farla morire contenta. Da prima le facevo fare delle fenomenali scorpacciate; ed or le portavo delle enormi *pizze* di crema, forzandola a mangiarle quasi per intere; or le facevo ingoiare *bacili di zoffritto;* ora monumentali *quarticelli* di capretto al forno..... inutile, ella se ne impinzava commossa fino alle lagrime, e mi avvolgeva in fatali abbracciamenti bavosi!!!...

Mi venne un'idea. Oh! questa volta, pensai, la malattia sarà inevitabile!.... E corsi a comprare

una quantità di purganti, di cui riempii dolciumi, vini, liquori, e tutto quel che doveva entrarle nello stomaco. Non l'avessi mai fatto! l'arpia digerì tutto! anzi il suo corpo decrepito sembrava rinvigorito!... Disperato, mi feci ad ammannirle un sacco di roba indigesta: frutta acerbe, legumi stantii, uova guaste... financo certe costolette di gatto! Inutile!... inutile!... tutto digeriva quel suo stomaco di struzzo!

Finalmente m'affidai all'umidità dell'aria; e la sera la portavo nelle osterie al Vomero, a San Rocco, a S. Martino, al Campo, a Frisio, e fingevo sempre d'aver lasciato la mantelletta a casa. Lì, poi, dopo averla riscaldata con soverchie libazioni, la facevo stare lunghe ore esposta all'umidità della notte; poscia, rientrati a casa, la vegliavo fino al mattino, aspettando, con ansia inenarrabile, un rantolo, un colpo di tosse... magari uno starnuto!... Niente, niente! Eterno Dio! invece, dopo due mesi, io stesso presi tale un raffreddore, che per poco *non me ne andiedi agli altri calzoni*!... Quella donna era di ferro!

Questa vitaccia da cani durò circa un anno; l'oro della vecchia (che non fu poi quello ch' io m' ero figurato prima di sposarla) se ne era ito per metà in quei tentativi di morte tranquilla. Una sera io pensavo a tali cose dopo cena, sul parapetto di Santa Lucia: ero quasi deliberato di ammazzarmi, anzichè continuarla in quella guisa; allorchè la mia

orribile moglie, incantata dello spettacolo di quella notte serena, mi disse: « Marito mio, e chi l'avrebbe mai creduto che tu mi avresti voluto tanto bene? Due anni fa mi sentivo vecchia *scassata*, adesso mi pare di dover vivere altri cento anni: mi sento rinata! E chi mai posso invidiare? Ti assicuro che, se si continua ancora così, io ti vedrò vecchio!... e pensa quanti altri begli anni passerai vicino a Rosariuccia tua!... »

Signori giudici, a queste parole chi fra voi avrebbe resistito? Guardai giù: gli scogli dalle punte acuminate, bagnati dall'onda argentea, mi attiravano come il serpe l' uccello; il vuoto mi dava un disperato consiglio: quello di precipitarmi dall'alto; e, se lo avessi fatto, mia moglie e non io sederebbe ora su questo infame sgabello!... In quel punto Rosaria volle darmi il martirio ineffabile di un suo abbracciamento, ed io nauseato la respinsi con un pugno che mio malgrado la fece andare a gambe in aria giù dal parapetto di Santa Lucia!... Poi, pazzo dallo spavento, presi la fuga; fui raggiunto dalla ronda che mi vide fuggire, ed imprigionato.

Ora giudicatemi voi!... —

✻

La Gran Corte Criminale condannò Nicola Pellicchio a dieci anni di galera; ma il re rise tanto della difesa che il reo aveva fatta a sè stesso, che gli fece grazia della metà della pena.

✻

De' miei ricordi d'infanzia, uno dei più spiccati è la figura di Nicolino Pellicchio a quarant'anni; io non dimenticherò mai quell'originale omaccino a passeggiare le strade di Napoli, coperto di cenci lustrati, attillati, qual si convengono a chi, già ricco e potente, è ridotto a vestire meschinamente, pur cercando di conservare negli abiti il rispetto dovuto al proprio individuo: si sarebbe detto un piccolo agente d'affari. Ma in codesto tipo tutte le argomentazioni sono probabili; e deducendo da logiche probabilità, si riesce a mettere insieme tanto di lui da formarsene un'idea abbastanza confusa.

È probabile che fosse nato da famiglia di gentiluomini; certo però che sapeva aver modi corretti.

È probabile che molti anni addietro avesse tentato varie professioni o vari mestieri; certo è però

che a niente era riuscito per cattiva volontà, infingardaggine o svogliatezza, che costituiscono un fondo di verità del *dolce far niente* con cui i francesi credono di averci fotografati.

È probabile ancora che non fosse digiuno di studi; ma è indiscutibile, però, che l'ingegno versatile in modo fenomenale che adorna la maggior parte dei Napoletani, in Pellicchio rifulgeva splendidamente: anzi, dirò al proposito che questa dote fa acquistare rapidamente ai figli del Sebeto una quantità di cognizioni che, pur senza studi, espongono con chiarezza meravigliosa; quindi diventano critici temuti per quelli che esercitano le professioni di cui essi posseggono quella che volgarmente si chiama *infarinatura*. Questa, forse, è una delle principali ragioni per cui a Napoli è difficile spingersi in arte: laonde bisogna proprio sentircisi nati per esercitare una professione o dedicarsi all'arte, altrimenti troppo spesso avviene di subire l'umiliazione di essere accoppati dai *profani*, che alle volte lo son molto poco!....

Il matrimonio, l'ussoricidio, la sua arringa in Gran Corte Criminale, potrebbero darci l'impronta dell'individuo: cioè la sveltezza d'ingegno, che gli diè poi una bellissima faccia franca, la quale dovette diventare addirittura spudoratezza, quando si vide nella miseria: forse non ebbe il coraggio di sopportarla.

Il dolce far niente? Ma vivere sbadigliando, senza darsi pensiero dell'*oggi*, nè provvedere al *domani:* ecco il sogno dorato dei tipi della specie di Nicolino: ecco l'aspirazione d'una parte (ahimè non minima!) dei Napoletani...

Forzate, però, i più infingardi fra loro, e voi vedrete miracoli, lavoreranno precisi e spediti; l'infingardo, domato e diretto bene, diventa d'un'abnegazione ammirevole, tanto da far domandare a chi seppe mettere lo zampino su lui: « Mancan forse d'iniziativa a Napoli? » Ora, a tale domanda chi è che osa rispondere negativamente?

Nicolino Pellicchio non dovette imbattersi mai in chi, guardandolo bene in viso, scoprisse in lui una miniera d'oro, perchè a quarant'anni lo troviamo ad esercitare certo mestiere equivoco, come quello d'un comico che reciti fuori scena.

E qui, prima d'andare innanzi, bisogna con due ultime probabilità riempire la lacuna di..... venti anni.

✳

È probabile che Pellicchio, uscito dall' ergastolo, avesse dovuto menare molt' anni di vita allegra con l' oro della vecchia; è certo però che dovè pensare a cancellar quella grossa macchia che

l'ussoricidio aveva messo sulla sua vita civile. Allora si poteva molto, e se così non fosse stato, quanti altarini scopriremmo adesso!...

È probabile, finalmente, che avendo tutto una fine quaggiù, terminato il danaro raggranellato disonestamente dalla vecchia donna Rosaria, Nicolino avesse pensato a'casi suoi; certo è però che a niente di serio ed onesto dovè dedicarsi, perchè la sveltezza e l'improntitudine sua gli avrebbero fatto far voli sublimi.

✳

Qui chiudo le probabilità, per aprire una parentesi.

Nicolino Pellicchio dovè avere una storia, in questi vent'anni: la storia io non la conosco; e se l'avessi conosciuta, non avrei dovuto riempire la lacuna con molte supposizioni; le quali, se v'hanno annojato, posso assicurarvi che non mi hanno punto divertito!

Badate però, che per esse avrete il dovere di credere vera l'istoria del mio tipo, come è di fatti; perchè se così non fosse, avrei potuto riempire il vuoto di vent'anni nell' esistenza di Pellicchio inventando quello che non conoscevo; ed a me sarebbe stato facile, avendo conoscenza di tre epoche della sua vita.

*

Quando, vent'anni addietro, io conobbi Pellicchio, egli era il tipo dell'*imbroglione* napoletano: tutto gli era possibile: tutti diventavano cera molle nelle sue mani: a lui bastava di coprire un individuo col suo sguardo infallibile, per farsene il ritratto morale, e accostatolo, ne comprendeva i pensieri prima che parlasse. Manoduceva quindi, con la previsione, chi doveva imbrogliare: fra i cavalieri d'industria era un artista: anzi *concertista.* Con quella sveltezza d'ingegno, con la faccia cornea, con la parola incantatrice ed il colpo d' occhio sicuro, Nicolino era il più perfetto strumento nelle mani di chi aveva bisogno di sonarlo!

E ce ne fu della gente che ne ebbe bisogno... e della gente che fu, o poi divenne, potente, e protesse Pellicchio, e gli fu grata al punto da fargli una riputazione onesta!... Poichè, intendiamoci bene, Pellicchio si dava in fitto; Pellicchio non lavorò che una volta sola per proprio conto, e... fece fortuna!..

Raccontare una sola giornata di questo *Ludro* napoletano, di questo *comico* perfetto, senza trucco e senza travestimenti, basterà ad oltranza per mostrarvi di che forza egli fosse!

*

Sono le 8 antimeridiane: Nicolino è seduto davanti al Caffè degli Artisti al Largo del Castello, e fuma con l'aria d'un agente teatrale che ha principiato bene la sua giornata: quel posto della piazza fra breve sarà popolato da un centinaio e più d'artisti di canto, di coristi, di cantanti d'opera buffa, di professori d'orchestra e maestri di cappella: tutta gente che è al terzo scalino nel tempio della musica, e spesso al primo in quello della miseria! E lì passando in mezzo a quella gente, si sente parlare di *scritture,* di *paghe,* di *la* bemolle, di *la* naturale, di *si* di petto, dei trionfi, dei fiaschi degli assenti, di strumenti, di concerti, e di ogni altra ira di dio musicale. Un giorno forse tornerò nei paraggi di quel caffè, per narrare le tribolazioni amare d'un povero figlio d'Apollo; ora invece osserviamo Nicolino. Egli guarda ad ogni momento nel vicolo della Concezione, come se aspettasse qualcuno, e dopo un quarto d'ora s'avvede che chi aspettava viene dalla via Toledo; allora volge lo sguardo al lato opposto, per farsi sorprendere. Ed una pertica d'individuo male in arnese, barbuto, dalla lunga faccia famelica, accompagnato da un grosso messere che porta sulla facciona contenta un paio

di lucenti occhiali d'oro, coperto il capo da cappello a stajo a larghe falde, s'accosta a Nicolino, e battendogli sulla spalla gli dice:

— *Mpresario*, io sto qua.

— Ah? sei tu finalmente, maestro de' miei stivali?

— Oh! Oh! moderate i termini, vi prego.

— Che *aggio* da moderare! Tu vuoi rovinarmi! È possibile che alla vigilia di aprire il mio teatro, il direttore d'orchestra mi *porti ancora per i vicoli?* Ed è più d'un mese che stai facendo sta storia. Ti ho offerto 500 franchi il mese per venire a battere al Teatro Nuovo... su! *o dinto o fora!*

— Ma datemi il tempo fino a stasera...

— Tu sarai pazzo! amico... poche chiacchiere! se per mezzogiorno non avrai firmata la scrittura, io mi rivolgerò al cav. Peroccoli che *sta a spasso.* Ti saluto.

E Nicolino piantò i due, e si allontanò arrabbiato per la via del Molo. Allora il maestro, rivolgendosi all'individuo grottesco che l'accompagnava, gli dice:

— Avete sentito? Caro sindaco, io non vengo a dirigere l'orchestra del vostro teatro di Manfredonia, per la buona ragione che le 500 lire che voi mi offrite, le piglio a Napoli, e adesso ne avete la prova!.. Volete darmene 700?

— E va bene! Andiamo a firmare la scrittura: non se ne parli più — risponde il Babbeo di provincia.

⁂

Alle nove e mezzo, cioè dopo un' ora, Nicolino era piantato davanti alla porta dell'*hôtel Milan:* aveva l'aria impaziente, come chi ha fretta di trovarsi altrove e vede trascorrere l'ora della posta; in mezzo al frastuono assordante della via, egli acquistava più lucidità di mente. Un giovinetto accompagnato da un vecchio sbuca dal vicolo adiacente all'albergo, e mostrando all'altro Nicolino, gli dice:

— Ecco il sig. Giacinto Porretti, commesso viaggiatore della casa Stoppi e C, di Torino: egli è giunto jeri sera dalla Toscana.

Frattanto Pellicchio s' accosta al giovane e gli dice con accento piemontese:

— Caro lei: gli appuntamenti debbono esser sacri! Io non istò mica a *Nappoli* per sciupare il mio tempo: la casa per la quale viaggio mi paga! Capisce lei? Sa che mi fermerò qui appena fino a stasera?

— Scusi tanto, rispettabile sig. Porretti, ma qui c'è don Biagio Merlottola, che vorrebbe mettersi in relazione d'affari con la casa Stoppi e C.; ora, giacchè io sono il vostro rappresentante a Napoli, così....

— Ma sa lei che mi fa ridere? Lei, nostro rappresentante, deve fare come meglio le pare: io, in questa faccenda, non ho che vedere: lei ha la fiducia della casa....... basta, mi lasci andare, che ho fretta. L'aspetterò stasera alle 7, al caffè d'Europa, perchè alle 9 debbo partire. Riverisco.

E Nicolino lasciò i due in asso; allora il giovane, voltosi al vecchio, gli dice:

— Eh? Che ne dite?

— Io vi ho offeso, dubitando di voi: perdonatemi; ora son sicuro che siete davvero il rappresentante di questa casa torinese.

— Diavolo! Lo credo io!..

— Non dubitate: domani vi porterò la merce, che voi spedirete alla casa. Oh! adesso ho cieca fiducia in voi!

⁂

Al tocco, Pellicchio era rincantucciato in un angolo del caffè de Angelis, alla Carità: un elegante *drum*, tirato da un cavallo di razza, si fermò poco dopo davanti al caffè, e la testa, d'un'eleganza effeminata, d'un giovanotto dell'aristocrazia, si mostrò allo sportello; chiamò un cameriere, e richiese di Pellicchio, che entrò subito nella carrozza, la quale partì veloce alla volta di S. Ferdinando.

In una magnifica sala di uno dei palazzi alla Riviera di Chiaja, un vecchio signore dall'aria afflitta ed impaziente passeggiava su e giù, interrompendo alle volte quella triste passeggiata per parlare a sè stesso. « Sarà vero? » ripetevasi sbalordito, « proprio vero, che a tanto abbia ardito discendere? » E il dolore ne soffocava la respirazione.

Un cameriere in livrea ricca e gallonata entra e gli dice con circospezione:

— Eccellenza, c'è in sala don Raffaele Speruti.

— Io non lo conosco: rimandatelo.

— Ma, Eccellenza, mi assicurò di dovervi dire cose di somma urgenza, che riguardano il nipote dell'Eccellenza vostra.

— Mio nipote? Ma fàllo passar subito.

E Nicolino Pellicchio entra nel salone, profondendosi in umili ed abbiette riverenze.

— Che cosa avete a dirmi?

— Bacio le mani all'E. V., signor principe: io sono un povero padre di famiglia, che domani dovrà mendicare il pane, per colpa del contino vostro nipote.

— Non comprendo....

— Ecco, Eccellenza: vostro nipote venne da me con una cambiale accettata dall'E. V.

— Ah? Dunque è vero quanto Roberto mi ha confessato. Possibile?.. Egli, un falsario?...

— Sì, Eccellenza, con la vostra firma, e per essa io gli diedi tutto quel che possedevo: ottomila ducati...

E Nicolino commosso portava il fazzoletto agli occhi.

— Sta bene, signore: dov'è la cambiale?

— Eccola, Eccellenza. — E gliela diede.

— E... voi gli prestaste proprio ottomila ducati?

— Oh! Eccellenza! Non crediate.....

— Credo che uno strozzino della vostra specie... Ma bando alle inutili recriminazioni: a voi, prendete. — E il principe gli consegnò un sacchetto di scudi, dietro la restituzione della cambiale. Nicolino, sempre inchinandosi, uscì dalla sala.

Alla svolta del primo vicolo a sinistra, trovò il *brum* che lo aspettava, e gridò al giovane: *Avimmo fatta la botta;* e salì nella carrozza che ripartì a trotto serrato.

⁂

Dalle 4 alle 6 pomeridiane troviamo Nicolino nel più elegante fra i negozi della via Toledo: era quello d'un famoso chincagliere, che faceva una *Liquidazione Volontaria*, vendendo all'incanto tutti gli oggetti esposti; e siccome vent'anni or sono questa era una novità per Napoli, così quella bottega era affollatissima.

Pellicchio licitava accanitamente, facendo salire gli oggetti esposti all'incanto, ad un prezzo molto più caro di quel che valevano.

⁂

Alle 7 di sera Nicolino usciva da una trattoria di terz'ordine, con lo steccadenti in bocca: aveva l'aria superba e compiaciuta di chi ha fatto un pasto luculliano.

All' angolo della via Santa Brigida, un giovanotto di men che vent'anni lo ferma.

— Don Nicolino, mo'dobbiamo fare quel tale *fatto:* è stato Dio che vi ha messo sulla mia strada!

— Ma non sarebbe meglio domani sera?

— Voi che dite? Papà a tavola ha giurato di cacciarmi di casa se io ritorno da Peppinella.

— *E va buono: jammoncenne!* Ma prima mi offrirete una tazza di caffè al Caffè d'Europa: ho bisogno di farmi vedere colà da qualcuno.

— Volentieri; vi pare!...

. . . .

Don Pasquale Perlone, negoziante ricchissimo, ritirato da parecchi anni dal commercio, a quell'ora faceva il chilo, sdraiato sulla soffice poltrona, accanto alla tavola da pranzo; presso a lui, la sua figliuola gli leggeva un giornale; tutto a un tratto egli s'interruppe per esclamare:

— *Mo vediamo chi è più tosta, la preta o la noce!* Camillo deve lasciare la modistella, e dopo la minaccia che gli ho fatto....

— Papà, ma egli è sicuro che voi non avrete cuore di far davvero.

— Sì? Tu non mi conosci forse? Vedrai! vedrai!

La porta della stanza da pranzo si apre, e *Monzù* il cuoco, in giacchetta e berretto bianco, annunzia:

— *Eccellenza, ce sta masto Beneditto lo rammaro.*

— E che vuole? Io non lo conosco: basta, fàllo entrare.

Nicolino entra nella stanza; ma questa volta è davvero trasfigurato, e il meraviglioso si è che non ha cambiato in niente la sua teletta: la faccia è un gran capolavoro; gli occhi sono divenuti cattivi; la bocca si atteggia a disprezzo minaccioso; cammina come i *scuonceche*, spezzando e dimenando il corpo, proprio col fare dei bravacci. Don Pasquale non gli dice di sedere, ed egli rimane presso la porta, come chi recatosi colà con intenzioni ostili, fosse un poco intimidito dall'ambiente.

— *Se reveresce*, *Don Pascale* — dice sputacchiando insolentemente sul tappeto della stanza.

— Che cosa volete, mastro Benedetto?

— Ecco qua: io v'*avarrebbo* da dire qualche cosa in segreto, per ciò mandatene dentro la *piccerella* vostra.

— Michelina, gioia di papà, vattene dentro e

torna fra mezz'ora. — E la ragazza insospettita s'allontana.

— Adesso potete parlare.

— Eccomi a servirvi: io sono il padre di Peppinella, l'innamorata di don Camillo vostro figlio.

— Ah? E che cosa volete? Badate che ho poca pazienza!....

— *So persuaso?* — E la faccia di Pellicchio diventava disdegnosamente minacciosa. — *Signò*, quello *bardascio* è venuto a levare l'onore alla famiglia mia!.... *Signò*, son tre mesi che lo tengo sulla bocca dello stomaco! *Signò*, *figliema* è gravida di sette mesi! *Signò*, sangue della Colonna!....

— Ohè! ohè! Mastro Benedetto, non vi riscaldate. Sappiatelo una volta per sempre: io, anzichè acconsentire a quel che mostrate pretendere, caccerò mio figlio di casa: capite? Questo matrimonio non si può fare!....

— *Signò*, mo' mi *ti vuoi* far rispondere malamente! Volete cacciare don Camillo: siete il padrone; ma fategli prima una donazione.

— Piuttosto lo scannerei!...

— Allora non vi pigliate questo incomodo: me ne incarico io! Me lo debbo mangiare vivo!..... *Signò*, *se reveresce!....*

Dopo tre giorni Camillo otteneva la donazione e sposava Peppinella.

⁂

Alle 9 di sera, Nicolino faceva la sua entrata al teatro Fiorentini, gridando alla porta:

— Giornale il *Popolo d'Italia!*

E il controllo si inchinava al quarto potere, che andava a sdraiarsi nelle prime file della platea.

Alle 10 $^{1}/_{2}$, Nicolino, annoiato dello spettacolo, andava a vedere il ballo nuovo al San Carlo, ed alla porta gridava con accento toscano:

— Compagnia drammatica Majeroni!

Bisognava vederlo in quei due momenti, Nicolino! Nel primo assumeva l'arroganza annojata del giornalista, nel secondo l'aria baldanzosa dell'artista drammatico: starei per dire che diventava sublime!...

Finito lo spettacolo, Pellicchio tornava in una modesta locanda a S. Tommaso d'Aquino, e il portiere, accompagnandolo per le scale con la candela, lo salutava: « *Don Giuvannì*, felice notte ».

Questa era giornata piena per Nicolino!

⁂

Allora Napoli poteva darsi il lusso degli *imbroglioni*, perchè...... ecco: la maggior parte degli imbrogliati lo erano loro malgrado. « Gran bella scoperta, » mi direte voi. Un momento: lasciate ch'io mi spieghi: lo erano loro malgrado, perchè, pur comprendendo di correre il rischio di cascarci dentro, trattando certi tali individui, il loro orgoglio li spingeva ad una lotta accanita con quelli: lotta in cui sempre restavano vinti: lotta che somigliava ad una lite: una lite cattiva per l'imbroglione, che pur finiva col vincere, perchè, in quella lite, la *cosa controversa* gli restava sempre in mano. Ora, da molti anni a questa parte, vediamo diminuire sensibilmente gli imbroglioni, non perchè gente da imbrogliare ce ne sia poca, ma perchè per la miseria dei tempi è *cessata la ragione del contendere!*

⁂

Eppure questo individuo, che mi aveva tanto impressionato, ad un tratto si dileguò; molti credettero che fosse soccombuto a qualche querela; io non ci prestai fede; egli una querela non se la lasciava appiccicare. Altri pensarono che una forte bastonatura di qualche corbellato ricalcitrante avesse spezzata sul meglio la sua brillante carriera: bastonato Pellicchio? tanto meno mi andava. Finalmente trovai chi potè assicurarmi d'averlo incontrato molto mal andato in salute, triste ed abbattuto, così da confessare che la vita la quale aveva menato fin allora l'aveva bestialmente annojato.

Questa, salvo certa incoerenza, era la spiegazione della sua sparizione, meno illogica di tutte.

Saperne di più sicuro sul suo conto mi riuscì affatto inutile, perchè davvero non fu veduto più dall'epoca di quella sua malattia.

Dopo pochi anni ebbi a strabiliare nel largo Santa Maria degli Angeli: Nicolino, un poco invecchiato, vestito però elegantemente, sedeva in una magnifica carrozza di rimessa, accanto ad una signora belloccia, che doveva aver varcato i trent'anni: ella aveva l'aria d'una provinciale alla scuola dell'uomo d'alta società.

— Altro che donna Rosaria!.... — pensai.

*

Per quali vie arrischiate e misteriose Pellicchio fosse giunto alla brillante condizione in cui l'avevo veduto, lo pervenni a sapere da un parrucchiere, che forse un giorno si eleverà all'altezza ove Nicolino era asceso nell'arte d'imbrogliar la gente.

Il Ludro napoletano, di fatti, era stato per più mesi gravemente ammalato, nei quali aveva dovuto dar fondo ai pochi risparmi che le sue abitudini di scialacquone non avevano ingoiato; guarito poi, aveva pensato seriamente ai casi suoi; la penosa convalescenza manteneva paralizzate le sue migliori qualità, e ciò naturalmente gli impediva di ripigliare gli *affari*. Aveva invece un pungente desiderio di tranquillità d'animo e di coscienza: sembra incredibile!..... eppure, solamente col ritorno della perfetta salute si risvegliano gli istinti!......

Questa sua ardente aspirazione, molto probabilmente era stata provocata o accresciuta all'arrivo di una lettera da Bitonto, in Terra d'Otranto, scrittagli da un tale che egli aveva saputo togliere da una falsissima posizione allorchè era a Napoli. Costui gli era rimasto grato, e, più ricco d'affetto che di danaro, scriveva a Pellicchio, che avrebbe fatto proprio l'arte del diavolo per provargli la sua gratitudine; e conchiudeva sempre così le sue lettere: « Venite a Bitonto; passerete qualche giorno con me, che saprò farvi divertire, e chi sa che forse non ve ne tornerete solo a Napoli! »

Nell'ultima lettera di questo signore, la chiusa era più ampia. « Ci sarebbe da conchiudere un eccellente affare: venite, dunque, e se la vostra borsa potesse risonar forte per qualche giorno, se qualche signore molto conosciuto a Napoli potesse dar conto di voi, questa volta davvero la vostra fortuna sarebbe fatta! »

Nicolino aveva dunque ragione di sentirsi la pulce nell'orecchio, di sognare una vita tranquilla e onesta, perchè non più bisognosa: aveva ragione di sentirsi preso da nausea, pensando di doversi

ridare a quell'antico genere di lavoro per campare la vita! e non già per sentimenti ingentiliti in lui o novellamente germogliatigli nell'animo, ma perchè la fiaccona aveva risvegliato nell' individuo l' infingardaggine antica!

*

Un giorno il parrucchiere vide Nicolino, gaio e festoso, discendere cantarellando la via Salvator Rosa, ov'era la sua novella dimora a cagion di salute: egli aveva un disegno, e certamente sarebbe riuscito. Dopo pochi giorni, Pellicchio principiò un nuovo metodo di vita.

La sera alle 7 mettevasi in giro, e per venti giorni frequentò cinque botteghe, ove, fin dall'anno prima, era solito a dar poste: in queste era conosciuto con cinque nomi e titoli differenti; così alle sette e mezzo il tabaccaio all'angolo del largo Pignasecca vedendolo giungere, lo salutava dicendo:

— Oh! ecco il signor avvocato! Come va la salute? — Ed egli rispondeva con una lunga tirata contro i clienti; poi sedeva per fumare un sigaro, e discorreva con vari avventori, soliti a stanziare un'oretta, la sera, in quel negozio.

Alle otto e mezzo si era sicuro di trovarlo in intima conversazione con donna Marianna, famosa

zagarellara, cioè merciaja, donna molto ricca, per la quale Nicolino faceva molti affari d'usura.

Un po' prima delle 9 entrava nel caffè de Angelis, ove il padrone del caffè, salutandolo dal suo banco, diceva al cameriere:

— Giovanni, una piccola tazza al cavaliere! — Ed egli, prima d'andar via, se la chiacchierava un'oretta col principale.

Alle dieci e mezzo andava al *Restaurant dei giardini di Torino,* e là era conosciuto pel signor Picolli, agente di affari, e godeva la piena fiducia del ristoratore, pagando al banco ogni due o tre sere.

Finiva la serata in un biliardo a Chiaja, ove era divenuto il medico curante della famiglia del biliardiere, che lo additava a tutti come un eccellente dottore, dicendo:

— Il professore Melitta ne ha resuscitato, morti!.. Se avesse una bella presenza e la carrozza, diventerebbe il primo medico di Napoli.

Al quattordicesimo giorno Pellicchio erasi assicurato, mediante una specie di ricatto, che meglio direbbesi con la parola francese *chantage*, certe risposte de'suoi antichi clienti alle lettere che per informazioni sarebbero venute da Bitonto.

La sera del quattordicesimo giorno Nicolino partiva per Bitonto, e nel suo portamonete c'era circa un migliaio di franchi; egli aveva saputo far tale una retata nei negozianti frequentati da lui, che

nessuno n'era scappato per meno di cento lire: il contingente più forte l'aveva dato donna Marianna la Zagarellara, credendo d'impiegare la somma col solito interesse ebreo.

*

A Bitonto divenne in una settimana l'occhio diritto del suo futuro suocero, per le sue cognizioni sulla coltura dei campi; ma quando poi vennero le informazioni da Napoli, diventò l'idolo del paese.

Un mese non trascorse, e Nicolino rimpatriò ricco ed ammogliato, pagò i creditori, e fece vita nuova. Quale vita?... E non lo prevedete? Sono dieci anni che sta lavorando per la sua futura vita politica.

Riuscirà ??? .....

DONNA ROSA DAL SUO AVVOCATO

DONNA ROSA DAL SUO AVVOCATO

Il sole era levato da un' ora ed avvolgeva della sua bionda luce le vette della collina di Capodimonte; alle falde, la nebbia azzurra lentamente sfumava, scoprendo fra il verde leggiadro dei giardini le casinette bianche, dai vetri delle finestre scintillanti, gaiamente baciate dai primi raggi solari. La ripida discesa della collina, illuminata dagli sprazzi di luce d'oro, che filtravano da oriente, attraverso della fitta degli alberi, era profumata dal forte odore delle piante, risvegliantisi fresche dal sonno d'una notte di primavera.

Le villanelle dal volto della mela rosa, avvolto il capo nel grosso fazzoletto a vivi colori, facevan risonare gli zoccoli sul terreno battuto, e l'allegra

canzone cadenzata che gettavano al vento confondevasi col canto dei contadini, che scendevano dai villaggi intonando lo stornello napoletano *A figliola*, ed interrompevano il canto per emettere un sonoro *ah!* che spingeva avanti men pigro il somaro, quasi coperto dal trofeo di verdura che portava sul dorso. Talvolta l'elegante carrozzino di villeggiatura rompeva l'armonia della scena campestre, come l'ora mattutina aveva rotto l'alto sonno al signore, a cui gli affari imponevano di abbandonare le coltri, nell'ora più bella della più bella tra le stagioni dell'anno.

Fra i mattinieri che scendevano in città, c'era una vecchia signora a cui l'età non doveva far più sentire le dolcezze della primavera; e di fatti il volto, invece d'essere irradiato dal sorriso di benessere, inevitabile in chi si leva per tempo nella molle stagione, aveva l'aria preoccupata di chi ha dormito poco nella notte, per meditare un difficile piano d'attacco in una lunga ed ostinata guerricciuola intima. Ella è donna Rosa Mastroquè, veneranda signora napoletana. Il babbo era francese: venuto in Italia con la rivoluzione del 1799, ed ammogliatosi a Napoli ottant'anni dietro, donna Rosa era stata il degno frutto della razza incrociata: degno, perchè all'enfasi francese, nel suo carattere, era unito l'eminente senso pratico delle borghesi napoletane, che insieme colla fantasia di

donna meridionale, formava di lei il tipo più irrequieto ed immaginoso che veder si potesse.

Donna Rosa era stata giovane: ora, più che vecchia, avrebbe dovuto dirsi decrepita, se della tempra antica non avesse avuto lo spirito vitale, ancora fresco e vegeto, come quando mezzo secolo addietro percorreva le vie della città, col sorriso trionfale di donna che si sente irresistibile. Molti anni ci eran voluti per seppellire lo stuolo delle passioni di giovane donna. Se potesse farsi il restauro dei resti (niente belli!) di donna Rosa, si potrebbe comprendere quale dovette essere; ma sì!... basta guardarla come è adesso, per sentirsene mancare la forza!

In quel viso di papiro, dalle profonde orbite, in fondo a cui due punti neri si muovono ancora per l'antica vita, c'è tutto uno studio archeologico da fare. La bocca è una scatola ossea con in mezzo una larga feritoja, sotto cui il mento è sporgente tanto da attirare a sè la punta del naso adunco, che ad ogni movimento del viso fa sperare un baciuzzo scambiato fra il naso ed il mento. Quel che poi inquadra la faccia e le dà la nota veneranda, antica, sono gli ultimi capelli rimastile, che attorcigliati alle tempie, le formano due spelate rotelline, occupanti le cavità che il tempo ha saputo scavare alle due estremità della fronte. Il capo è coperto da un cappellino grigio, tutto chiuso, adorno di fiori

amaranti: una mantelletta di seta nera è gittata sulle spalle, senza ragione, nè per adornare, nè per coprire: la veste è grigia, senza strascico: ghermisce con la destra il ventaglio antico d'avorio, di carta cilestre, a pupazzetti giapponesi, e con la sinistra il sacco a tappezzeria su cui è ricamato un cane malinconico e bruno: ambo le mani, ossee e gialle, sono coperte dalle storiche *mittene*.

E gira!... gira infaticabile da mane a sera, come se la sua persona mummificata fosse entrata in una novella vita.

Ma donna Rosa è nonna, anzi bisnonna. Ed ora ha la mania dei grandi affari; come i generali d'esercito, ella che dagli anni ha avuto l'ultima promozione, s'è messa alla testa della direzione somma degli affari domestici: rendite, affitti, impieghi di capitali, liti, matrimoni. Nessuno!... nessuno, intendete, ha il diritto *di mettere parola avanti* a quel che fa donna Rosa; ella vorrebbe ostentare una gran forza morale; vorrebbe poi che tutto il mondo sapesse ch'ella *porta i calzoni;* che i figli, i nipoti, tutti debbono cedere davanti a lei. La sua pretensione poi, causa prima, che si ficca fino alla cima del suo crine spelato, è la certezza d'esser conosciuta *urbi et orbi* (come assicura!) e d'esser temuta quando occorre!...

✲

Manca poco alle otto, e donna Rosa s'è fermata all'angolo della via Materdei, e chiacchiera con un vecchio signore, che mezzo sbalordito l'ascolta: egli è lungo, colla persona curva ed acciaccata dagli anni; è coperto da una vasta *redingote à la propriétaire* in moda trent'anni fa; ha nel viso rugoso qualche cosa più che di vecchio, d'affranto e di stanco; ei sorride alla signora, non certo per antica galanteria, ma perchè ella ha saputo comunicargli, per poco, il suo prepotente soffio vitale. Egli è il barone Camillo di Monterocchiano, a cui donna Rosa grida:

— Scuotiti!... Svègliati!... Che canchero! Tu mo' stramazzi per terra! Ti ricordi che sei più giovane di me?...

— Eh! donna Rosa mia! a me gli anni pesano sulle spalle!...

— E te li vuoi far pesare tu!... Eh! caro mio! se ci abbattiamo, buona notte!... Ah! mi pare l'altro jeri che tu facevi la corte a me, che ero sposata da parecchi anni!...

— Ah! vi ricordate?...

— Altro se mi ricordo!... E rammento pure che

ti minacciai, se non la finivi, di avvertirne mio marito, e farti fare una *cauciata,* e mio marito conosceva a fondo il giuoco della punta degli stivali!... *Barò!* mo'certe cose ce le possiamo dire!... *Barò,* io non ero pane per li denti tuoi!...

— Oh! donna Rosa!

— Sì! va bene! tu t'hai da sentire questo ed altro, ora che da molti anni hai consegnato i ferri a Santa Aloja!...

— Signora! non mi scandalizzate col ricordo dei trascorsi di gioventù!... Basta! come stanno a casa vostra?

— Ringraziamo Iddio! Stanno tutti bene! Ah! quelli figli sono la mia consolazione! Ma, però, se non ci fossi io, starebbero freschi! Andrebbe tutto a rovina! *Barò,* ma ci sto io! *Barò,* io *tengo* un *testone!* Io mi metto dentro al sacco tutti li *paglietti* del mondo! A casa mia ogni cosa va diritto come un filo d'argento! Io me la veggo con chicchessia! Appunto mo' ho una causa contro un inquilino mio! *Nè?* quello, mentre che mi sta rovinando l'appartamento, minaccia di non volersene uscire! E perchè poi? perchè *sta* pagando puntualmente! E vatti a fare squartare! dico io. Ora vedremo chi di noi due è più duro! Perchè hai da sapere che l'avvocato mio.....

— Donna Rosa, perdonate se vi lascio, ma all'angolo di questa via, tira un certo venticello.....

— Che ti farebbe andare a gambe in aria! Hai ragione! *Barò!* tu mi fai compassione!

E lo piantò, per riprendere la corsa.

*

Precediamo donna Rosa in casa dell'avvocato don Gaetano Scognamiglio, al Vico Nocelle all'Infrascata, 3° piano.

Bisogna raccomandarsi a tutti i santi per salire i 98 attentati all'osso del collo d'un povero cristiano, che per ischerzo si chiamano scalini: ammirare in quella degna scalinata pompeiana certi *depositi volontari,* che di sicuro non fecero colà i clienti dell'avvocato, e contemplare per le mura certi affreschi, pitture e disegni lineari, per i quali s'immortalò un'intera generazione di *guagliune:* finalmente decifrare i motti di spirito, le parole confortanti e gli epiteti lusinghieri, all'indirizzo degli infelici che imprendono la pericolosa salita di quella scalinata: e giunti all'ultima porta a mano sinistra, attaccarsi al cordoncino epilettico, dal fiocco a brandelli, e tirarlo fortemente. Allora la porta si apre, e la veneranda e sporca figura di don Carmelo, copista dell'avvocato, coll'enorme capo imbambolato e tremante, vi comparisce dinanzi.

— Chi siete? Chi volete? — vi domanda con voce

somigliante a quella d'un basso che voglia parlare in falsetto: e voi entrate. Ma qualche cosa di soffocante vi rigetta fuori: un' accademia degli odori più nauseanti, diretta dal puzzo della vecchia carta *caporesima*, vi fa sembrare impossibile la vegetazione lì dentro. È orribile poi l'abitudine di certe famiglie della bassa borghesia napoletana, di non ispalancare cioè le finestre la mattina appena levati.

Nel salotto, su certe sedie mezzo sfondate, due cappelli rotondi di contadini, unti ed ammaccati, insieme con un altro a staio, fan conversazione con un ampio ombrello verde. Nella seconda stanza, attorno ad una lunga tavola, don Carmelo ha ripreso il suo posto, e guarda in cagnesco Luigione l'altro copista: individuo esile sui cinquanta anni, dall'ispida barba brizzolata, dal volto angoloso, in cui certi occhietti grigi fulminano continuamente la *scritturazione* dell'orribile calligrafia che esce dalla zampa d' ippopotamo di don Carmelo. Pel momento, Luigione, chino sulla tavola, copia la *comparsa* dell' avvocato, dettandola nel medesimo tempo al compagno, che borbotta scrivendo. Sul più duro ed ingrato divanetto sonnecchia tranquillamente un gatto nero, che diligentemente concorre a mantener profumato l'appartamento dell'avvocato Scognamiglio.

Da questa stanza s'accede nello studio, ove di

rincontro alla porta, don Gaetano, maestosamente avvolto nella veste da camera, troneggia dinanzi alla *banca:* questa è interamente coperta da processi e carte ammonticchiate senz'ordine, come una legione di militi al momento dopo che hanno incominciato la battaglia. Nel mezzo della banca, un monumentale calamaio, inverniciato di nero, accoglie nel suo seno fuliginoso una pettegola famiglia di penne d'oca, in continua guerra con le aste di penne d'acciaio; un recipiente per la sabbia, della forma degli antichi vasi etruschi, e due pezzi di lava vesuviana, che fanno da gravafogli. Un grosso codice, e due altri volumoni, compiono *gli ordigni* dell'avvocato.

Incontro alla banca, presso alla porta, un vasto sofà di lana verde, e due poltrone in cui entrerebbe un individuo e mezzo: negli angoli, alte pile di processi numerati si confondono con le *copertine* a vario colore delle *memorie:* alle pareti, dipinte a fiorami cilestri su fondo bianco, pendono parecchi quadri delle geste romane: la parete a sinistra della banca è quasi coperta da grossi scaffali, nei quali, senz' ordine, sono stivati grossi volumi, dall'annerita copertura di cartapecora.

L'avvocato Gaetano Scognamiglio è il tipo del vecchio *scatolone* napoletano; sulla sua facciona carnosa due occhi di foca marina sovrastano al nasaccio maiuscolo e bitorzoluto, dalle nari profonde e pelose, che vi ricordano gli ammezzati delle scu-

derie; la larga bocca, dalle labbra grosse, sembra fatta per proferire le parole rotonde, aperte, che han l'aria di dirvi: Pesateci e pagateci presto. Ai due lati della faccia la ciccia scende voluminosa, e, allargandosi, va a confondersi con la pappagorgia irsuta, tanto che quelle guance grasse, nelle quali la carne floscia pende all' ingiù, viste tra lume ed ombra, sembrano le orecchie d'uno di quei pacifici cani da caccia di razza *pointer!*

Nelle tre stanze spira l'aria della putrefazione delle cose, e la nota dominante vien loro dal formalismo e dalla pedanteria legale, incretinite nelle pastoje della procedura.

⁂

E la voce baritonale dell'avvocato grida:

— E va bene, adesso!.... Questa che rob' è? Andiamo! potete cedere, don Alessio mio!....

Ed il gramo e tapino proprietario, dal viso esile e dolente, raggomitolandosi nel soprabito, stringe le labbra, poi susurra:

— Avvocato mio! vi pare? Se l'antico fittajuolo me ne pagava quasi di più!

— Nè, don Gaità? Pare che stiamo parlando, e stiamo parlando da tre ore, e non conchiudiamo niente! Io mi son seccato! — esclama la voce rauca

di Menico Zeppolecchia, il grosso *pacchiano*, dalla faccia volgare, aperta, e raggiante sempre d' una grulla beatitudine.

— Compare! questo che significa? Tu non devi parlare! Il proprietario, don Alessio, *tiene* troppa sete: dunque sta'zitto, perchè se parli un'altra volta ti pianto e me ne vado!

Quello che così aveva dato sulla voce a Menico era il suo compare Crescenzo Capochiuovo, contadino alto, di forme erculee, dal viso lungo a grosse proporzioni, in cui, fra i tratti triviali, scorgevasi l'intelligenza.

— Ma, signori miei, voi mi fate perdere un tempo preziosissimo! Meno male che stamane non c' è udienza in tribunale. Ora *satis:* che diavolo! Don Alessio, io ho una sessione alle 11, e son le 10 vicine; dobbiamo andare dal notajo. Che cosa volete fare?

— Nè, signorino, da quando in qua a Santa Maria si son pagate le masserie più di 28 ducati al moggio?

— Voi che dite! Se un mio largo parente le tiene fittate colà a 30 e 32 ducati! — gridava don Alessio.

— Ma dovete vedere che specie di fondi o di terreni son quelli! *Mutatur mutandis praetium!....* — vomitava in latino don Gaetano, componendo aforismi indigesti.

— Via, leviamo le chiacchiere di mezzo: *Criscè,*

vogliamo o pur no transigere? Don Alessio, te li pagheremo 29 ducati: ti conviene?

— Tu che dici? Chiudi la bocca: oh! Menico, vogliamo dunque rovinarci? Ventinove ducati è un prezzo scandaloso!...

— La parola è uscita!.... e non si può più ritirarla — ripigliò l'avvocato. — Che ne dite, don Alessio? Dei poveri contadini vi dànno una lezione di rara temperanza. Siete mortificato, eh?....

— Vorrei esserlo anche di più, purchè mi passassero l'affitto del mio fondo 30 ducati a moggio addirittura — rispondeva don Alessio all'avvocato, che atteggiava il volto a sublime disprezzo.

— Ma avete la testa dura assai! — gridava Menico.

— Va bene! va bene! Facciamo la bozza del contratto, che poi porteremo al notaio: non perdiamo tempo. Luigione! entrate, e mettetevi a scrivere di rincontro a me.

— Lo senti, don Carmelo! Il principale ha chiamato me, perchè io so scrivere senz'errori, e tu sei una vera bestia!

Così Luigione umiliava il compagno, levandosi per andare a scrivere; e l'altro gli mandava dietro, borbottando, dei rauchi improperii.

— Le formole ce le metterà il notajo: noi scriveremo il corpo del contratto. — E l'avvocato dettava: « Davanti a noi Don Oronzo Pacchione, Notajo ecc. ecc.... Si sono costituiti da una parte il sig. Alessio Improta, proprietario di Napoli, del fu Antonio; e dall'altra il sig. Crescenzo Capochiuovo di Salvatore, ed il sig. Domenico Zeppolecchia del fu Michelangelo. »

I due contadini s'erano guardati, sorridendo d'orgoglio, sentendosi chiamar *signori*.

« ..... entrambi coltivatori di Santa Maria Capua Vetere; tutte e tre le parti han dichiarato di eleggere domicilio in mia casa, per ragione del presente contratto. Il sig. Alessio Improta ha dichiarato benanche di possedere nel tenimento di....» Ah! diavolo! felicissima notte! Abbiamo finito di cucinare!...

— Che è succeduto? — chiedeva Menico all'avvocato, che, dopo l'esclamazione, era restato dolorosamente sorpreso,

— È venuta l'ira di Dio! — rispondeva don Gaetano, atteggiando benevolmente la facciona imbestialita.

⁂

E donna Rosa entrava nello studio affannando, per aver salito di corsa i 98 scalini; poi, vedendo gente in compagnia dell'avvocato, gli grida arrabbiata:

— Se non isbaglio, jeri ti scrissi che sarei ve-

nuta alle 9 stamattina, per parlarti da solo a solo; è così che mi ti fai trovare?

— Donna Rosa, non cominciamo con le solite pretensioni! Io non posso mandar via la gente che mi onora.... Adesso ho da fare; se volete, tornate più tardi.

— Che sento? A me si risponde in questo modo? Tu sei uno screanzato!...

— Donna Ro!... Donna Ro...! Mo' mi fate perdere le staffe!

— Tu che devi perdere! Che ti pigli un canchero in cotesta brutta faccia di bue!.... Tu hai obbligazione a me se ti trovi a questo stato, per tutti i clienti che ti ho fatto avere! Signori miei! costui era una miserabile *zoccola* di pretura vent'anni fa, ed io tanto feci che.....

— Va bene! va bene! Donna Rosa mia, io vi sono riconoscente; ma voi avete dei modi indegni d'una gentildonna!... E aspettate un momento! Vedete che mo' sto facendo lo speziale.

— E tu appena lo speziale potresti fare!

Menico diceva all' orecchio del compare Crescenzo:

— Se fossimo al mese di luglio, direi che la signora s'è *arrabbiata!*....

— Don Gaetà, io ti debbo parlare, e subito, se no perdo il filo!... — ripigliava la vecchia.

— Ma quale filo, se ancora dovete principiare?

— Se tu sapessi! Io jeri sera ho scritta tutta la difesa, e te la debbo far sentire.

— Ma questi signori....

— Tanto meglio! Questi signori giudicheranno se ho ragione o pure ho torto!... Figuratevi che l'anno passato fittai l'ultimo piano d'una mia casa, alla parrocchia di Capodimonte, ad un tale amico di Guglielmo mio; costui mi diede mezza annata anticipata, e fino qui va bene. Venuta la stagione della villeggiatura, costui che fa? Subaffitta la casa co' suoi mobili ad una famiglia di quindici persone, e ci guadagna sopra un mondo di danari!

— Ma, cara donna Rosa, se ci aveste messo il divieto del subaffitto, questo non sarebbe avvenuto! Però quel divieto nel contratto di locazione dev'esser messo con patto espresso, altrimenti si intende che il locatore ha dato tacito consenso al conduttore di sublocare la casa locata.

— Vuoi proprio farmelo dire, che sei un asino! Di questo, appunto, dovevi avvertirmi!... Ma non fa niente: passiamo alla seconda parte.

— C'è più roba? — esclamò Crescenzo spaventato.

— Don Gaetano, badate che sono le dieci — disse don Alessio.

— Abbiate un altro poco di pazienza: è un castigo di Dio! — rispose l'avvocato.

— Castigo di Dio sarai tu: marmottone!... Dunque questa famiglia di villeggianti mi sta rovinando

nuta alle 9 stamattina, per parlarti da solo a solo; è così che mi ti fai trovare?

— Donna Rosa, non cominciamo con le solite pretensioni! Io non posso mandar via la gente che mi onora.... Adesso ho da fare; se volete, tornate più tardi.

— Che sento? A me si risponde in questo modo? Tu sei uno screanzato!...

— Donna Ro!... Donna Ro...! Mo' mi fate perdere le staffe!

— Tu che devi perdere! Che ti pigli un canchero in cotesta brutta faccia di bue!.... Tu hai obbligazione a me se ti trovi a questo stato, per tutti i clienti che ti ho fatto avere! Signori miei! costui era una miserabile *zoccola* di pretura vent'anni fa, ed io tanto feci che.....

— Va bene! va bene! Donna Rosa mia, io vi sono riconoscente; ma voi avete dei modi indegni d'una gentildonna!... E aspettate un momento! Vedete che mo' sto facendo lo speziale.

— E tu appena lo speziale potresti fare!

Menico diceva all' orecchio del compare Crescenzo:

— Se fossimo al mese di luglio, direi che la signora s'è *arrabbiata!....*

— Don Gaetà, io ti debbo parlare, e subito, se no perdo il filo!... — ripigliava la vecchia.

— Ma quale filo, se ancora dovete principiare?

— Se tu sapessi! Io jeri sera ho scritta tutta la difesa, e te la debbo far sentire.

— Ma questi signori....

— Tanto meglio! Questi signori giudicheranno se ho ragione o pure ho torto!... Figuratevi che l'anno passato fittai l'ultimo piano d'una mia casa, alla parrocchia di Capodimonte, ad un tale amico di Guglielmo mio; costui mi diede mezza annata anticipata, e fino qui va bene. Venuta la stagione della villeggiatura, costui che fa? Subaffitta la casa co' suoi mobili ad una famiglia di quindici persone, e ci guadagna sopra un mondo di danari!

— Ma, cara donna Rosa, se ci aveste messo il divieto del subaffitto, questo non sarebbe avvenuto! Però quel divieto nel contratto di locazione dev'esser messo con patto espresso, altrimenti si intende che il locatore ha dato tacito consenso al conduttore di sublocare la casa locata.

— Vuoi proprio farmelo dire, che sei un asino! Di questo, appunto, dovevi avvertirmi!... Ma non fa niente: passiamo alla seconda parte.

— C'è più roba? — esclamò Crescenzo spaventato.

— Don Gaetano, badate che sono le dieci — disse don Alessio.

— Abbiate un altro poco di pazienza: è un castigo di Dio! — rispose l'avvocato.

— Castigo di Dio sarai tu: marmottone!... Dunque questa famiglia di villeggianti mi sta rovinando

la casa: immaginate che ci sono cinque ragazzi che pajon tanti diavoli: quella povera casa mia non si riconosce più!... Io, perciò, voglio sciogliere l'affitto. *Sto* nel mio diritto; e adesso che sentirete la mia difesa.....

— Ma donna Rosa mia, questa è un'aberrazione: la vostra causa non si potrà sostenere.

— Lo sentite? Lo sentite? Dunque, secondo te, quelli avranno il diritto di rovinarmi la casa?

— Lo facciano pure! Voi avrete sempre l'azione contro il vostro conduttore.

— Tu di qual conduttore o cocchiere mi vai parlando! E se quelli mi demolissero la mia proprietà?

— Ma non dite esagerazioni! Voi avete un contratto, che diavolo!

— E me lo faccio fritto! Basta; questo è nell'ordine dei tempi! Questi svergognati a tempo mio stavano in gattabuia! Ora vanno inquietando l'umanità. Via mo'! sentite la difesa, e datemi ragione!...

E donna Rosa, cavati gli occhiali d'argento dal sacchetto tappezzato, ed inforcatili, principiava con sussiego: — La signora Donna Rosa Mastroqué, proprietaria d'uno stabile..... —

Ma i tre clienti s'erano levati infastiditi, e mentre ella seguitava a leggere, essi s'avvicinavano a don Gaetano per accomiatarsi da lui; questi, dopo

avere inutilmente tentato di farli rimanere, prese un provvedimento disperato, ed a bassa voce disse a don Alessio: « Avviatevi coi villani dal Notaio Pacchione che dimora nella sua curia, Largo Latilla N. 11, ed io vi raggiungerò colà fra mezz'ora: così potremo por termine al contratto. » I tre, di fatti, guidati dal signor Improta, partirono senza che la vecchia se ne accorgesse, immersa com'era nella declamazione delle sue ragioni; e quando alzò gli occhi dalla carta per chiedere approvazione, si trovò muso a muso con don Gaetano.

— Siete contenta? M'avete fatto sconchiudere un contratto, e per colpa vostra stamattina perdo quaranta ducati!... Ma se è così che fate la mia fortuna, signora mia, vi prego, portate a qualcunaltro le vostre grazie!... — disse don Gaetano fingendo gran risentimento.

— Quelli sono dei malcreati! *Allons!* Facciamo la citazione.

— Io ora non faccio un.... fico secco! Se mi volete aspettare un'oretta, quando sarò di ritorno mi metterò a vostra disposizione.

— E va bene: va, che t'aspetto.

E l'avvocato così, dopo dieci minuti, potè andare a raggiungere i clienti dal notajo, portando con sè Luigione.

☼

Donna Rosa, spinta dalla necessità, aveva avuto la sublime virtù di rassegnarsi; e dopo essersi seduta presso a quel vecchio *lanternone* di don Carmelo, lo atterrì dicendogli:

— Che debbo fare? Pazienza! Farò sentire a te la mia difesa: tanto, tu pure sei *impastato* in cose legali.

Di fatti l'oratoria declamazione principiò, e con essa un [russar profondo del vecchio, che s'era addormentato alle prime parole della litigante; ma questa sapeva farlo risvegliare di soprassalto con certi pugni, che uscendo dalle sue mani ossee, destavano irritato il copista, il quale, alla decima volta, uscissene arrabbiato, borbottando:

— Ho capito! È meglio che me ne vada io; altrimenti oggi la signora mi farà passare un guaio di sicuro!

Così donna Rosa rimase sola dopo aver rotto le tasche a tutti gli individui dello studio dell'avvocato Scognamiglio.

— Che screanzato! — andava esclamando nel percorrere a passi tragici le stanze deserte. — Che scostumato! Mi lascia sola!... Ci fosse stato almeno Mariantonia, la governante dell' avvocato, che morì tre mesi fa..... Poverella!

E durò un pezzo così; poi, stanca di passeggiare, si sdraiò sulla poltrona, e ghermito il codice, se ne mise a leggere rabbiosamente la parte che riguarda la *Locazione-Conduzione*.

Finalmente gli occhi le si chiusero, il libro le cadde di mano, e si addormentò profondamente.

☼

Don Gaetano, frattanto, era risalito per la via Infrascata appena aveva potuto lasciare il notaio; ma vedendo nel caffè all'angolo del Vico Nocelle don Carmelo che l'attendeva con la faccia ingrugnata, ne conchiuse che donna Rosa, stanca d'aspettare, se ne era andata. Allora, allegro per essersene sbarazzato, ridiscese a Toledo, ove altri affari lo trattennero fino alle cinque pomeridiane, ora solita per lui di ritornare a casa.

Stanco il poveruomo rifece la salita Infrascata, e svegliato don Carmelo che dormiva su di una panca del caffè, si avviò con lui, e lo seguì per la pericolosa scalinata, dove giunto agli ultimi scalini gli domandò:

— A che ora è andata a farsi benedire la vecchia?

Ma don Carmelo, mezzo sordo, non rispose.

La sua meraviglia principiò quand'egli s'accorse

che il vecchio, invece di cavare le chiavi della casa di tasca ed aprire, tirò la cordicella del campanello.

— Che fai?... La chiave...

Ma non continuò, perchè la porta fu aperta, e donna Rosa su tutte le furie gli si presentò davanti.

— Vecchio brigante, mi fai aspettare otto ore!..

Il povero avvocato, stanco com' era, pensò al martirio che l'aspettava e si sentì venir male!

— Adesso non ti spoglierai nemmeno: siedi e scriviamo. — E spinto don Gaetano sulla seggiola, principiò a gridare, come per isfogarsi:

« L'anno 1881 - il giorno 13 Aprile in Napoli - ad istanza della signora Donna Rosa Mastroquè proprietaria....... »

E lo sventurato *paglietta* pensava scrivendo:
— Quando creperà ?.... Ahimè! forse creperò prima io !..... —

UN CARATTERE IMPOSSIBILE

UN CARATTERE IMPOSSIBILE

Le bonheur est dans l'enthousiasme.
LA ROCHEFOUCAULT.

Spieghiamoci prima.

Credete che si possa essere entusiasta senza essere artista?

Se non ci credete, avete torto, perchè n' è un esempio quello ch' io vi porto.

« Un' eccezione forse? Ma essa non varrebbe a rompere la regola generale! » mi risponderete.

Adagio! Non è un' eccezione.

« Non so concepire un entusiasmo sterile, non d'artista. In ogni caso, ha da essere una cosa molto meschina, » ripiglierete voi.

Ve lo concedo! Anzi, giù una franca confessione: io scrivo per combattere la sentenza di La Rochefoucault.

*

Codesto filosofo scettico credete davvero che sia stato sempre giusto e felice nelle sue massime?

Ma appunto perchè scettico, spesso dovette cader nell'errore, e pigliare, come suol dirsi, lucciole per lanterne.

Sì, l'entusiasmo è una gran bella cosa: ma è esso un momento di felicità? Ecco ciò che domando a me stesso.

Oh! se la è così, questa felicità ha da essere molto effimera!

L'entusiasmo giusto di persona seria, d'un artista, quando egli abbia la virtù della comunicativa, che di tante doti consta, fa rasentare alla verità la massima di La Rochefoucault; perchè la creazione dà l'entusiasmo, e quella allora è felicità! Ma badate: quante condizioni v' ho messo! E non ad una di esse intendo rinunziare.

Invece, l'entusiasmo senza l'espansione dell'animo, non può esistere, e sarebbe assurdo il supporlo. Or fate che qualcuno, invaso dall'agitazione nervosa che la fantasia dà a tutto l'essere esaltandosi, soggiaccia agli effetti dell'entusiasmo più di quel che è naturale, che voglia assolutamente convincer

gli altri e trarli nel suo stesso inganno, in quell'inganno di cui la fantasia si rese colpevole, fate che costui agisca, il più delle volte, sotto l'imperio dell'entusiasmo, e voi m'avrete creato un tipo meridionale dei più comuni.

— Che curiosa specie d'infelice mi state abbozzando!..

Di fatti: è proprio uno sventurato!.. Immaginatelo l'eterna calamita dei maligni: il bersaglio continuo degli speculatori disonesti: l'incarnazione del martirio dell'ingratitudine: l'incudine su cui battono i più spudorati martelli: ingannato su tutto e da tutti.

Eppure costui ha dei lucidi intervalli, in cui l'inganno non cessa, ma si allontana per poco. Allora il velo che per lui avvolge ogni verità, che tutto esagera, dileguandosi, gli dà i momenti più dolorosi della sua esistenza; poichè vedendo le cose nel loro vero aspetto, prima ne sbalordisce, poi comprende, e quel comprendere lo fa molto soffrire.

In quel momento la rabbia che succede al dolore gli fa ragionevolmente rivolgere le imprecazioni contro sè stesso; e se per poco gli vien l'idea di maledire quelli che di lui si presero giuoco o turpemente approfittarono della sua originale esaltazione, pensa: « Chi sa che nel caso loro non avrei fatto lo stesso? » E s'inganna di nuovo! Promette

allora di moderare sè stesso, di non lasciarsi vincere mai più dall'entusiasmo, ma........

Chassez le naturel; il revient au galop!

Ed in questa massima io ho più fede che in quella del La Rochefoucault! il quale, invece di asserire che *le bonheur est dans l'enthousiasme*, avrebbe fatto meglio a dire *l'enthousiasme est l'étincelle du bonheur*.

*

Tommasino De Cicco aveva avuto per lui la natura benefica... troppo benefica, che l'aveva dotato d'un ingegno versatile tanto da renderlo un fenomeno!

Ma il sole meridionale s'era piaciuto a guastare questa splendida dote, e combattendola gagliardamente, la vinse; e la vinse gettando parecchi guai sul capo del povero Tommasino, come una sventurata sensibilità, un temperamento nervoso al punto da rendere i nervi un compiuto servizio di fili elettrici: aggiungete a questo un carattere istabile, fantastico, leggiero, e quindi privo d'ogni forza di volontà; la mente immaginosa tanto, da vedere in tutto ed in tutti quello che non c'era, cosicchè oggi qualche cosa o qualcuno lo persuadeva a segno da giurar per lui, e domani si era sicuro di trovarlo incaponito nell'opinione diametralmente opposta.

Tommasino a vent' anni aveva già tentato vari studi: piccino ancora, amava con frenesia la musica; ma quando principiò lo studio del pianoforte, spaventò il maestro, perchè invece d'uno studio di Czerny, gli faceva sentire uno scelleratissimo *Potpourri* della *Lucia* composto da lui ad orecchio: invece della Grammatica musicale, un *valzer cantabile* di sua infelicissima composizione. In capo a tre mesi il maestro fu licenziato.

I genitori vollero fargli fare gli studi liceali, e dopo molti anni e parecchie riprovazioni, Tommasino s'ebbe la licenza. La fantasia esaltata che fin allora gli aveva fatto fare certe indigeste poesie, nell' entrare all' università gliene fece fare una peggiore delle altre: quella cioè di studiar medicina. E già, attraverso il velo poetico, vedeva il letto dell'ammalato, l'annegazione, il sacrificio, le lagrime di riconoscenza della famiglia di colui che aveva salvato, l'aver ridato novella vita ad un essere animato. Tutto questo l'inebriò tanto, che corse ad iscriversi nella facoltà di medicina; ma dopo pochi mesi e molti svenimenti negli ospedali, Tommasino maledisse Esculapio; ed a misura che la medicina gli cadeva dal cuore, egli s'entusiasmava per l' architettura. Oh! l' architettura! Veder la nostra opera, sentircene lodati; pensare che essa sopravvivrà a noi, porterà forse il nostro nome; e poi le lotte con la scienza! il trionfo! l'apoteosi!

E avanti di corsa con la fantasia esaltata! Tommasino andò ad iscriversi nella facoltà di matematica. Oh! la matematica! L'algebra, la trigonometria, la geometria descrittiva... tutte finirono col diventare gli incubi delle sue notti... E invece, se avesse scelto l'agone forense! La maestà della parola! L'ambiente grave commovente della Corte d'Assise! La toga mossa artisticamente dal gesto enfatico! E poi, il fascino dell'arringa, le lagrime dei giurati, quelle dell'imputato... le signore sulle tribune a chieder di conoscerlo: i parenti dell'assoluto in ginocchio a baciargli le mani: ed il giorno dopo, i giornali a parlare di lui, la cronaca giudiziaria a strombazzare il suo nome ai quattro venti!... Ma sì! Cicerone lo chiamava, Cicerone gli apriva le braccia: ed egli diede un calcio alle scienze esatte, si gettò fra le braccia di Cicerone, e corse ad iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Ma sì! Appena dopo un mese, impallidì davanti ai frammenti del Digesto. Gli sembrava d'impazzire vedendosi ritornato alla lingua latina, egli che odiava le lingue morte! egli che abborriva il classicismo!

Il giorno che diede un addio all'università, fu il più bello della sua vita. Abbandonare quella studentesca incivile e noiosa: mandare a carte quarantanove gli studi pesanti che gli logoravano lo spirito: non respirare più l'aria rarefatta e sonnifera delle cattedre... ecco la sua gioja!

Ed in questo modo Tommasino a venticinque anni si diede a correre il mondo!

*

Originale in tutto, Tommasino fece le sue scappate come nessun altro. S'era ammattito per la *Dame aux camélias* di Dumas figlio; ed avendo conosciuto molto intimamente una ballerina, fece la corbelleria di proporle un matrimonio, giurando d'essersi persuaso che quella donna era indispensabile alla sua vita; ed ella ascese volontieri da ganza a fidanzata. Ma Tommasino aveva un amico, nel quale riponeva cieca fiducia da parecchi mesi, non accorgendosi che l'amico viveva alle sue spalle, scroccandogli con modi quasi insolenti tutto quel che più poteva, e poteva molto.

L'amico era diventato la sua ombra, e per questo Girolamo egli avrebbe dato la vita, mentre Girolamo non gli avrebbe dato nemmeno la suola delle sue scarpe!..

La lunga aberrazione per la ballerina sarebbe durata forse oltre il talamo, se un giorno non fosse stato tanto grullo da andare da lei in un'ora inconsueta; e là vide il prodotto del suo entusiasmo in colloquio... scollacciato fin troppo, con l'amico Girolamo! Scappò via inorridito! Così perdè l'amico e l'amante. Ne fu inconsolabile per parecchi

giorni, poi dimenticò ogni cosa. Si sforzò, è vero, di diventare scettico, o almeno di comparir tale, ma furono inutili sforzi!

Quel che giunse a comprendere però fu il sentimento dell'amicizia, in rapporto al suo carattere: ed a questo proposito vi dirò che avevo promesso a me medesimo di non presentarvi mai questo tipo, perchè la sua descrizione troppo assomiglia a quelle che si seminano da per tutto, nei romanzi, nelle novelle e nelle commedie; ma fui tentato a scrivere di lui da una sua lettera che mi scrisse molti anni addietro, la quale io ho ritrovato per un caso non saprei dire se fortunato o sventurato!

Tommasino De Cicco, come vedrete dalla lettera che vi presento, si conosce meravigliosamente, anzi spiega tutto quel che prova, ed il curioso si è che giunge a spiegarsi benissimo quel che provano gli altri in contatto con lui. Questa lettera è una confessione franca, chiara, intera, che vi dà lo stampo di tutti i tipi della sua specie: si conosce adunque, e non giunge a domare il carattere. Oh! il *nosce te ipsum* di Socrate non gli serve proprio a niente!

⁂

Dal Vomero, 23 settembre.....

Amico mio! — Ho fatto davvero un bell'acquisto! Tre anni or sono mi ero incaponito nella compra di questa proprietà sulle alture di Napoli; la quiete dei campi mi tentava, l'entusiasmo, il mio nemico capitale, fu compreso dal proprietario del casino, che me lo fece pagare quasi il doppio del prezzo che valeva. Ora senti che mi accade! Quando nell'inverno scorso visitai per la prima volta questa villa, gli alberi che la circondavano erano quasi spogli di verde; ed il mare, l'elemento che è la mia passione, compariva maestoso ai piedi del temuto e focoso signore: il Vesuvio. Ora invece le foglie di questi maledettissimi alberi mascherano totalmente il panorama. Le son cose che avvengono soltanto a me. Oh! se quegli alberi fossero miei, come li farei abbattere presto! Ma essi appartengono al proprietario limitrofo. E dire che avrei potuto, anzi dovuto accorgermene prima; ma tu mi conosci, e sai se son capace di queste preveggenze! L'odore dei campi che doveva inebriarmi s'è convertito nel puzzo del letame; e la quiete campestre è turbata dalle voci sonore delle lavandaie, dallo schiamazzo eterno dei loro bambini, e dal raglio degli asini! Non

puoi immaginare poi in quanti pettegolezzi di vicini di campagna io mi trovi travolto! Già, dopo quindici giorni dal mio giungere qua, i miei graziosi vicini mi erano divenuti insopportabili. Figùrati: dovevo scegliere o la società sciapita di certe volgari signore, o il tavolino a *scopone*, e tu sai che abborro il giuoco!

Ed ora sono a rodermi dalla rabbia che provoca la noia, solo e disingannato! Meglio così però! poiche più m'inoltro negli anni, e più mi vo persuadendo che l'unico modo di viver felice, o meglio tranquillo, per me è l'isolamento.

Tu lo sai: io sono una bestia curiosa; da vicino odio la società intera, da lontano trovo che essa è ragionevolissima nel non poter sopportare me. Tu ridi? Oh! sì! ti veggo ridere! Eppure faresti tanto bene se venissi a divider la mia noia, almeno per una quindicina di giorni. Troveresti, oltre agli incantesimi della campagna dinanzi descritti, una pessima cuoca incapace di cuocere a punto due uova al tegame! E se questo nemmeno ti tenta, deh! ti attragga l'idea di godere della mia pesante....... insopportabile compagnia! Sì, te lo confesso: da qui su, lontano da tutti, ho compreso finalmente che razza d'animale fatalmente immaginoso io mi sia! Son giunto a spiegarmi tante cose, e le confido a te, che sei stato il solo a chiamarmi *un caro originale, un tipo da studiare tanto volentieri.* Io, fuori di quelli che mi avvicinano per approfittare della mia fenomenale melensaggine, amici non ne ho avuti mai; ed invano mi ha sempre ingelosito lo spettacolo di due che si dividono il sonno, di due che l'interesse non lega, ma il cuore soltanto; di due amici i quali si stimano e si rispettano, e su queste basi si amano. Io invece, di carattere entusiasta, intollerante e permaloso, allorchè ho voluto fare accettar le mie idee strampalate, surte per lo più in un momento d'entusiasmo, a quelli che mi avvicinavano da semplici conoscenze, ne ho allontanato l'amicizia che essi avrebbero potuto avere per me, *stancandoli*; sì stancandoli: ecco la parola che ci calza!.... Ma di fatti, amico mio, come non istancarsi nell'avvicinare un originale che s'infiamma come un zolfanello per tutto quello che gli va a genio? Come fare per mantener la calma sentendolo abbattere domani quello che ieri esaltava alle stelle? Quelli che cadono sotto gli unghioni del mio entusiasmo restano momentaneamente sbalorditi del mio chiacchierio infocato; poi stanchi vanno via barcollanti, con la testa intronata come se avessero assistito allo sparo d'un fuoco d'artifizio. Ma al domani quelli, incontrandomi per via, scappano vedendomi da lontano, come se avessi addosso il contagio!

Quelli poi che finora m'hanno sopportato, lo hanno potuto soltanto per gabbarmi e chiapparsi

il mio!... Di'? Non ti rammenti la prima favola di Lafontaine? *Maître Corbeau sur un arbre perché Tenait dans son bec un fromage!*

Così dopo il tiro fattomi da Girolamo e dalla diva danzante, Stefano Paolucci divenne per me il tipo più integro dell'onestà, il genio del commercio, l'aquila degli esperti. M'associai a lui, vantando ovunque il mio socio, entusiasmato di lui come un imbecille! Gli affidai una grossa somma, e siccome il commercio per me era buio pesto, quella perla d'uomo, in tre mesi, mi portò via 30,000 franchi; gli intentai una lite, ma quella canaglia aveva i conti in regola, ed il Tribunale di Commercio mi diede torto, condannandomi alle spese del giudizio, che insieme al compenso al mio avvocato, un fior di galantuomo!... mi portarono via un'altra rispettabile somma!

Così Antonio Capasso, antiquario famoso, il cui sguardo acuto, a sentir me, valeva un mondo di quattrini, mi vendette per 50,000 franchi di roba antica: ceramica, cristalli, armi, mobili ecc. ecc., persuadendomi che avevo il bernoccolo di simile commercio; ed io andai a rivendere tutto a Parigi ed a Londra sicuro di guadagnare assai, di far fortuna addirittura: invece dovetti barattar tutto a metà prezzo, rimettendoci anche le spese di viaggio che non furon poche.

Nello stesso modo Ettore de Fornellis mi portò via parecchie centinaia di franchi per farmi rappresentare una mia commedia, assicurandomi del successo. La commedia venne rappresentata; ma io, che nel mio primitivo entusiasmo per essa aspettava gli applausi e gli allori dal pubblico, ebbi tali e tanti fischi che al secondo atto dovette venir giù il sipario!...

E la continuerei per un pezzo così: e se dovessi registrare tutto quel che m'è avvenuto dall'epoca della mia uscita trionfale dall'università fino adesso, scriverei un volume; basti il dirti che della vistosa fortuna ereditata, ahi! troppo presto! dai miei, appena mi resta una terza parte!

Ed ora abbi compassione di me!.... Vieni presto, o mi troverai consunto dalla noia!...

Tuo sempre aff.mo
TOMMASO DE CICCO.

Il professor Lombroso l'avrebbe classificato fra i suoi mattoidi. Oh!.. se venisse a Napoli, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta!...

*

Un giorno chiesi a molti di Tommasino: nessuno seppe darmene notizia: era sparito! Feci domandare di lui alla sua Villa al Vomero: essa gli ap-

il mio!... Di'? Non ti rammenti la prima favola di Lafontaine? *Maître Corbeau sur un arbre perché Tenait dans son bec un fromage!*

Così dopo il tiro fattomi da Girolamo e dalla diva danzante, Stefano Paolucci divenne per me il tipo più integro dell'onestà, il genio del commercio, l'aquila degli esperti. M'associai a lui, vantando ovunque il mio socio, entusiasmato di lui come un imbecille! Gli affidai una grossa somma, e siccome il commercio per me era buio pesto, quella perla d'uomo, in tre mesi, mi portò via 30,000 franchi; gli intentai una lite, ma quella canaglia aveva i conti in regola, ed il Tribunale di Commercio mi diede torto, condannandomi alle spese del giudizio, che insieme al compenso al mio avvocato, un fior di galantuomo!... mi portarono via un'altra rispettabile somma!

Così Antonio Capasso, antiquario famoso, il cui sguardo acuto, a sentir me, valeva un mondo di quattrini, mi vendette per 50,000 franchi di roba antica: ceramica, cristalli, armi, mobili ecc. ecc., persuadendomi che avevo il bernoccolo di simile commercio; ed io andai a rivendere tutto a Parigi ed a Londra sicuro di guadagnare assai, di far fortuna addirittura: invece dovetti barattar tutto a metà prezzo, rimettendoci anche le spese di viaggio che non furon poche.

Nello stesso modo Ettore de Fornellis mi portò

via parecchie centinaia di franchi per farmi rappresentare una mia commedia, assicurandomi del successo. La commedia venne rappresentata; ma io, che nel mio primitivo entusiasmo per essa aspettava gli applausi e gli allori dal pubblico, ebbi tali e tanti fischi che al secondo atto dovette venir giù il sipario!...

E la continuerei per un pezzo così: e se dovessi registrare tutto quel che m'è avvenuto dall'epoca della mia uscita trionfale dall'università fino adesso, scriverei un volume; basti il dirti che della vistosa fortuna ereditata, ahi! troppo presto! dai miei, appena mi resta una terza parte!

Ed ora abbi compassione di me!.... Vieni presto, o mi troverai consunto dalla noia!...

Tuo sempre aff.mo
TOMMASO DE CICCO.

Il professor Lombroso l'avrebbe classificato fra i suoi mattoidi. Oh!.. se venisse a Napoli, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta!...

*

Un giorno chiesi a molti di Tommasino: nessuno seppe darmene notizia: era sparito! Feci domandare di lui alla sua Villa al Vomero: essa gli ap-

parteneva sempre, ma da due anni il suo proprietario non era andato a villeggiarvi. Poi non ci pensai più; io stesso partii, e tornando dalla Germania, mi fermai parecchi giorni a Torino.

Una sera davano *Dinorah* al Balbo: quel giojello di musica in quel curiosissimo teatro mi attraeva; volli andarvi. Colà, fra quei musi serii che godevano tranquilli le eteree melodie di Meyerbeer, insieme a certe donnette molto allegre, scorsi un tipo barbuto che si dimenava esaltandosi, sbracciandosi; portava or con la destra il binocolo agli occhi, ed or con la sinistra il moccichino ai medesimi, che lagrimavano. Egli era a due file di poltrone dopo la mia. Ammirava Silvia Alberetti, o la musica? Forse tutte e due. La cantante era una donna che aveva varcato i trent'anni; ma siccome giovane era stata una di quelle dive che brillarono e per la voce e pel brio d'artista, così anche allora conservava una certa simpatia ed un po' di voce che la facevano tollerare dal pubblico: questo è quel che potei osservare. Il sipario s'abbassava sul primo atto, ed io volgendomi indietro sentii quell'individuo gittare un grido esclamando: « Oh! sei tu! Proprio tu! » Ed inciampando in parecchi signori e signore, che gli mandaron dietro certe meritate imprecazioni, corse ad abbracciarmi.

Era proprio Tommasino De Cicco, che la barba mi aveva impedito fin allora di ravvisare. Una pol-

trona era sventuratamente vuota vicino alla mia, e Tommasino vi si sdraiò esclamando:

— Son due anni che viaggio: mi son quasi fissato a Torino, e ci sto bene, sai? tanto bene! E poichè debbo vivere solo, preferisco alla campagna il viaggio. Ma qui mi trovo meglio che in casa mia; i Torinesi mi adorano, credo, perchè li diverto. Come è bella Torino! Non è forse vero? Già, tu sei stato sempre appassionato per i viaggi, avevi proprio ragione! E che si fa a Napoli? in quell'indecente paese?... Sì! Sì! Indecente; non mi contraddire, veh! Io ci vivevo tanto male!... Ed ora amico mio! perchè.....

— Ma piano!... piano!... Che diavolo, Tommasino, tu mi soffochi!

Di fatti egli aveva gridato tutta questa tirata d'un fiato, gesticolando, dimenandosi, ridendo, stringendomi, facendo insomma tale uno schiamazzo, che tutti gli sguardi erano volti su noi; egli accorgendosene rispose:

— Ci guardano, eh?... Non ci badare: questa è della brava gente che non sa muoversi: nelle loro vene scorre l'olio. Ma tu domani verrai a pranzo da me, e ci faremo una ripatriata! Ti racconterò... oh! sì! ti farò le mie confidenze, poichè, sappilo, io questa sera mi sento rinato!

Buon per me che principiò il second'atto! Ma se l'aveste visto al *Valzer dell'Ombra!*... Tommasino

era commosso, e mormorava: « Oh! i miei vent'anni! Sì! io ti amo come allora!... sempre!... sempre!... Che musica! Oh! che musica!... »

— *Quell' li l' è matt, minga ver?* — mi aveva domandato una graziosa fanciulla che da qualche tempo mi straziava le estremità inferiori con la punta del suo pedino.

— Non interamente; ma non tarderà molto a divenirlo — avevo risposto io, ridendo della strana domanda. Frattanto avevo un bel parlare a Tommasino; egli non mi rispondeva più, e ad intervalli, ahimè! troppo brevi, mi dava certe gomitate esclamando: — Senti! Senti!

Quando il sipario s'abbassò sul second'atto, Tommasino rimase assorto come in una fantastica contemplazione per molto tempo; poi rivolgendosi a me, m'afferrò il braccio esclamando:

— Ma come non te la ricordi? Possibile?

— Chi?

— Silvia Alberetti, al *Fondo:* quella che cantò la *Dinorah* la seconda volta che si diede a Napoli. Amico mio, quella donna è un angelo! e tutti a Napoli ne erano innamorati; io avevo appena diciotto anni, quando i miei mi condussero a sentirla. Oh! Dio! che mi fece provare quella donna! La musica della *Dinorah* me la sono sempre ricordata. Il giorno appresso dissi a mia madre che mi sarei ucciso se non avessero acconsentito a farmela sposare.

Mio padre, è vero, mi fece una solenne tirata d'orecchi, ma io non ho potuto scordarla mai più!

— Dici davvero? Non mi burli?

— Altro che burle!... Questa sera, vedi, io, attraverso a quelle melodie inebrianti, commoventi, celesti, ho riveduto lei! lei ancora... sempre bella! Ho provato qualche cosa nell'animo di così forte, come il risveglio da un lungo dormire, come il ritorno magico ad un' epoca trascorsa... Quella .... quella sarà la felicità della mia vita!...

Tommasino era in uno de' suoi bei momenti d'entusiasmo: arrestarlo sarebbe stato un' opera eroica, ed io sapevo che mi ci sarei provato inutilmente: era incoerente quel che diceva, ma lo sentiva troppo profondamente; domani, chi sa? forse lo avrebbe sentito meno, ed io avrei potuto tentare una salvazione.

Il domani passeggiavo con Tommasino sotto ai portici di Po: egli abbordandomi mi aveva abbracciato commosso, esclamando: — Sai, mi son fatto presentare in casa: ella è divina! Io non ho osato di aprirmi a lei, ma domani!... Povera donna! M'ha raccontato tutte le sue sofferenze d' artista, dall'epoca felice per lei del suo *debutto* a Napoli. Oh! quelle sofferenze le si leggono proprio in volto! Ha una pallidezza che incanta! Quei suoi bruni occhioni tante cose mi dissero!

— Tommasino, via, smettiamola! Siamo seri una

volta! Questa sarebbe la più marchiana follia del mondo!.... Silvia Alberetti è una graziosa donnina: non dico di no! ma troppo matura!... Se vuoi farti passare un ghiribizzo con lei, come molti altri avran fatto, e tu pròvatici che riuscirai; ma sposarla poi...

— Non l'insultare, te lo proibisco!

— Che sei matto! Perchè dovresti supporla onesta?

— Perchè tale è; e tu l'insulti! tu bestemmii! Fra pochi mesi ti presenterò a mia moglie; immagina, abbiamo cantato un duetto assieme! Quale degnazione!... Vuoi che ti presenti in casa sua?

— Senti, Tommasino, che peccato ch'io non abbia qui quella lettera che mi scrivevi tre anni or sono dal Vomero! Te ne rammenti? Io te la farei leggere ora, e forse.....

— Forse, che cosa?

— Forse abbandoneresti un'idea che a mente fredda dovrà necessariamente sembrarti insulsa!

E ci lasciammo. Alle 4 di quel giorno ripartii per Napoli.

⁂

L'anno scorso rividi Tommasino: erano sei anni dacchè l'avevo lasciato a Torino nello stato d'esaltazione mentale narratovi. Lo rividi, perchè un amico comune m'aveva raccontato certe sventure sofferte dal povero entusiasta; ed io, dolendomene,

avevo detto: « Oh! di che mai s'entusiasmerà più quel povero amico? ».

Se ne viveva al Vomero, nella sua villetta, con Silvia, diventata la signora De Cicco. Questa era donna di carattere fermo, serio, ed aveva l'aria di una vera calcolatrice. Oh! quanti bagni di sorpresa aveva dovuto dare a quel povero matto di Tommasino per ridurlo! E come lo aveva ridotto!

Ci abbracciammo: egli piangeva, ed aveva ragione, perchè una delle più gravi sventure avvenutegli era stata quella di perder l'uso delle gambe, insieme ad un rammollimento della spina dorsale.

Tutti regali che gli avevano fatto i nervi!

Soffriva dappertutto quel povero corpo martoriato da quei fili elettrici che sapete!... Silvia mi fece l'impressione d'una sirena al riposo!... Magra come un asparagio, pareva come se da lungo tempo avesse perduto l'abitudine di sorridere!... Ella mi narrò tutti i guai che aveva avuto suo marito, e fra gli altri l'aver perduto quasi il resto della sua fortuna per aver voluto fare un lusso smodato dopo il matrimonio. « Egli aveva preso il di sopra, ed io dovevo fare tutto a modo suo!... Meno male che m'accorsi che di quel passo saremmo andati a finire peggio ancora di questo! » E mostravami lo squallore delle povere camerette. « Guardatelo: è acciaccato, vecchio anzi tempo; ed io dovrò finire i miei giovani anni quassù in compagnia d'un ammalato! ».

Madama principiava a seccarmi troppo: quella sua fine di giovinezza rancida non avrebbe sedotto nemmeno i cani!...

Egli, il povero Tommasino, continuava a lagrimare: ora così esprimeva e scioglieva l'entusiasmo. Sembrava un uomo a cinquant'anni, e non ne aveva ancora quaranta! Certi quadri, anche nella loro tristezza, hanno qualche cosa d'umoristico; ed io m'accomiatai dai coniugi De Cicco senza poter comprendere se trattenessi il riso o le lagrime. Egli mi gridò ancora:

— Vieni spesso a vedermi, se tolleri la mia....

E finì la frase fra i singhiozzi.

Madama m'accompagnò, e alla porta mi disse con un mezzo sorriso che pareva una smorfia: « Venite qualche volta a tenerci compagnia.... »

Povero Tommasino! chi avrebbe preveduto che la dovesse finire così!...

I martelli avevano battuto tanto forte, che l'incudine s'era spezzata!

⁂

Ora, ditemi voi? quale sarebbe l'epigrafe più ironicamente insultante da mettersi sulla tomba di Tommaso De Cicco?

Le bonheur est dans l'enthousiasme!

FRA I COMICI

FRA I COMICI

I Comici napoletani: sissignori. Questa classe di gente, produzione tutta paesana, non s'assomiglia punto a quella delle altre provincie d'Italia, ed è questa sua originalità che mi consiglia a presentarvela in massa; essa lo merita, perchè finora ha rappresentato sulla scena gli usi e costumi napoletani con tanta verità, da essere ammirata, non solo da noi, ma dal resto d'Italia e dagli stranieri. Di fatti pochi giornalisti forestieri vennero a Napoli, senza passare qualche serata nei nostri teatrini popolari, e sganasciarsi dalle risa davanti ai lazzi della maschera del *Pulcinella*; nè si accontentarono soltanto di riandarvi, ma vollero sui loro giornali, fra le memorie napoletane, dedicare qualche colonna ai nostri comici.

Questo, dunque, che chiameremo esterno del nostro teatro, lasciamolo agli autori drammatici, alle loro conferenze, scritti o studi che siano, sulle maschere e sul nostro teatro comico.

Quello di cui nessuno ancora si è occupato è di mostrare al pubblico questa gente nella loro vita privata, di studiarne i costumi: se ciò avessero fatto, quante verità sarebbero surte evidenti sul nostro povero teatro e sulla commedia popolare!

Non è questo intero l' ufficio che mi propongo. Oibò! Appena tenterò di alzare un lembo di quella tela che copre la vita intima della casta che a Parigi desta più interesse di qualunque altra.

Ed ora: da bravi! *Audaces fortuna......* con quel che segue.

⁂

Siamo nello storico Largo del Castello, ove due dei nostri teatri comici ebbero le loro leggende, le loro glorie ed anche le loro decadenze.

Un sole di luglio illumina tanto bene le cose da accecare i passanti; sono le 10; è l'ora della prova, ed i comici si avviano al *concerto;* quelli che non hanno la felicità d'essere scritturati, passeggiano su e giù sotto quei simulacri d'alberi dall'ombra soffocante, quindi ragionevolmente dicono ch'essi *sono*

a spasso; e girano, girano, con un mozzicone di sigaro sempre spento in bocca, coll'aria trista ed abbattuta, laceri, sudici, indossando quasi cenci. Si riconoscono dalle lunghe criniere che loro penzolano sul collo, e dalle facce che dovrebbero essere spelate pel servizio della scena, ed invece han certi peli irsuti che piangono desiderosi del rasojo. Essi guardano i compagni che s'avviano alla prova, e sorridendo d'un sorriso cattivo, fan certe ciere maligne; si guardano un pezzo in cagnesco, ricevono poi dai fortunati il saluto sprezzante che li avvilisce, e dopo quelli spariscono, ed essi ricadono nella prostrazione.

Gli altri invece incedono impettiti e tronfi, ergono il capo, scuotono i lunghi capelli, e si sentono felici nelle loro telette chiassose di povero panno: il loro non è l'abbigliamento dei capi di bottega, non quello degli individui della bassa borghesia, ma sta in mezzo fra questi.

Tutti li riconoscete facilmente: il gesto enfatico, la voce stentorea, l'aria falsa che si dànno per l'abitudine della scena, vi fanno esclamare mostrandoli a dito: « Oh! guarda! Il Tizio che ci fece tanto ridere ieri sera nella commedia nuova ». Un risolino indifferente, e tirate via.

Che tipi originali, mio Dio! Figli tutti della plebe, la maggior parte incolti e triviali, o nacquero sul palcoscenico da genitori che han la virtù prolifica in modo direi quasi esagerato, o puro

furono nella loro infanzia figli di povera gente, che andavano, con frenetica passione, ai teatri dei pupi al Molo. Adolescenti, principiarono a frequentare le infime panche, sudice e ròse, dei teatri di terz'ordine; e poichè il nostro è un popolo eminentemente fantastico, adoratore del falso e del soprannaturale, così quei poveri diavoli, entusiasmati per la comica, si gettarono sull'impalcato sozzo e volgare di qualche teatrino plebeo, persuasi che quella era la professione per cui si sentivano nati. Vita di umiliazioni, di stenti, di privazioni ecc. ecc. Ma che mi burlate? Quelli che da piccini si diedero alla vita del comico, erano, quasi tutti, pessimi arnesi, con poca voglia di lavorare, i quali speravano con quella professione una vita comoda, poca fatica e grande ammirazione del pubblico; invece ben presto vennero i disinganni e punirono le loro pessime intenzioni. Ed eccoli gettati in una vitaccia da trivio, principiando, come i cani ammaestrati, l'eterna imitazione di quelli che la sera fanno andare in visibilio un pubblico a metà briaco, cencioso, che sbraitando e vociando con isconce risate, li applaude freneticamente, perchè quelli fecondano i gusti di quel pubblico, composto, per tre quarti, del basso fondo di Napoli.

Fra codesti comici, v'han gli intelligenti, i quali perfezionandosi in quella loro monotona recitazione a *soggetto*, e nei *lazzi* più ridicoli, finiscono con

imitare vari tipi napolitani ammirevolmente, mostrando, così, sulla scena, l'ignoranza crassa del nostro popolino, con tutti i pregiudizi e le asinità di cui è capace, e tutto questo in certe commedie, la maggior parte, stupide e volgari.

Altra volta codesti comici, senza lasciare nulla della loro antica natura, andavano a formare la classe eletta nel primo teatro comico, che chiamavasi *Compagnia Nazionale*. Questi erano i fortunatissimi fra i fortunati, perchè godevano d' una discreta paga, ed avevano l'onore di divertire un pubblico intelligente e còlto. Alcuni fra loro sapevano scrivere, e scrissero le commedie *dal soggetto*, dopo la prima rappresentazione: quelle stesse commedie che essi avevano principiato con l'ideare. Fra loro alcuni divennero celebri insieme colle loro commedie; ma non vi meravigliate se vi dirò che spesso scrissero per fame, e nessuno, proprio nessuno seppe mai abbandonare gli istinti: ma che forse gli istinti s'abbandonano?

Quindi il nostro teatro comico ebbe incremento.... cioè rettifico, fece soldi, allorchè si trovò diretto da un uomo d'ingegno, che comico non era.

Io vi confesso che ho riso omericamente, pochi anni or sono, leggendo la polemica di certi giornalisti i quali si scagliavano veementemente gli uni contro gli altri, discutendo sull'abolizione delle maschere, sull'incremento da darsi al nostro teatro

mediante la risurrezione della commedia popolare, e che so io! Ma, santo Dio! Cercate gli elementi e gli scrittori? I comici? Oh! i nostri comici! Ma via, parliamo sul serio: volete andarli a snidare nelle loro tane al Pendino, a Porto, nei dintorni della Vicaria, e nelle altre topaie della nostra città? Oh! davvero! Vedeteli dunque, appollaiati a sette a dieci o quindici in povere camerette umide e sporche, fra i cenci storici del nostro popolino; vivere da zingari, possedendo per tutta ricchezza un meschinissimo basso vestiario, che è *al fresco* per parecchi mesi dell'anno, quando essi sono *a spasso!* affamati e maligni se sono senza scrittura; impossibili ad abbordarsi se scritturati, pretensiosi perchè incolti, mandando avanti le loro baracche con un po' d'ingegno naturale e nient'altro. Guai a quello fra loro che giunge a spingersi in alto, che arriva ad uscire dalla loro cerchia; egli è sicuro di vedere gli antichi compagni collegati fra loro, per gettargli sul viso quel fango che di sovente lorda essi stessi!

Ma un'altra ragione del vedere sparpagliati i nostri comici, e decaduta la commedia nazionale, è che questi prendono il volo, girano per l'Italia, e cantano l'oscena *operetta*, che altra volta si accontentavano solo di cantare in parodia. Fuori di Napoli spesso piacciono assai per l'originalità delle movenze, per la curiosa cantilena della voce, e per

la vena comica che li rende bravi, quando sono allegri. Ma forse han ragione d'espatriare, se il nostro teatro comico è sotterra da molti anni, e non risorgerà, perchè... questo ve lo dirò un'altra volta.

⁂

Pochi anni or sono, tornando da Parigi, mi fu chiesto da un comico:

— Come succede che *quelli* fanno fortuna?... Se fossimo nati a Parigi avremmo avuto la stessa sorte dei comici francesi!

Non potei fare a meno di ridergli sul muso!...

— Voi? Voi avreste fatto fortuna? Vi spiegherò io come avviene che quei vostri compagni parigini diventano celebri. Primieramente essi, il più delle volte, non sorgono dai *quartiers bas* di Parigi, e principiano la loro carriera facendo una vita travagliata di lavoro faticosissimo, studiando prima sui classici francesi, poi alla scuola di recitazione, di cui voi ignorate financo il nome. Voi, invece, non cercate lo studio, nè fate di acquistare come loro quelle maniere da gentiluomini che insieme alla coltura li fanno diventare l'idolo dei loro ammiratori, fuori del palcoscenico; essi hanno dello spirito uscendo dai loro camerini la sera, e voi non dite che delle grossolane trivialità per far ridere!... Al-

lorchè quelli hanno la fortuna d'avvicinare una persona d'alto lignaggio, invece dell'umiliazione servile, o della *smèstuta* per recite *a beneficio*, cercano di studiarne i modi, e ci riescono sì bene, che quando in quella città eminente per teatri, giungono a farsi notare soltanto dal pubblico, la loro fortuna è fatta! Divengono *artisti* e non *comici*, mantengono salda la loro dignità artistica, e voi non sapete nemmeno che cosa essa sia!

Per questo le porte delle sale parigine loro si spalancano, dappertutto sono accolti con festa; e da quella classe sorgono i Saint-Georges, i Lassouche i Créthien, i Dupuis, i Brasseur, i Coquelin, i Got, e gli altri principi della scena, ricchi ed onorati; scrivono, stampano, fan conferenze... Oh! vorrei vedere uno di voi a fare una conferenza!

— *Ce menarriano li turze!* — disse egli.

— Ecco... ecco il comico napoletano che specula sulla sua stessa persona, pur di far ridere!.. Oh! sentite mo' il rovescio della medaglia. Allorchè diventate i ninnoli del pubblico eletto, esso arrossirebbe di stringervi la mano: ed ha ragione! se fuori del palcoscenico non sapete nascondere in alcun modo la vostra trivialità! se non istudiate nemmeno a fingere di nascondere la nascita scalzando il socco! Ve lo siete meritato! Giunti all'apice della fortuna, pigliando la paga di otto lire il giorno, vivete la vita dei maestri di bottega!... Tronfi, bestialmente

superbi e vanagloriosi, spesso, non a torto, mostrate d'appartenere all'onesta e gloriosa classe della camorra: è ragionevole! se questa è l'aristocrazia plebea!... E mi venite a parlare degli artisti parigini? Voi appena assomigliate ai *cabotin d' operette* di provincia, o agli artisti d'infimo ordine di qualche oscuro teatro parigino, i quali nascono ignoti per morire ignorati. Poveri istrioni!...

Il comico, sbuffando, mi salutò con mal garbo, e partì!... Egli era in un momento di fortuna!

Ma chi seppe chiappar pel ciuffo la dea Fortuna, fu il creatore della maschera di *Felice Sciosciammocca*. Egli trovossi in un momento nel quale il *Pulcinella* agonizzava a Napoli, per andar poi a rivivere nell'alma Roma; il teatro nazionale barcollava, ed egli seppe sostenerlo in piedi traducendo in napoletano il tipo bellissimo del *mamo* francese, che da tanti anni è uno dei gioielli del teatro del *Palais Royal*, e con esso tutte le spiritosissime produzioni che si mantengono parecchi mesi sui manifesti degli spettacoli parigini. Le riduzioni, dal lato artistico, furono abbastanza felici, eccetto il colore locale, che in ognuna delle commedie trasportate dalle rive della Senna a quelle del Sebeto assai ci scapitava, così che certe costumanze della borghesia francese divenivano incoerenti sul palcoscenico del morituro San Carlino.

Ma la vena comica di *Felice Sciosciammocca* fece miracoli! l' artista in pochi mesi divenne un eroe, e fece pelle nuova; s'ebbe il nome di riformatore del nostro teatro comico, che affè non meritava, poichè la sua era riduzione del genere francese, e non creazione di commedie nuove; quindi doveva finire con lo stancare anche i più sfegatati fra i suoi ammiratori, i quali da principio furono presi da tale frenesia per lui, che gli fecero mettere all' occhiello la croce di cavaliere e lo costrinsero a stampare le sue *Memorie;* così noi avemmo un riscontro della Sarah Bernhardt. A Napoli era possibile l'apoteosi a *Sciosciammocca,* come a Parigi fu possibile quella a mad. Damala: lì c' è leggerezza gallica, qui sole meridionale!

Eppure se i comici napoletani volessero studiare, diventerebbero i primi artisti d'Italia, perchè quasi tutti quelli che si fanno applaudire hanno la scintilla del genio; perchè anche in quelle loro castronerie taluni sanno mostrare il fuoco sacro che li accende e l'arte che adorano, pur non comprendendone il concetto!

Ed ora nell'aneddoto, storico, che vi narro, c'è tutta intera la prova di quel che più su ho esposto.

*

Era il volgere d'un giorno d'estate, verso lo scorcio di settembre, faceva un caldo intollerante che preparava l'uragano; ed io, passando pel Teatro Nazionale, mi fermai a guardare certi comici famosi che sbadigliando e di mala voglia s' avviavano alla recita di giorno. Il *caratterista* panciuto colla facciona tonda ed annoiata: *l' amoroso* coll'aria spigliata e pretensiosa, altiero di due terribili baffi: il *mamo* dall'andamento pigro ed originale, goffo e ciarliero: un'orrida figura di *generico,* in cui il giallo del volto lungo ed angoloso armonizzava col vecchio pastrano di color fulvo, che gli copriva la lunga e curva persona: la *caratterista,* donna di mezza età, tutta ciccia e beatitudine: l'*ingenua,* figurina pallida ed emaciata..... pei lumi della ribalta: la seconda donna e la *serretta,* dai volti pettegoli ed attaccabrighe: tutti salutavano rispettosamente un lepido personaggio che era seduto fuori del teatro, di statura media, con la persona che pareva stanca ed acciaccata, come quella d'un ammalato cronico: aveva piccola la testa dai capelli neri, che inanellati gli scendevano dietro al collo: la tinta del volto, tra il terreo ed il pallido, faceva risaltare la vivacità di due occhietti nell'orbita nera:

un naso corto e rialzato all' insù pareva sfidasse gli elementi: la bocca poi era un capolavoro d'originalità, per l'eterno sorriso sarcastico e spiritoso che gli arieggiava sulle labbra grosse e carnose: la nota caratteristica di quella faccia era l'espressione della facezia grassa e spontanea: poteva avere una quarantina d'anni: coprivagli la persona un lungo soprabito nero, largo poi tanto che pareva vi nuotasse dentro: un cappello a staio, dalle falde larghe, gli entrava bene in capo, arrovesciato un po' indietro. Questo tipo eminentemente simpatico frizzava e beffeggiava ad uno ad uno i suoi compagni, a seconda che giungevano al teatro. Egli vedendomi si levò, vennemi incontro, e salutatomi disse: — Sono le sette e un quarto; *io entro alla quinta scena;* ho il tempo d'andarmi a prendere il solito gelato; m'accompagnate?

Io gli risposi porgendogli il braccio e ci avviammo lentamente al caffè Comito, all'estremo del vicolo della Concezione a Toledo: egli camminava a stento, quasi barcollando, come chi per abitudine fa poco moto. Giunti al caffè, chiese il consueto gelato di frutte, e principiammo a discorrere.

— Quest'anno andrete a Roma con la compagnia? — gli domandai.

— Certo, al principio di ottobre.

— E vi resterete molto?

— No: vi diamo solo venti recite: a proposito,

se sapeste stamane quale incontro ho fatto! Figuratevi un individuo *riffabile*, che non vedevo da dieci anni: un provinciale di Salerno, che conobbi quando in quell'epoca vi fummo con la compagnia a darvi un corso di recite. Voi mi avete domandato dell'andata a Roma, ed io me ne sono ricordato. Ah! ah! ah!... — E rideva.

— Ma, ditemi, v' avvenne un fatto grazioso a Salerno?

— Un fatto *buffo*, dovete dire! Se più ci penso ne faccio una commedia... Chi sa!...

— Vorreste raccontarmelo?

— Con piacere.

Ero con la compagnia a Salerno; la prima sera che recitammo, non posso mai dimenticarmene. facevamo la *Parodia del Trovatore*. Dopo la recita, un macchinista del teatro mi venne ad annunziare che un signore salernitano, di nome Giandomenico Carbonelli, avrebbe avuto piacere di salutarmi, perchè mi aveva conosciuto a Napoli due anni addietro. Feci la bestialità di farlo passare, e poco dopo vidi un coso sui cinquant'anni, dalla teletta buffonescamente elegante; nel volto butterato dal vaiuolo, due occhi spaventati vi fissavano con insistenza, e l' individuo, ascoltandovi, li strizzava per farvi comprendere che aveva capito; aveva fra le mani, inguantate di giallo, un alto cappello a cilindro; nel vedermi si precipitò, e poco badando

ad una porticina posta tra due quinte, inciampò nell' asticella di legno, ed andò a stramazzare sul limite del mio camerino. Io corsi a lui, che s' era tutto sporcato ed aveva ammaccato il cappello: lo rialzai e gli dissi:

— Vi siete fatto male? Potevate pure rompervi una gamba, e mi sarebbe dispiaciuto.

— No, grazie, non mi son fatto niente.

— Bene... favorite — e lo feci sedere, dicendogli:

— Permettete che continui a vestirmi.

— Fate, fate: io son venuto per istringervi la mano, dopo tanto tempo che non vi vedevo: voi già vi ricordate di me!

— E come!

— Vi ricordate che, due anni fa, feci la vostra conoscenza, nel botteghino del teatro a Napoli: io vi domandai quale commedia stavate scrivendo, e voi rispondeste: *Mo devi chiarare di faccia nterra!* soggiungendo: « Questo è il titolo della mia nuova commedia ». Io per poco non sono uscito pazzo dal piacere, dieci giorni fa, sentendo che sareste venuto a dare un corso di recite nel mio paese.

— Grazie... grazie!..

— Ora sono venuto a domandarvi un piacere: voi mi dovete fare un regalo.

— A voi? e perchè?

— Sì! Mi dovete fare il regalo di venir domani a pranzo a casa mia.

— Ma, mio caro signore, questo è impossibile: io tengo il concerto, e finisco tardi; poi ci ho l'opera di giorno...

— No! no! non sento ragioni! Domani assolutamente vi aspetto alle due pom. a pranzo.

Tutto quel che potei fare per levarmelo d' attorno fu inutile: avevo un bel mostrargli l'impossibilità della cosa, l' altro non voleva sentire; ed allora mi lasciò, quando gli promisi di andare al domani senz'altro a casa sua.

Di fatti verso le due del giorno consecutivo, mi avviai per la strada S. Matteo, ove dimorava Carbonelli. Secondo che m'avvicinavo, mi prendeva più forte il desiderio di tornare indietro: non m'era mai venuta l'idea che quel giorno mi sarei divertito; ma pure dovevo fare di necessità virtù, e giunto al palazzo Carbonelli, salii pazientemente la scala disastrosa, e bussai alla porta. Di dentro, una vociaccia rabbiosa mi domandò « *Chi è?* »; poscia la porta fu aperta, e mi trovai al cospetto d'un'enorme vecchiaccia, sporca e discinta, che metteva ribrezzo; quella rotonda facciona dal nasaccio bisunto, fece, vedendomi, una terribile smorfia.

— Dite al signore...

— *Aggio capito: vuje site lo commediante ch' ha da mangià cca?*

— Certo, pregovi d'annunziarmi.

— *Trasite.*

Entrai in una specie di salottino parato di carta giallognola: la tela era crepata in un angolo e chiazzata d'acqua: la mobilia, modestissima per altro, si componeva d'un divano di vecchia stoffa verde, a metà consunta dai diversi strofinìi dei visitatori di don Giandomenico; di due poltrone sciancate e nella stessa condizione infelice del divano, su cui era sospeso uno specchio dalla lastra verdognola, che aveva servito di latrina a parecchie generazioni di mosche; di una tavola con tappeto sudicio per grosse macchie di grasso, sovra cui vedevansi certe chicchere cilestri ed un gruppo d'uccellini di gesso dipinto. Alle pareti vari quadri di battaglie napoleoniche.

Gittai uno sguardo su me stesso, e fui contento del mio abito estivo con relativo *panamà*.

Ripigliavami il prurito d'andar via, allorchè sentii aprire una porticina dietro a me, e comparve don Giandomenico, coperto di lunga veste da camera a fiori, con berretto della stessa stoffa: si sarebbe detto a vederlo che era nel leggendario costume del nostro *buffo barilotto;* egli vennemi incontro a braccia aperte.

— Caro amico mio!... Favorite d'accomodarvi: vi volete levare il soprabito? Come state? Come state?

— Stanotte sono stato bene: se non ci vediamo da jeri sera!...

— Quale piacere mi avete fatto! Non potete immaginarlo!...

— Grazie.... Grazie....

— Mia suocera v'ha aperto la porta....

— Ah! era vostra suocera?

— Certo; e m'ha annunziato: *il commediante.* Quale commediante! Quale commediante! Il padre di tutti....

— Non facciamo complimenti, vi prego.

Discorremmo per un pezzo così, allorchè la voce della suocera lo chiamò dentro, ed egli profondendosi in iscuse mi lasciò solo, dimenticando di chiudere la porta dietro a sè.

Immaginate come dovessi restare, sentendo in due camere consecutive a quella ove io mi trovavo, il seguente terzetto, tra il mio anfitrione, la vecchia, ed un'altra la cui voce pareva imitare lo strider d'una sega: — Mangerete soli! — Non facciamo bestialità, o monto in bestia! — Non ce ne importa niente! ti avevamo detto che un commediante non lo volevamo a pranzo con noi: peggio per te che ti sei ostinato ad invitarlo. E bada a non chiamare il rosolio o il vino forestiero, perchè non lo caccio: quello sarebbe capace di beversi tutta la cantina! — Rosaria! Rosaria! — ripigliava minacciosa la voce di don Giandomenico — bada che *faccio il quarto — Mineco!* vedi ch'io son capace di gettarti una sedia in testa! — Il padrone sono io, e

per Dio!.. — Uh! sta bestemmiando! Ecco l'effetto dell'amicizia con quello svergognato!... — La voce della vecchia s'interpose: — Va bene, staremo a tavola; va via e menalo presto; ma bada bene, che se principia qualche discorso sporco, noi gli daremo una brutta mortificazione!

Stavo per prendere il cappello ed andar via, allorchè la porta donde ero entrato si spalancò con fracasso, ed un bruttissimo monellaccio sui dieci anni, tutto sudicio, dai capelli arruffati, si precipitò saltellando nella stanza.

— *Vuje site lo pulecenella: e la maschera addò la tenite?*

Ero impaziente e sudavo freddo, non sapevo più se restare o andar via; il ragazzaccio mi si era gittato a sedere sulle ginocchia, e mi tormentava tirandomi per le orecchie e per i capelli, quando finalmente comparve don Giandomenico.

— State facendo conoscenza con *Chiappetiello*, il mio rampollo! Oh! come vi pare? È un bel ragazzo?

— Bellissimo! Vi rassomiglia tutto!...

— Grazie! È pieno di spirito! Come ci vogliamo divertire!

— Lo credo! — risposi — Mi sto divertendo da adesso!

La solita voce gridò dall'interno: « Mineco, e quando ti rompi le gambe? » — E l'anfitrione, cercando di coprirne le ultime parole: — Venite! Venite, vi voglio far provare certi maccheroni al sugo di pomodoro, che sono una bellezza! Sono sicuro che non ne avrete mangiato mai i simili. — E m'introdusse nella stanza da pranzo.

Era una vasta sala dipinta, dico meglio, *biancheggiata* di color giallo, e screziata da certi filetti cilestri: tela non ve ne era, invece le travi si vedevano coperte di carta bianca a fiori verdi: per le mura l'acqua s'era infiltrata, e ci aveva disegnate certe carte geografiche di terre sconosciute: in un angolo brillava un monticello d'immondizie, come bucce d'arance, di fave, foglie fradice d'insalata, ed altro lordume. Un grosso armadio ed un canterano sgangherato, certe sedie sfondate, e la tavola da pranzo, formavano la sibaritica addobbatura della camera ove dovevo pranzare. La tavola era coperta da una grossolana tovaglia di bucato: certi piattelli a filetti turchini, con grosse macchie nerastre, mi fecero spavento da principio; ma poi mi rassicurai, accorgendomi che le macchie erano scardature che avevano fatto saltar via la patina dai tondi.

Un trofeo di ravanelli, un altro di selleri ed uno di pesche, due piattoni ricolmi di formaggio pecorino grattugiato, e una zuppiera scoperta in cui vedevansi i rossi vermicelli fumanti, ornavano la tavola. La vecchia s'era ripulita indossando un camice di tela rosea a fiorami gialli ed un *fazzo-*

lettone sul capo; le sedeva accanto una giovane donna, dalla faccia sgraziata tanto da nascondere qualunque bellezza, se pur ce ne fosse stata; ma invece la signora aveva un naso enorme, con una punta che minacciava sempre il grosso labbro inferiore. « Come farà a mangiare senza sporcarsi la punta del naso? questo son curioso di vedere, » pensavo: allorchè don Giandomenico mi presentò alle due signore, dandomi l'infelice nome d'*illustre!* Chiappetiello volle assolutamente sedermisi a sinistra, il padre mi si sedette a destra.

Le donne m'avevano fatto un saluto di mala grazia; io però ben lo prevedevo dopo quel tale terzetto che avevo avuto la sventura di ascoltare!

La più giovane mi presentò un piatto di vermicelli, dicendo:

— Prendete e mangiate; Chiappetiello sta' quieto!..

— Mamma, prima a me!

— Nossignore, gioia della nonna, mo' li avrai, — gli gridò la vecchia.

— Prenditi i miei — gli dissi io offrendoglieli. Ma quel castigo di Dio del ragazzo, ratto, dà tale uno spintone al tondo, che i maccheroni mi saltarono in faccia e n'ebbi pieno l' abito su cui si sparpagliarono.

Quadro! Don Giandomenico grida come un energumeno e corre a pulirmi l'abito; io gemevo per

essermi scottato la faccia, mentre la salsa bollente mi calava sotto al solino. Chiappetiello strillava per un sonoro calcio ricevuto dall'austero genitore, e le due donne urlavano in coro.

— È *piccerillo*! Che si deve fare? Pover' anima di Dio! non l'ha fatto a posta!

Frattanto il più sudicio gatto che mai si vedesse, era saltato sulla tavola, rovesciando una bottiglia di vino, ed il liquore violaceo si spandeva sulla tovaglia.

Come Dio volle (oh! se non l'avesse voluto!) un po' di tranquillità si ottenne, ed il pranzo riprese il suo corso, mentre le donne mormoravano qualche cosa fra loro, guardandomi in cagnesco.

— E che cosa state scrivendo? — mi chiese quasi gridando il padrone di casa, come per coprire le voci delle signore.

— Per ora, niente.

— E come? forse state concertando qualche commedia nuova?

Mentre stavo per rispondergli, colsi a volo la seguente frase della moglie: — Io l'ho detto che qualche guaio doveva succedere? Quello tiene la faccia del *jettatore!*....

— Quando darete la commedia che sentii l'ultima volta che fui a Napoli, voglio condurre le mie signore al teatro! Oh! quella quanto era bella!...,

Non l'avesse mai detto! La giovane inveì contro

di lui, esclamando: — Sarai pazzo, bestione arrogante! Io al teatro di questo signore non ci vado! il mio confessore me l'ha proibito! Il cielo sa che sacrifizio stiamo facendo stamattina!....

— Basta! basta, Rosaria, o m'alzo da tavola!

Io mi sentivo male! Non vedevo più un pezzo di lesso che mi avevano posto avanti: volevo levarmi, allorchè a don Giandomenico venne il prurito di domandarmi, quasi per cercare un diversivo:

— Come si chiama quell'attrice bionda che fa la parte di servetta? È una bella ragazza, e possiede un bel personale!

La vecchia si levò come una pantera ferita:

— Davanti a noi osate fare simili discorsi? Lèvati! lèvati, figlia mia! E portiamo dentro quella povera anima innocente (parlava di Chiappetiello). Lo dicevo ben io, che costui sul palcoscenico fa da ruffiano a tuo marito!...

Allora non ne potei più, e mi levai esclamando:

— Don Giandomenico mio, se non fossi in casa vostra....

— Perdonatele, amico mio, son donne!

Ma io non volli sentir più niente, e mi precipitai fuori di quella casa, sudicio, affamato e con la bile nello stomaco.

Il peggio fu che i miei compagni la sera, invece

di compatirmi, fecero le più matte risate del mio racconto.

. . . .

Così finiva il suo curioso aneddoto quell'artista comico. Ed era proprio un artista quello lì: giudicatene voi. Si chiamava Antonio Petito!....

DON CICCILLO E DONNA LUISELLA

DON CICCILLO E DONNA LUISELLA

Scendevo la ripida china dello Scutillo: lassù quell'immenso crepaccio del tufo sembra una scorciatoia scavata nel monte da mani ciclopiche in modo da dividerlo in due: le alte e minacciose pareti irregolari par come se ad ogni momento dovessero inghiottire quei che salgono, sui pacifici somari, per l'erta via, assordati dalle grida fragorose dei *ciucciari*, che spaventano la bestia per fare che si spinga avanti men pigramente, ed i loro urli selvaggi son ripetuti dall'eco nelle cavità delle grotte. Ma, usciti dal ventre di quei due monti, il panorama sorge fantasticamente; e convien fermarsi, prima dello sbocco della scorciatoia, per andare in estasi davanti al cobalto del mare che appare da lungi,

ed affievolendosi a gradi, percorre per intero la gamma dell'azzurro, perdendosi nel pallido cilestre del lontano orizzonte, ove Capri pare la ninfa del golfo, che bella d'afrodisiaca bellezza esce dalle acque. Le case dai vividi colori salgono per la collina, elevandosi fino alla via per cui discendo, fiancheggiate dai monti che formano due immense quinte di palcoscenico. Più giù appaion subito le più curiose casette che mai si videro, che mettono una strana voglia di ridere in chi le guarda: a vederle zoppicanti, inclinate, a cinque, a sei piani, dai balconcini in miniatura, sembrano delle alte donnone sciancate, colla veste bucherellata, che con molta fatica salgano la vetta della collina. Il sole, non più lione, perchè verso la metà di settembre non ha raggi ardenti e maledetti per quei siti incantati; ma, invece, quell'ultima *contr'ora* è avvolta da un pulviscolo dorato, in cui ronzano microscopici moscherini luccicanti; e l'aria, le piante, la collina tutta, par si riposino, per riprender la vita chiassosa col cader del sole. Più giù, l'acre odore della conserva di pomidoro riempie l'aria, temperata dai buffi freschi emananti dalle grotte cavate nel tufo, e l'umido odore delle piante montane fa respirare a pieni polmoni.

È un benessere, una felicità che m'invade davanti a quello spettacolo, e con impeto di rabbia mi faccio ad invidiare la bassa borghesia napole-

tana che dimora lassù: lassù ove molti di noi non pensano nemmeno possa esistere tanta grazia di Dio! lassù, di cui la maggior parte degli abitanti del centro ignorano la dolcezza del clima e la frescura refrigerante nell'ardente canicola. Ma quasi a calmare i trasporti d'invidia, una vocina di soprano m'accarezza l'orecchio: muove dal secondo *palazzotto* a sinistra, quello dai cinque piani dipinti di giallo vivo, che pure il sole abbella tanto, avvolgendolo, quasi, nei suoi raggi dorati. Oh! sentire in mezzo a quel paradiso borghese:

> Vorrei baciare i tuoi capelli neri,
> Le labbra tue, quegli occhi tuoi severi,

c'è proprio da rimanere là impietriti! Non rimasi positivamente di pietra, ma sedetti su d'un sasso, e ristorato da un freschetto proveniente dall'un degli immensi crepacci del monte, aprii la porticina del cervello, e ne feci uscir fuori quella matta incoerente, cui demmo convenzionalmente il nome di *fantasia:* la birbona appena sprigionata principiò l'opera sua.

⁂

Chi può essere quella che canta in questa parte della città, ove si spinge a salire, per economia, l'impiegatuccio di negozio, il piccolo commerciante,

l'artiere ripulito, e tanti altri, che quassù trovano la pigione in ragion diretta della borsa? Sì! quella che canta è una *Donna Luisella*, che spera farsi sentire dal *Don Ciccillo*, il quale a quest'ora è solito tornare a casa.

Donna Luisella! Ma ce ne ha forse ancora di *Donne Luiselle?* Quelle che nel buon tempo passato sapevano ispirare la fiamma vivida e pura nell'animo di don Ciccillo, il quale impavido, per esse, sfidava il ridicolo, i torsi di cavoli ed i motteggi degli impertinenti *guaglioni*, le *facce storte* della zia, la *mazza di scopa* della mamma, e le fiere minacce del papà, non esistono più: è d'uopo convenirne! Donna Luisella, che non potè dare tante belle doti che l'adornavano altra volta al suo damo, è sparita portando con sè l'antico don Ciccillo, o per dir meglio, si è trasformata, e trasformandosi ha fatto subire delle fatali modificazioni all'antico innamorato. Costui era per lo più un leggiadro studentino della classe d'*umanità*, che *il caldo amor dei quindici anni* (come assicuravano le sue poesie) aveva infiammato per Luisella, la figlia, forse, d'un segretario del ricevitore del lotto.

Luisella, poi, divampava d'amore per lui, e si comprometteva, e con qual coraggio! Star delle lunghe ore al verone era men che niente per lei! Ciccillo era di rincontro, alla cantonata della via, e questo bastava per esporla ai raggi solari, al vento

di terra, alla pioggia o all'umidità. La sera Ciccillo *saglieva mmiezo alle scale*, e dopo essersi esposto ai motteggi del vicinato ed alle crudeli monellerie dei *guaglioni* per l'intera giornata sotto ai balconi di Luisella, a sera inoltrata, a che mai non s'esponeva egli per contemplarla dappresso? per baciarle l'estremità della manina, *faticata* sì, ma carina tanto? Quante volte il manico di granata della mamma di lei non girò vorticosamente per l'*aere scuro* del cortiletto andando a posarsi poco mollemente sulle spalle del povero Don Ciccillo? Quante volte *sostenne* egli una famosa *secutata* del padre, e quante altre, uscendo illeso, quasi per miracolo, dal portoncino, una vecchia brontolona, dall'alto d'un quarto piano, non gli versò sul capo un recipiente notturno? Eppure, quei motteggi, quelle *secutate*, quelle *mazziate*, fin quel liquido poco odoroso di cui Ciccillo era inzuppato, non avevan possa di squarciare il velo poetico, in cui la carezzevole ed affettuosa Luisella lo aveva avvolto.

E guai a chi avesse osato parlargliene male! diventava una belva inferocita... saltava agli occhi!... Ed era buffo il pensare, che più l'infelice innamorato cresceva d'illusioni nell'animo di Luisella, e più si rendeva ridicolo: inutile per lui il tentare di far breccia nell'animo del *vicinato;* c'eran sempre delle altre Luiselle in aspettativa, cui l'invidia spingeva a gettare nel fango il decoro e la dignità di

Ciccillo!... Così, se una sera al lume di luna egli si permetteva di portare una modesta serenata a Luisella, accompagnandosi sulla chitarra:

Se il mio nome saper voi bramate

del *Barbiere*, c'era sempre una qualche ragazza invidiosa, che gridavagli dall'alto d'un finestrino: *Lindò, va te corca!* Domando a voi: come si fa a continuare quella bellissima aria dopo una tale apostrofe?

Eppure l'amore suppliva a tutto! esso reggeva maravigliosamente l'animo del disgraziato Ciccillo! tanto che se la serenata finiva tra fischi e suoni di beffa, a lui bastava vedere il visetto bruno e spiritoso di Luisella sorridergli dietro l'imposta socchiusa, per acquistar novello coraggio e consolarsi di tutto!

Molte erano in quell'epoca le categorie dei Don Ciccilli, a principiare da quello *alla fanfarra*, perchè allora il buon tono per i giovanetti alla moda era di seguire la banda militare, come ce ne assicurano le canzoni dell'epoca (e quel cucco apparteneva a famiglia distinta, e menava vita meno tribolata dei suoi confratelli delle categorie inferiori alla sua), ed a finire a quella dei Don Ciccilli studenti, impiegatucci, apprendisti ed altri, che stentavano la vita, dandosi il lusso, l'unico per loro, della passione per una Donna Luisella. Costoro, nell'epoca molto

lontana, erano figliuoli incorrotti ed incapaci di corrompere: eterni sospiratori del vincolo coniugale.... affetti di sentimentalismo..... ammalati d'ingenuità... d'animo semplice, sincero.... Ora se ne sono iti, ed io stenterò di certo a spiegarvi le cause della loro sparizione.

⁂

Una corrente malefica, un germe corruttore, principiò a muovere novelle passioni nell'animo delle Luiselle; e se fin allora avevano usato di quel tantino di naturale civetteria per cercare il Don Ciccillo e piacergli, dipoi principiarono a cambiar gusti, maniere, vesti, e, forse per fatale contatto, fecero prevedere la loro trasformazione: più non s'accontentarono di sembrar belle all'unico Don Ciccillo, ma ne vollero molti, che scelsero in tutte le categorie di cui sopra ho fatto cenno.

Il cangiar di pelo ne venne per conseguenza; e Donna Luisella trionfò per telette dai colori che gridavano forte; e le guerricciuole fra amiche per invidie e gelosie ne inasprirono il carattere impettegolendolo; la civetteria varcò i limiti dell'onesto, e l'opera trasformatrice fu compiuta. Allora tutto andò a gambe levate, e la semplicità, la schiettezza d'animo incontaminato, il disinteresse, tutto fu per-

duto; ed apparve invece la Donna Luisella civetta fino all'eccesso, smaniosa di tenere a bada molti Don Ciccilli ad un tempo: sirena ammaliatrice, per le telette chiassose, e per le grazie premature che concedeva a titolo d'anticipazione a quelli fra i suoi adoratori che più le meritavano per condizione finanziera. Un giorno Luisella venne a capo di certi misteri inverecondi: allora volle sapere tutto quel che poi le doveva servire per ischermirsi dai Don Ciccilli, che trasformati anch'essi, per colpa sua, da timidi diventavano intraprendenti. Lo seppe, e se ne servì da maestra!...

L'ultimo colpo che fece veder compiuta la trasformazione di Luisella, la nostra piantolina paesana, fu il vederle ammettere nelle file dei suoi adoratori lo studente di provincia: quello studente che, un tempo, anche se ricco e promettitore di mari e monti, era tenuto a spregio da esse; ora invece quelle parole di *papà al paese* non son più accolte da canzonatorie sghignazzate; e quel babbo, goffo e panciuto, è il sogno incantatore di Luisella!... « Quel babbo partirà da Trocchia in un magnifico cocchio, in compagnia di *Ciccotonno*, l'idolo suo! e giunto a Napoli andrà difilato dalla mamma a fare la formale domanda di matrimonio; poi, dopo la solenne cerimonia, seguirà la più solenne e festeggiata entrata nel paese! » Povero sogno! brutto se non si effettua, perchè la fanciulla, spiritosa per

eccellenza, si sarà fatta corbellare da un'oca di provincia: bruttissimo se si avvera, perchè sposa d'un Ciccotonno qualunque, e lontana da Napoli, dal suo ambiente adorato, in una tana, chi sa come e da chi popolata, la povera Luisella trova quasi sempre la tomba ove credeva di trovare lusso, grandiosità, splendore, e tutte le grullerie con cui l'illudeva Ciccotonno.... quel Ciccotonno che trent'anni addietro sarebbe stato soltanto berteggiato, tenuto com'era fuori della lista dei Don Ciccilli, e che ora ne è a capo! È giusto! la provincia più non esiste, poichè la vaporiera v'ha portato il progresso ed ha fatto sparire le distanze!..

⁂

Ora dopo vent'anni la scena è sempre la stessa!

Quel lembo di golfo ancora comparisce a piè del Vesuvio, e la collina sorride al mare che di lontano pare l'animi con la brezza leggera!..... Molti di quassù dovettero far dei sogni orientali, ed io invece rimpiango i personaggi che da questa incantevole scena sparirono. Alcuni fra i trasformati esistono ancora. Di fatti quella megera sull'alto d'un lastrico, china sul *cofenaturo di liscivia*, che lava panni, dal volto grondante sudore per le grinze profonde della faccia incartapecorita, è una donna *Luisella* che trent'anni addietro amava,

ed ora canta e bestemmia!... Quella mummia nella cucina del primo piano a destra, che con voce resa sfiatata dagli anni canta la vecchia canzone *Io te voglio bene assai e tu non ce pienze a me*, ne è un'altra. Lasciamole! lasciamole esclamare, fra un accesso di tosse e l'altro:

— *Ah! chilli tiempe nuoste!*

☼

Mentre la voce ripigliava la canzone, due giovanotti salivano per l'erto pendìo, illuminati dagli ultimi raggi del morituro Febo; il più alto ed azzimato dei due guarda il veroncino da cui vien fuori la voce, e sorridendo al compagno ammicca maliziosamente gli occhi: egli è il moderno innamorato, che discende per linea retta dal povero Don Ciccillo. Lo riconobbi per Luigino Caniglia, una sguaiata ed imbecille creatura. Egli aveva appena vent'anni, col volto privo di peli, con un simulacro di peluria sul labbro superiore che egli tormentava di continuo: era di mezzana statura, e vestiva con goffa ricercatezza. Aveva l'aria seria, anzi v'era nel viso una certa affettazione di cattiveria. Forse per tema che non lo avessero messo in caricatura in quei paraggi? Oibò! egli?... il moderno don Ciccillo? È un pezzo che ancor questa tema è sparita nell'audace giovanotto. Guai

a chi osasse cimentarlo: al risolino sardonico delle vicine, rispondèrebbe con lo sguardo furibondo e minaccioso: alle *facce storte* della zia, con un'alzata di spalle. Ed alle *secutate del babbo*? Queste son divenute leggendarie addirittura! Se poi qualche audace *guaglione* si permettesse di parodiarlo, egli risponderebbe mettendo la mano alla cintola, e la rivoltella farebbe capolino, per fare scappare spaventati i corbellatori, di cui i suoi poveri antecessori erano vittime!...

Eccolo dunque a passeggiare di fronte al *palazzotto*, e guarda, guarda ancora battendo la cadenza sul lastrico col bastone; è impaziente, e fa segno all'amico che l'aspetta alla svolta della cantonata: « fatti più giù, che ti scorge », esprime Luigino con mimica animata, accompagnandola con un risolino trionfante! Il rodomonte, il fanfarone, il gradasso! E dunque così che compromette la povera Luisella?

L'impazienza gli consiglierebbe di desistere e tornare a casa... ma, e l'amico? Di fatti l'amico crederebbe una spavalderia qualunque l'innamorata di Luigino. Dunque pazienza: s'aspetti.

Finalmente una figurina di fanciulla comparisce al balcone del quarto piano, e la canzone è finita. Vi confesso che ardevo dal vederla: era una fanciulla di men che vent'anni, dagli occhi vivaci e nerissimi: il viso però male avrebbe sopportato un

esame critico, perchè si sarebbe trovato in aperta contraddizione con le regole della bellezza muliebre.

Ma l'irresistibile simpatia che spira dall'alta e snella personcina, dalla gaiezza civettuola della fanciulla, chiede ed ottiene grazia da quelli che restano incantati a guardarla. Veste un largo camice bianco, adorno di trine cilestri, nastri rosei, garze a ricami, e merletti: non è niente elegante quella teletta di ripiego; ma la birichineria sfrontata con cui la porta gliela fa perdonare!

Questa è proprio Luisella trasformata! Luisella che ha fatto un getto della vestina modesta che indossava levandosi di letto senza guardarsi nello specchio, e che a sera buttava in un angolo della camera, addormentandosi con l'immagine dell'unico Don Ciccillo, che amava con l'intera potenza dell'animo suo e della giovane età!...

Ed ella esce al veroncino: getta prima un'occhiatina alla sua teletta; poi ne gira un'altra di rincontro e d'intorno, e finalmente guarda giù in istrada: quello è lo sguardo meno interessante per lei: scorge Luigino, lo saluta con la mano, e dopo qualche minuto fa segno che la chiamano dentro, dicendogli a forza di mimica: « Domani verrai? ». E l'altro: « Domani non posso ». Ed ella indifferente: « Bene! a doman l'altro ». Poscia rientra felice e sorridente, perchè s'è accorta di due amiche le quali erano dietro le imposte socchiuse a rodersi di rabbia.

Luigino Caniglia raggiunse l'amico, e passando il suo sotto al braccio dell'altro, gli disse: — Ebbene che te ne pare? — L'altro invido non rispose, e lentamente sparirono, giù per l'ultima discesa, ed io mi deliberai di seguirli, per non lasciarmi cogliere dalla sera, scontento di me e di loro!

※

L'anno scorso rividi Luigino Caniglia ammogliato ad una brutta e goffa figura di provincia: un amico, che era con me quando l'incontrai, raccontommi una graziosissima storiella sul suo conto:

— Figùrati che mentre egli amoreggiava con una signorina allo Scutillo.....

— La piantò, non è vero?.....

— Certo, piantò l'antica amante, Giulietta Froncillo, per correre a Benevento, ove suo padre aveva fatta la caccia di quella bruttissima donna che ha poi sposata. Ora hai da sapere che quella lì aveva un fratello il quale era fidanzato ad una signorina di Napoli; ma per natura timida e pudibonda, aveva nascosto le sue prossime nozze al cognato.

— Aspetta..... m'imbroglio....

— Lasciami finire, e niente ti sfuggirà. Dopo il suo matrimonio, Luigino tornò a Napoli, carico della forte dote, della sposa, e del più cretino tipo di provincia, cioè suo cognato. Trascorsero

poche sere, e questi si determinò finalmente di condurre gli sposi in casa della sua fidanzata, che ancora s'ostinava a non nominare. — Dove abita? chiese Luigino — Allo Scutillo, e voglio alla fine accontentarvi: la mia futura si chiama Giulietta Froncillo. — Luigino diede un gemito.

— È originale di fatti! Così mentre egli la piantava per correre ad ammogliarsi in provincia, il caso volle che ella tenesse in fresco un messere dello stesso paese.... e sposò poi?....

— Il cognato di Luigino?.... Ma certo!....

— Immagino quel che dovrà accadere!.....

— Qualche fuso torto.... molto probabilmente!....

— Ah! *Luisella!*....

CHE SARANNO GLI ANGELI?....

CHE SARANNO GLI ANGELI?..

Alla banca dell'usciere Sgueglia, in corte d'appello, c'era una nidiata di giovani copisti, fra cui Peppino Casavatore aveva acquistato una certa importanza: egli sapeva conservare un silenzio eloquente nelle occasioni solenni, che gli amici interpetravano or per dignitoso, or per riservato, sempre però dandogli un'espressione qualsiasi. Le sue eleganti vestiture poi imponevano a tutti una certa deferenza; e bisognava vederlo alla passeggiata della domenica, col cappello inclinato pretensiosamente sull'orecchio sinistro, colla cravatta d'un colore abbagliante sulla camicia inamidata a corazza, che sfolgorava col bianco lucente sul vestitino nero attillato. Ma quel che gli valeva la fama

d'uomo di spirito,era una frase che aveva avuto la felicità di trovare seguendo le *ragazze* alla passeggiata di Toledo, e che tutti della sua schiera eletta avevano adottato per far cadere nella loro pania scellerata le fanciulle da marito. E quei piccoli Don Giovanni, che, fin allora, passando accanto ad esse, avevano esclamato: « Oh! che cosa rara! » — « Quanto siete simpatica! » o meglio « *Quanto è bona!..* » ripetevano con Peppino: « Che saranno gli angeli?... » E spesso un lungo sguardo di gratitudine era la risposta delle fanciulle a quei dannati canzonatori!...

E Peppino ne gioiva, specialmente nella mattina del lunedì, attorno alla banca dell'usciere, ove i commenti della passeggiata del giorno precedente ed i racconti delle avventure lo deliziavano!...

⁂

Peppino aveva ragione d'andar glorioso di quel motto, poichè, pur dovendo un giorno tornargli fatale, esso sarebbe passato alla posterità.

Quella domenica, nella lunga processione di giovani da marito, dalle vesti che gridavano per i connubii più originali dei colori vivaci, che da Foria erano discese a Toledo, si confondeva Peppino e gli amici suoi: egli erasi fatto bello più dell'usato, e la lunga faccia spelata, cogli occhi di merluzzo,

affascinava, e faceva chiedere mercè alle sirene di Foria, la contrada più borghese di Napoli.

Ad un tratto il giovanotto si arrestò come cane sulla pesta: un alto donnone sui 25 anni, dal cappello sovraccarico di fiori e penne, che faceva un bel vedere sulla veste d'un giallo di crema sbiadito, lo aveva ammaliato. « Che saranno gli angeli? » Peppino le aveva mormorato all' orecchio; ella aveva sorriso, e pudibonda lo aveva coperto con un tenero sguardo. Peppino aveva detto agli amici:

— *Mo, fateme fa!* — E lasciandoli, l'aveva tenacemente seguita.

Chi sa quante volte dovette ripeterle la frase immortale; certo che dopo due ore, col cuore asciutto e con gli occhi pieni, si era ridotto a casa.

⁂

Peppino viveva con un'unica sua zia che dimorava al vico 1° S. Maria a Cancello, dietro al Tribunale. La sera di quella fortunosa domenica, Peppino era presso allo specchio a vestirsi, per andare a giocare la solita *scopella* in casa d'amici. Mentre la zia gli faceva il nodo alla cravatta, fu bussato alla porta di casa: la zia andò ad aprire, e tornando gli disse:

— Sono due signori. Li faccio entrare?

Ma i due senza aspettare la risposta del copista, si erano avanzati fino al limitare della camera.

L'uno, alto piuttosto, robusto, dalla faccia terribile che terminava in un pappafico di pessime impressioni, aveva l'aria tutt'altro che dolce. L'altro, bassetto, dalla faccia di rana spaventata, pareva come se avesse voluto frenare il compagno.

Il primo, dopo avere squadrato con isguardo minaccioso Peppino, gli dice:

— Vi saluto.

— Io non ho il bene di.....

— Eccoci qua: oggi al ritorno dalla passeggiata la signora madre ci ha detto che un *tale e quale* giovinotto arrogante si è *avanzato* a gettare certe *parolelle* all'orecchio della *sora nostra*; le ha detto il nome e l'abitazione sua; e questo *tale e quale giovinotto sarebbe* voi. Io son venuto a domandarvi soddisfazione, e se non.....

— Ma piano, Salvatore, piano! che diamine! Ti ho pur raccomandato di non riscaldarti! Questo signore ha forse avuto delle buone intenzioni: capisco che quello non era il modo di......

— *Statti, Totò* — aveva interrotto Salvatore il compagno che voleva farla da paciere. — Lascia rispondere a chi tocca! A voi, *Don come vi chiamate:* fatevi uscire lo spirito.

Peppino allibbiva: aveva compreso che la frase

di sua invenzione questa volta l'aveva compromesso.

— Caro signore, qui è corso un equivoco certamente: io la sorella vostra non la conosco.

— Ebbè? Mo' parli malamente! allora vuoi esser risposto *da cocchiere d'affitto* ?

— Ma se vi dico che.....

— Piano!... Piano!... — esclamava l'ometto, che voleva portare i due ad un amichevole componimento. Tranquillatevi: voi sarete dei buoni amici; non principiate a guastarvi la prima volta che vi conoscete!... Questo che rob'è? Don.... come vi chiamate?

— Peppino, a servirvi.

— Dunque, don Peppino mio, voi non potete negare il fatto: il fatto esiste, e se le vostre intenzioni non fossero state oneste, quando vi faceste scappare di bocca quelle parole all'indirizzo della sorella dell'amico Salvatore, ci sarebbe l'offesa. Or bene, voi avete la faccia d'un galantuomo......

— Mille grazie......

— Poco a servirvi; e, dicevo, non v'opporrete a quel che siamo per pregarvi. Don Peppino verrà con noi.

— Ma dove?...

— Dalla madre dell'amico Salvatore.

— Ah! certo; per far delle scuse — rispondeva

subito Peppino, respirando fortemente. E Salvatore:

— Bravo!.... Adesso parli da uomo pulito e costumato. Qua la mano!.... Sangue d'una gallina gravida!

E i tre uscirono a braccetto. Peppino era felice; gli è che non avrebbe mai potuto prevedere che la dovesse finire a quel modo!

⁂

Verso lo scorcio dell'anno appresso, Peppino sposava donna Concetta, la sorella di Salvatore.

C'erano riusciti! Al povero copista ce l'avevano *sommozzata*, come nella società di Peppino dicesi di simili matrimoni per intimidazione.... Che volete? un po' gli spauracchi del fratello, un po' le anticipazioni generose della fidanzata, avevano tratto il meschinello a piè dell'altare!

Tre giorni non erano trascorsi, ed avvenne la prima baruffa, nella quale Concettella rompeva buona parte del vasellame, e Peppino ripeteva mezzo stupito pel caratteraccio della moglie: — Che saranno gli angeli?..

Erano passati i primi due anni dalla più tempestosa fra le lune di miele, allorchè un giorno, dopo una tremenda e rumorosa discussione fra i

due coniugi, Peppino erasene ito in tribunale ad eseguire vari ruoli di copia; e là accasciato sulla banca dell'usciere, copiava con furore fenomenale, per iscacciare l'immagine della sua Santippe. Nè valeva a distrarlo la baraonda dell'immensa sala degli uscieri della corte d'appello, in cui uno stuolo di rabule si aggira smanioso, mentre i clienti assediano i grandi avvocati: egli non s'accorgeva più dell'assordante vociare: per altro ci era avvezzo!.. Invece le lagrime scorrevangli sulla carta da bollo da 3,60, facendo certe frittelle che si spandevano e si annerivano mescolandosi all'inchiostro. Egli guardava gli antichi compagni, che si permettevano di ridergli sul muso; mentre prima... Oh! prima!... Come era felice!.. La disperazione lo accecava, e la *comparsa conclusionale* andava alla peggio.

— Che diavolo state facendo!.. Oh! povero lavoro mio!... Don Scipione, se non cambiate questo copista, lascerò io la vostra banca, per servirmi di un altro usciere.

— Che volete? Il matrimonio me lo ha guastato! — Aveva risposto l'usciere Sgueglia all'avvocato, furibondo per l'infelice copia di Peppino. Frattanto quella mortificazione che aveva dovuto subire aveva fatto ridere sgangheratamente due suoi compagni.

Il copista aveva dato un gemito esclamando: — Ho bisogno di distrarmi! Questa sera me ne andrò solo alle *Tavolelle*.

✻

Quella sera faceva un caldo soffocante che preceder doveva la bufera: certi neri nuvoloni coprivano il cielo; alla Marinella le taverne avevano messo fuori strada, al solito, una quantità di piccole tavole imbandite sudiciamente, che ricevevano una luce rossastra dai grossi fanali a petrolio e dai fornelli delle caldaie di maccheroni; e quell'oscurità era rotta dalle grosse vampe che dovevano dar vita ai celebri vermicelli. La fragranza del pesce fritto si confondeva con l'intollerabile puzzo delle cloache: i venditori ambulanti di frutte accerchiavano gli avventori beati di quelle famose scorpacciate! Il grido del venditore di cocomeri rompeva il canto sguaiato degli ubbriachi, e tutto quell'effervescente frastuono dava il delirio dell'irrequietezza ai figli delle maestre e dei maestri di bottega, che cenavano allegramente, tollerando la nidiata dei marmocchi ed il loro diavoleto!

Peppino gironzava sul lido del mare, e si piaceva di paragonare la cupezza dell'acqua alla tetraggine dell'animo suo; e dopo aver gittato molti sospiri, si era domandato: « Che cosa cenerei volentieri? » Ma la risposta non poteva darsela!.. Gli è che non

l'attraeva l'odore dei piatti di cucina paesana: una soltanto era la sua attrazione... il suo rimpianto! La vita di scapolo!..

Ad un tratto, accostandosi alle *Tavolelle*, sentì una voce gridare: « Lui qua!.. » Era quella del suo compare di matrimonio. Si voltò, e gittato uno sguardo sulla folla, riconobbe il volto sorridente di donna Concettella; il poveruomo non voleva credere ai suoi occhi; rimase come tramortito; ma la perfida gli rivolse un amichevole saluto con la mano, dicendogli:

— Peppino, vieni a sedere vicino a noi: vedi, il compare stasera ha voluto menarmi alle *Tavolelle*: è tanto che me l'aveva promesso! — Ed il compare non osava batter palpebra, aspettando l'uragano del marito. Ma Peppino, intontito per l'audacia della moglie, sedette, e la parola gli moriva nella strozza: gli pareva che la testa girasse... girasse ballando un valzer al suono di un mandolino scordato che strimpellava *Donna Juanita!*

Poscia nel *maraniello* e nel pesce fritto affogò il dolore!.. Gli venne, è vero, l'idea di sventrare il compare che gli commetteva quella brutta azione, o pure di gittarsi nell'acqua con la solita pietra *attaccata al collo;* ma poi finì con l'accettare la condizione che Concettella gli aveva fatto!.. sperando la pace domestica, sospirata fin dal terzo giorno del matrimonio.

Se l'ebbe egli forse?.. Oibò!.. Invece cambiò frase, e dopo le fiere battaglie che Concettella gli moveva, andava ripetendo:

— Che saranno i diavoli?...

UNO DEGLI ULTIMI

UNO DEGLI ULTIMI

L'orologio del Museo suona lentamente le undici, ed i rintocchi della campana si sperdono per la via di Foria. Un'aria pesante ed uggiosa avvolge l'intera contrada, e l'umidaccio sembra soffocare il respiro a quelli che tornano a casa in quell'ora tarda della sera. Al cader dell' inverno qualche cosa s'infiltra nelle ossa, e dà una sensazione più molesta del freddo: la tetraggine s'insinua nella mente. La pallida luce dei fanali illumina la melma nera e sdrucciolevole della via, prodotta dall'umido che mai abbandona quella contrada per otto mesi dell'anno; le case hanno una tinta fosca e di cattivo augurio, che vi dà voglia d'allontanarvi da quei paraggi' i quali pur han momenti tanto gai, in certe ore del

giorno. Il pesante ed alto edifizio dell'ospedale degli Incurabili mette la sua nota malinconica in quell'anticamera del cimitero, dominando le case; e le sue ultime finestrette illuminate paiono gli occhi d'un enorme gigante che derida quei malaticci e squallidi giardinetti nel mezzo della piazza di Foria, i cui alberi tisicuzzi e brutti circondano la fontana. Un pesante carro funebre getta in quel buio la luce rosea dei suoi fanali, ed il cocchiere dorme saporitamente, lasciando ai cavalli la cura di trovar quella via che tanto bene conoscono, e passa lentamente lasciando dietro a sè le cose a dormire di quel sonno che direste morboso. Una carrozzella passa di trotto, ed il cavallo zoppicante scivola sul fango; il cocchiere cerca rattenerlo, sferzandolo e bestemmiando, poi sparisce alla svolta della via di Costantinopoli, mentre il *passaggiere* che è dentro la vettura si volta a guardare la strada dietro a sè, e par che getti un respirone, come chi si libera da una sensazione molesta.

✳

Io pure pensava di tornare a casa scontento, quella sera, per non aver trovato niente che davvero mi interessasse: non una scenetta allegra, tutta popolare; non un tipo da studiare; non un motto faceto o sarcastico, uscito spontaneo dal labbro sudicio del

popolano... niente! Avevo perduto la mia serata! Ed a gran passi cercavo di uscire dall' ipocondrica contrada, allorchè la monotonia ed il silenzio fu spezzato da una cantilena lenta e cadenzata: la voce chioccia la cantava quasi in tono acuto: *Arite voglia de ncasà la mano! A no sordo lo fenucchietto! Pe chi tene la mogliera pazza!* Quella voce era del povero venditore di finocchietti, che offre ogni sera la sua merce ai mariti colpiti dalla sventura d'una moglie turbolenta. Egli porta la merce con la mano sinistra, e battendovi sopra con un altro finocchietto che stringe nella mano diritta, produce un rumore secco e vibrato, che si ripercuote per l'aria; alla voce segue il colpo, e lento, a passo misurato, soffermandosi per gridare la merce, percorre, durante parecchie ore della sera, molte vie di Napoli.

Tutto un passato si legge in volto al vecchio settuagenario, dalla persona breve, rattrappita, dagli occhietti vispi nelle orbite grinzose, dalla larga bocca sdentata, su cui gli è rimasto il sorriso sardonico a rappresentare l'alta filosofia napoletana!... e si è tanto filosofi a Napoli, nel basso ceto, quando si sente fame!... Il vecchio è piccino, e veste una grossa giacca lacera di panno scuro; gli copre il capo un vecchio berretto da marinaro tutto rappezzato. Questo è uno degli ultimi tipi degli antichi venditori ambulanti napoletani, e solo dopo

molti anni dalla sua sparizione ci accorgeremo che è andato a raggiungere le vecchie memorie di Napoli e tutto un passato, che avrei tanto gusto a rimestare!... Quel passato forse in quella serataccia triste gli tornava alla mente quando io me gli accostai per farlo parlare o *cantare* come si direbbe oltralpe; e cantò il poveruomo.

— L'hanno ripulita, signorino mio, questa strada: ai tempi miei vi si vendeva la carne di majale, sotto certe vaste tende incerate, e qui si era fuori le mura: le mura voi non ve le potete rammentare, allora non eravate nato ancora! Qui si veniva a mangiare allegramente nelle taverne. — E guardava a sè d'intorno con occhio triste. — Allora si stava in pace! Oh! come *correvano i pezzi di dodici carlini!* In quell'epoca io ero agiato, e non avrei prestato fede a chi mi avesse presagito una vecchiaja tanto *mmalorata!* Allora vendevo molti *finocchietti,* e facevo belli danari!... Eh! Eh! Eh!

Ed il vecchio cercava la risatina di molt' anni addietro, allargando la boccaccia sdentata.

— Quando ero giovinotto, i miei *finocchietti* non servivano solo per *sbattere i panni,* ma erano anche di moda; e i *Don Liccardi* che correvano appresso alle *figliole,* non facevano compiuta figura elegante se passeggiavano senza il *finocchietto*... E come si pavoneggiavano, roteando, e fendendo l'aria graziosamente, con questo povero arnese dispregiato!..

Già, perchè poi uscirono in moda i bastoni lussosi, che sono una vera porcheria, e vanno in frantumi soltanto a voler battere un cane, mentre i miei finocchietti non si spezzano mai. Eppure adesso li *schifano!*... e mi hanno obbligato a profittare della qualità resistente e *maniarella* della mia merce, per tentare i *mariti che tengono la mogliera pazza!* Oh! quanti ne vendevo da bel principio; ora son quasi dieci anni che do la solita voce, ma me li comprano soltanto per *scotoliare* i panni!... Così io ed i miei *finocchietti* siamo in piena decadenza! Eh! signorino mio! la volete sapere la storia del mio povero paese? Ebbene, cinquant'anni fa *scialavò,* dopo il 60 mangiavo, e mo... *quacche juorno me moro de famma; e sia sta sera! Va! che s' è fatto notte e me ne voglio trasire!..*

Disse, e sparì lentamente dando la voce all'angolo del vicolo Tagliaferri.

Ed io volli seguirlo, per vedere la tana ove riposava.

⁂

Qualche cosa di più opprimente ancora spezzava il respiro in quel vicolo: il buio fitto dava tremula e cupa parvenza ai rari fanali, ed un forte odor di minestra di cavoli, che per tutto il giorno non era giunto a sprigionarsi dall'angusta strada, mi

premeva forte lo stomaco. Io pensavo di desistere, ma il mio uomo camminava sempre lentamente, e non dava più la voce. In capo alla via egli s'arrestò: certi urli, gemiti, imprecazioni, rumore d'ogni sorta di masserizie che si fracassavano, fece subito accelerare il passo al venditore di *finocchietti*, dopo la sosta che gli aveva causata la meraviglia; io feci come lui, e seguendolo mi accorsi che si dirigeva verso un basso all'angolo estremo della via, dal quale veniva fuori quel diavoleto. Più m' accostavo, e più nettamente principiavo a distinguere le parole: era una voce di donna, acuta e stridente, che dominava quella mezzo soffocata d'uomo, strillando: « Faccia d'impiccato! Avanzo di galera!... Maledetta quella vecchia che mi portò la tua imbasciata! *te!* Che tu possa morì ammazzato!.. » E qui certi tonfi che si distinguevano poco. « Ubbriacone della vita!.. Voglio fare un fosso a terra, e ti ci voglio sotterrare! »

Compresi che, in quell'ora solitaria della notte, la moglie manometteva la dignità del marito.

Ero giunto: gettai uno sguardo nell'orrido bugigattolo, facendomi scudo delle spalle del mio tipo, che era arrivato prima di me. Tutto era sossopra nella casetta popolana, ed i frantumi d'ogni sorta di roba fracassata giacevano al suolo. In quel momento il marito era riuscito a svincolarsi dalle mani della moglie, e gridava: — Questa impiccata

mi ha sfondato i reni!... Lasciami, che tu possa morire all'ospedale!... O ch'io ti rompo...

Ma non potè finire la minaccia, perchè l' ultima pentola ancora incolume lo colpiva nel basso delle reni, e buon per lui ch'era stato in tempo a rivolgersi!...

Quel viso melenso, imbrutito dal vino, che stava a guardare stupidamente minaccioso la moglie che lo picchiava di santa ragione, mi moveva a schifo!

La donna vedendoci si fermò, e rimase come mortificata, mentre il marito, mal reggendosi in gambe, cadeva sugli avanzi d'una tavola sciancata, ed una lunga pausa fu interrotta dalla voce del venditore, che rivolgendosi alla donna, e battendo l'un finocchietto sugli altri, gridò:

— *Avite voglia de ncasà la mano!*
Pe chi tene lo marito pazzo!
A no sordo lo fenucchietto!

Il pover uomo aveva compreso che d'allora in avanti avrebbe dovuto troppo spesso modificare la *voce* per vendere più mercanzia.

UN RACCONTO INFELICE

UN RACCONTO INFELICE

La pesante carrozza della posta traversava un'orrida gola, stretta fra due monti. Tutto che guardavamo d'intorno metteva raccapriccio; quella nudità del selvaggio panorama aveva una fosca fisionomia; il suolo, ondulato per le frequenti alluvioni, ne faceva temere ad ogni istante il ribaltar della carrozza, tanto erano forti gli sbalzi che si ripercotevano nei nostri visceri e facevan loro ballare un'atroce tarantella! Il lembo di cielo che scorgevamo sull' alto dei monti, aveva la tinta d' un sudicio lenzuolo; ed era proprio una brutta campagna quella che ci passava lentamente davanti; giallognole ed assiderate eran le erbe, che, rare, crescevano sulle rupi, e gli alberi poi, dai contorti rami,

parevano gridassero disperatamente nelle convulsioni dell'agonia. Financo il cupo verde delle pinete che sormontavano le alture dei monti, metteva più forte la nota bieca in quel panorama desolante!

Nei campi era un silenzio di cattivo augurio, tanto che le idee più funebri ci attraversavano la mente in vedere il triste aspetto di quel lungo cimitero.

Così viaggiavo, dieci anni or sono, con l'amico Raimondo Criscuolo, corpulento avvocato penale, uomo sui quarant'anni, intelletto eminentemente tronfio in un'anima enfatica e fantasiosa. Piacevolone, però, meno una mania millantatrice, che era più forte della sua stessa volontà; ed egli aveva un bel frenarsi, che l'*io* ostinatamente gli tormentava la lingua.

Io mi ci divertivo molto a sentirlo parlare, perchè assai conoscevo dei fatti suoi; e siccome è nell'umana natura di mettere avanti tutte le virtù che non si posseggono, così Raimondo, che aveva un cuor di coniglio, aveva pure il ticchio di novellare di fatti eroici, di gesta gloriose, di pruove di coraggio, in cui, a volerlo credere, s'era illustrato.

Ma in fondo di tutto ciò, egli era la migliore creatura di questo mondo!

Si andava insieme ad Avellino, e s'era fatto più che mezza strada; fino a mezz'ora prima il suo cicalar continuo e precipitoso mi aveva distratto

il pensiero dalla noiosa e tetra strada che attraversavamo; ma da allora, pareva come se anche egli subisse la tristezza delle cose che ci attorniavano.

*

— Ebbene? Non mi racconti più niente?

— Che viaggio antipatico!

— Ah? mille grazie!

— No! sai? questa campagna è assai pesante: mi ha otturata la bocca dello stomaco: tanto staremo insieme anche in Avellino, quindi avresti un torto marcio a pigliarti per te la mia musoneria!

— To, Raimondo, vedi? Siamo usciti dalla malaugurata gola?

— Me ne accorgo, la campagna s'illumina; manco male. Oh! si vede una faccia umana!

— Brutta faccia però!

Difatti era un villanzone sudicio e tristo, dall'aria furba, forse per fame, che ci aveva gettato un lungo sguardo curioso: egli doveva fare la nostra stessa via, perchè lo scorgemmo altre due volte.

— Ecco, la carrozza ricomincia a salire; ed è ardua la salita! — dissi a Raimondo.

— Siamo nelle vicinanze di Monteforte.

— Monteforte, Vallo di Bovino! Una volta questi erano covi di briganti. A proposito, dimmi? Nella

tua carriera di criminalista, hai difeso mai un bandito?

— Eh! altro! Anzi voglio raccontarti una mia celebre causa in Corte di Assise; tanto servirà per ingannare il tempo. — E Raimondo riprendendo la sua aria piacevolona, principiò:

— Pochi anni or sono, seppi tanto intrigare, da farmi scegliere per difensore del famoso Menico Spolvieri, capobrigante soprannominato *Verderame*. Egli, dopo molti mesi d'accanita persecuzione, era caduto nelle mani della giustizia. Tu conosci il mio coraggio?

— Ti pare!

— Ebbene, ho da confessarti che il primo giorno in cui parlai con Menico Verderame, nel carcere di Castel Capuano, tremavo davvero! Immaginati un pezzo d'uomo sui quarant'anni, con cera spaventevole, con gli occhi infossati: era orrido davvero! Appena mi vide costui mi squadrò dal capo ai piedi, e dovetti subire un esame, durante il quale non mi sentivo proprio nel mio stato normale! Basta dirti che Menico parlò sempre lui!

M'hanno acchiappato, diceva con la sua voce lugubre e cavernosa. Sì!, ma io ne ho ammazzati cinque di mia mano, prima di farmi ammanettare! Si credono che mi terranno a lungo? La sbagliano proprio! Signorino, scommettiamo che l'anno non passerà, ed io me ne..... (e qui fece scorrere velocemente le

cinque dita sul labbro inferiore in segno di fuga). Che cosa volete sapere? Alle corte: ho saccheggiato, incendiato, stuprato, e rubato poi, non ve ne dico niente! Ora tocca a voi a trovarmi le circostanze attenuanti.

Capisci? Io dovevo trovargliele! Come se fosse stato facile cosa! Frattanto egli guardava questo grosso anello con brillante che avevo al dito. — Signorino, sapete come ve lo avrei tolto quell'anello prima di ammazzarvi? Un morso semplicemente, e poi avrei sputato il dito e l'anello!

Io sentivo il sudore che mi gocciolava sulla fronte: un tremito mi aveva colto, e chiamato il guardiano, andai via. E dire che avevo pensato di fare di Menico, nella mia arringa, l'eroe di un romanzo sentimentale!

L'ultima volta che scesi nella segreta gli dissi: — Sentite Domenico, io vi consiglio a non guardarmi, quando arringherò la vostra causa in Corte d' Assise, altrimenti non rispondo del risultato.

— Oh! guarda: questo poi non glielo avrei detto! Tu, un uomo coraggioso, che ha sempre dato prova di se!

— No! no! non ti far maestro: davanti a quella belva avrebbe tremato anche un colonnello dei reali carabinieri.

— Basta: come andò la difesa? a quanto fu condannato Verderame?

— Io fui splendido! Parlai per sette ore di seguito! E nei rari momenti in cui guardavo l'accusato, lo trovavo a sogghignare orrendamente: mi metteva ribrezzo quella sua faccia del colore del suo soprannome.

— E la vittoria?

— Magnifica: un trionfo addirittura!!!

— E fu assoluto?

— No: fu condannato a morte; ma questo non vuol dir niente. Io ebbi le più belle ovazioni. I giurati, il pubblico ministero, i colleghi tutti erano entusiasmati: tutti vollero stringermi fra le braccia.

— Anche Menico Verderame?

— Io gli feci ottenere la grazia sovrana, e la pena gli fu commutata nei lavori forzati a vita; però dopo un anno evase, come aveva promesso. E si che io lo aveva avvertito al procuratore generale: tenetelo ben custodito quel fior di scellerato, altrimenti piglia il volo!

— Possibile? Tu, il suo difensore, facevi di questi discorsacci?

— Ma che c'entra! io gli avevo già ottenuto la grazia.

⁂

Un lungo silenzio si fece nella carrozza; noi eravamo i soli viaggiatori. Io guardava l'amico Raimondo, trattenendo a gran pena la voglia di ridergli sul muso, pel buffo racconto che mi aveva fatto; poi cercai di calmarmi; a lui era tornata la musoneria, ed io stesso mi sentivo una matta voglia di giungere. Avevo scorto di nuovo quell'individuo che pareva come se ci seguisse, mentre d'intorno la luce si faceva fosca col cader della sera.

Come avvenne? Nol saprei dire; ma in un subito sentimmo un fischio acutissimo, ci guardammo in volto spaventati, e mentre cercavo di pigliare coraggio, fummo circondati da molte persone dalle facce patibolari, vestite di cenci sudici ed armati malamente: gridavano a squarciagola: ci tirarono giù dalla carrozza, ed a furia di spintoni ci trassero innanzi. Io vidi Raimondo venir meno fra le braccia di uno di quegli scellerati, mentre giungevamo nella fitta d'un bosco. Poco dopo scorgemmo una capanna, e lì dentro ci portarono.

Una lanterna affumicata, che pendeva dall' alto, illuminava la truce figura d'un uomo, dall'alta e forte corporatura, sui cinquant'anni, vestito meno miseramente dei suoi compagni ed armato meglio. Avea

terreo il colore della faccia, la barba brizzolata, e lo sguardo sinistro: egli ci attendeva.

— Capitano, sono due: uno è questo (disse uno di quei masnadieri indicando me), e l'altro lo porta *Totonno Rapesta*, perchè è svenuto.

— Sta bene! Se nelle valigie troverete molt'oro, scannateli, altrimenti ricatto.

— Eccolo l'altro — esclamarono in coro, mentre entrava il povero Raimondo che appena si reggeva in piedi; lo si sarebbe detto il cadavere di quello che era pochi momenti prima!

Ma ad un tratto io rimasi sorpreso in vedere il capo di quell'orrida masnada a ridere sgangheratamente esclamando: — Uh! non m'inganno? L'avvocato!!!

— Amico mio!... Amico mio! — gridò Raimondo fra i singhiozzi, e si precipitò nelle braccia del suo antico cliente. — Quale fortuna di rivedervi!.. Come state? Che fate di bello? Io.. io mo moro! — E gli svenne di nuovo addosso.

Presi la parola per lui, ed implorai dignitosamente la nostra grazia.

— Ma vi pare? Io, capace di far del male al mio avvocato ed al suo amico? Fossi matto! Allora sarei uno scellerato! un uomo senza onore! Però cenerete con noi!

— No! no! Menico del mio cuore; non ho fame, vi giuro! E poi stasera debbo trovarmi assolutamente in Avellino ... un'altra volta mi farò un dovere...

— E va bene! Compagni, accompagnate questi signori alla loro carrozza, e non sia torto loro nemmeno un capello!

Così partimmo, mentre Raimondo, cacciato il capo fuori dello sportellino, gridava ai banditi, agitando ambo le mani: — Amici miei! Amici miei! Quando verrete alla *Vicaria* vi difenderò *tutti gratis et amore!..*

— Ma taci, gli dissi, quelli ci spareranno una schioppettata dietro! Oh! che razza d'augurii fai loro?

— Hai ragione! Io non ho più sangue nelle vene! Abbiamo avuto un vero miracolo.

— Ma che c'è sotto i nostri piedi?

— Saran le valigie!

— No! aspetta che guardi... ah! sono due sacchi di noci e castagne secche!

— Che significa ciò?

— È il tuo compenso d'avvocato che Menico Verderame dimenticò di pagarti quando lo difendesti in Corte d'Assise!

— Che cara gente!

— Oh! tanta cara!

⁂

Quando giungemmo ad Avellino il povero Raimondo era stato colto dai brividi della febbre. Io rimasi una settimana al suo capezzale. Allorchè risanò, tornando a Napoli, l'amico mi raccomandò il silenzio sul nostro episodio di viaggio, ed io l' ho sempre serbato!

GENNARINO

GENNARINO

Un delizioso mattino di Maggio era seguìto alla notte trista e piovosa con certe raffiche di vento diaccio da rabbrividire; e Walter Huber ed io sedevamo in un' allegra trattoria di Posilipo, dimenticando quella serataccia ingrata che avevamo passata in una birreria; e lì si subiva l' incantesimo del panorama abbellito da tutte le fragranze di maggio.

Walter era giunto due giorni prima da San Gallo; io l'avevo riveduto dopo cinque anni, e ricordando tutte le amorevolezze di cui m'aveva colmato nella sua bella Svizzera, cercavo alla meglio di contraccambiargliele ora che lo aveva mio ospite.

— Di' su? da quanto è che mancavi da Napoli?

— Da dieci anni, allorchè vi rimasi diciotto mesi a fare il mio noviziato in una casa bancaria di qui.

— E come t'è sembrata Napoli? Certo avrai dovuto rivederla abbellita.

— Sì. — E Walter fra un mezzo sospiro, fece una di quelle sue curiose guardate di sbieco, roba svizzera questa, con cui essi esprimono di avere qualche cosa sullo stomaco che non possono mandar giù. Io lo compresi, e vedendolo tacere e sospirare, tagliando melanconicamente una sogliola fritta, ripresi il discorso.

— Eppure, Walter, scommetterei che qualche cosa o qualcuno ha dovuto dispiacerti.

— È vero, ho riveduto un infelice che speravo di non dover più incontrare.

— Ah! lo dicevo ben io che qualche cosa c'era!... Bene: raccontami quel che hai veduto.

— Ieri sera, allorchè ci lasciammo, io tornai all'albergo: pioveva che era un'ira di Dio! All'angolo di una viuzza buia e feroce come la gola d'un orso, vidi raggomitolato, cencioso, tremante dal freddo, un povero ragazzo, che piangendo in modo da fender l'anima, mi chiese la carità. Or dimmi tu: se ieri sera avessi voluto darmi la pena di percorrere tutta Napoli, quante centinaia di quei poveri monelli avrei incontrato?

Io invece di rispondere sorridevo, ed egli riprese arrabbiato:

— Ma non ridere, *Tonner Vetter!* chè questa è la vostra vergogna. Ah! voi altri siete un popolo incivilito? Ma che! Nemmeno un popolo di cristiani.

— Walter, Walter, amico mio, frena il tuo bollore insano! Noi, senza volere, riprendiamo un discorso lasciato a mezzo sui monti di Wallenstadt, nel tuo bellissimo *châlet*, or fan cinque anni.

— È vero, me ne ricordo.

— Dunque rammentati che allora cercai di darti alla meglio molte ragioni, molte *scusanti*, come dicesi in corte d'assise, a questa nostra piaga napoletana. Or bene, ecco quel che mi faceva sorridere: il ricordo, niente altro.

— Eppure converrai finalmente...

— Convengo che quel nostro dialogo portò una conseguenza molto seria per me, poichè giunto a Napoli mi dedicai allo studio di questo nostro piccolo tipo, e fui fortunato nella scelta del monello che mi servì di studio.

⁂

Era un povero piccino, dagli occhioni a cui facevano ombra le lunghe ciglia, neri, profondi e vivaci, i quali rivelavano in un solo sguardo la sua svegliata intelligenza: con un nasino corretto dalle nari che avevano un fremito leggiero aspirando con voluttà i buffi d'aria marina sulla sponda

del Molo: aveva una boccuccia piccola dalle labbra un po' grosse e rosse molto, che aprendosi scoprivano certi dentini bianchi e lucenti come quelli d'un moro: ma quel che poi dava l'impronta alla bella faccia, era la tinta di un olivastro pallido, che leggermente arrossiva agli zigomi: il lungo ovale del viso era d'una correttezza perfetta: sull'ampia fronte folleggiavano certe grosse ciocche di capelli neri a ricci ondati. Il sudiciume dei cenci che coprivano la sua bella personcina, metteva ribrezzo, e componevasi d'un calzone lacero che gli giungeva fino al collo, rattenuto nella vita da una specie di cordicella; di un simulacro di camicia a brandelli e lorda da far paura, che gli penzolava sulle spalle e per le braccia: i pedini, belli come quelli d'un amorino, erano scalzi ed inzaccherati. Pel resto immaginalo vispo, irrequieto, sfrontato, con quella certa grazia biricchina dei nostri *guaglioni*, accattabrighe e brioso come un diavoletto.

Il tipo mi piacque e non me lo lasciai sgusciar di mano; evitai però di farlo cicalare dei fatti suoi, perchè ero sicuro di avere da lui una poetica collezione di bugie.

Seppi solo che quando viveva la sua mamma dimorava con lei in un basso al vicolo 1° Zabatteria alla Marinella: questo che egli stesso mi aveva detto, era vero, perchè, chiesto di lui ad un vecchio gobbetto che esercitava la professione di

ciabattino in quel vicolo, mi disse del mio *guaglione* quel tanto che m'era necessario a sapere e che or ora ti racconterò. Ma che cosa hai? sei forse impaziente?

— No: soltanto temo che questo tuo monello non sia proprio di quelli come spesso ne incontrai.

— Non temere, Walter; essi si assomigliano quasi tutti: d'altra parte te ne accorgerai nel seguito del racconto. Il piccolo Gennarino Esposito....

— Era uscito dall'ospizio dell'Annunziata? Era dunque un trovatello?

— No, Walter: questo cognome indica, di fatti, quello che supponi; ma non lui, bensì qualche suo antenato, fors'anco il babbo, era stato gettato nella famosa buca.

— E conservano il cognome?

— Sempre. Or dunque Gennarino fu raccolto da me una sera, moribondo di febbre cerebrale, in una delle fetide viuzze del Mercato; io lo feci portare da una guardia di pubblica sicurezza che persuasi miracolosamente ad aiutarmi. Lo trasportammo ad un ospedale, ove ebbi la fortuna di farlo ricevere, perchè quella notte era di guardia un medico mio parente.

— Tu principii a farmi inorridire! Dunque senza una conoscenza tua, avrebbero lasciato morire quel povero piccino senza volerlo ricevere all'ospedale?

— Ah! incominciamo male! Ma sai tu che il

numero degli ospedali non è sufficiente al numero dei poverelli infermi di Napoli? Eh! ce ne vorrebbero! Quindi il più delle volte non c'è posto per gli sconosciuti.

— Ciò non prova niente.

— Come vuoi! Or bene, io lasciai il piccino al mio parente, e l'indomani andai a vederlo. Aveva il delirio, ma il dottore sperava nell'età e nella forte costituzione. Ritornai colà durante i giorni consecutivi, e principiai ad avere pel piccolo Gennarino una gran simpatia che poi divenne affezione. Dopo quindici giorni, il ragazzo, già fuori di pericolo, entrava in convalescenza. Io aveva pensato di farlo collocare in qualche asilo d'infanzia o almeno al *Reclusorio;* quindi principiai a moralizzarlo, parlandogli di istruzione, fantasticando sul suo avvenire; ma Gennarino, sentendomi a discorrere di reclusione, s'era turbato, e se da principio sembrava meco sorridente e ruvidamente espansivo, ora si asteneva dal guardarmi cogli occhioni allegri e dal chiacchierare festosamente. Io, che avevo approfittato dei suoi discorsi originali, pensavo già pel suo bene futuro, e m'era puranco riuscito di allogarlo in un povero istituto ove sarebbe entrato appena guarito. Dopo circa un mese il dottore mi disse che l'indomani avrei potuto riprenderlo. Walter, mio caro, immagina la mia dolorosa sorpresa allorchè il giorno

appresso mi si disse all'ospedale che Gennarino non c'era più.

— Come?

— Era scappato. Ti confesso che ne soffrii, poichè mi faceva male il pensiero che Gennarino, malgrado i lunghi sermoni che gli avevo fatto, si fosse ridato al vagabondaggio, rituffandosi in quella vita viziosa che forma la gioia dei piccoli monelli napoletani.

— Ti scappò di mano! Nel caso tuo avrei pensato a riacchiapparlo: chi sa? lo avresti potuto!

— È proprio questo che tentai, e così mi rivolsi al gobbetto del vicolo 1° Zabatteria alla Marinella. Ed ora permettimi di raccontarti il passato di questo tipo che compiangi.

Suo padre era un vagabondo, morto d'una coltellata che si era buscata in una rissa: la madre lavorava per tutti e due, esercitando il mestiere della *impagliasedie.* Morto il padre, la povera donna usciva presto la mattina, lasciando il figlio in custodia ad una sua vicina, che di figli ne aveva quattro, i quali insieme a Gennarino andavano a far bricchinate sull'arena fuori alla Marinella, dando a lui le prime lezioni di monelleria. Là facevano capriole e ruzzolavano sulla sabbia umida per i baci dell'acqua salsa, che spesso infuriata bagnava i cenci dei piccoli *lazzaroni;* ma questi, allegri e spensierati, badavanci poco, e seguitavano a far certe curiose

casette sull'arena, o a scavarvi certi enormi buchi, che empivansi d'acqua quando il mare s' annoiava di star cheto, ed allora erano le più matte risate dei *guaglioni*, che allegri e saltellanti battevano le manine. Gennarino mi raccontava che un giorno di tiepido sole invernale, una splendida carrozza si fermò sulla riva, e di dentro ne discese un vecchio prete; dietro a lui sbucò un fanciullo riccamente vestito di velluto con certe guance pallide e malaticce da muover compassione; questi s'accostò ai bambini plebei, sudici, nudi, e meravigliando di vederli sì gai, finiva per desiderare lo spasso chiassoso di quei suoi coetanei, liberi e spensierati nella primitiva semplicità di costumi. I *guaglioni* l'accolsero da fratello e non tardaron molto a tentarlo di giocarellare con loro. Ma mentre il fanciullo aristocratico s'accingeva ad imparare le buffonesche capriole, il prete, che doveva esser l'aio del bambino, lasciò la lettura del breviario, che gli avea fatto perder d'occhio lo scolaro, e sdegnato, in vederlo sudicio d'arena ed inzuppato di acqua, corse a lui, e trattolo di mezzo ai monelli, ai quali dispensava scappellotti, fortemente lo sgridò e condussèlo a viva forza nella vettura che aspettava sulla strada. Il povero fanciullo, piangendo e lamentandosi, si rivolgeva ad ogni tratto verso i piccoli popolani, mandando loro un saluto con la scarna manina.

I ragazzi rimasero tristi nel vedere allontanarsi piangendo il povero piccino, e l'un di loro esclamò: *Povero peccerillo, se steva spassanno tanto bello co nui!*

L'estate, la lunga stagione dei bagni, era la gioia del piccolo Gennarino, che viveva più nel mare che in terra, diventando coi suoi amici un curioso animale anfibio: tutti celebri notatori i nostri figli del popolo: a veder l'acqua sporca e giallognola della Marinella, nel caldo pomeriggio d'una giornata di luglio, popolata da quel nuovo genere di pesci, vi vien voglia di rimanere ore ed ore a guardarla. Essi si chiaman gli uni agli altri, apostrofandosi: *Totò, lo vi cca pede? — Giovannì, viene a fa acqua — Gennarì, aspetta ca mo vengo.* — E qui rise, tonfi, capriole, bianca spuma che vola per l'aria ricadendo a stille che luccicano al sole come tersi brillanti, e lo sfondo di quel quadro è l'immensa distesa del mare, su cui in lontananza si disegna Capri dalle linee azzurre, la Costiera che mollemente par che vi si adagi, ed il suo colore d' un cinereo pallido cresce d' intensità, salendo l'erta vetta del vulcano.

Se invece in una ridente giornata d'inverno le nubi fan velo al tiepido sole ed il freddo sopraggiunge; se il cielo si copre di sporchi nuvoloni agitantisi nell'aria spinti dal nostro terribile vento di terra; allora il colorito roseo abbandona le guance rubizze

dei nostri fanciulli del popolo; essi vagano per le vie della città come anime in pena, ed invano, per tentare di distrarsi, si lanciano il salace frizzo che forma la gioia di tutti noi; invano cercano di ridere: il vento gelato agghiaccia il riso sui labbruzzi resi violacei dal freddo: invano cercano di raggomitolarsi nei loro cenci che tanto male li coprono!

A sera poi, calmato il vento, irrompe la pioggia che dal cielo cade a torrenti, empiendo di fracasso indiavolato i nostri luridi vicoli: ed allora quei miseri bambini, inermi alle ire del cielo infuriato ed alla pioggia torrenziale, si rannicchiano sotto qualche pancone d'acquafrescaio, nel vano d'un basso o d'un portone, e tremano dal freddo nei loro cenci fradici d'acqua! ed hanno paura... ed i racconti fantastici di spettri, d'anime dannate e d'ogni roba spaventevole, uditi quando erano più piccini, tornano loro nella mente e li atterriscono! e tremano... e tremano: con le stille d'acqua di cui il viso è bagnato, si confondono certe lagrimette che il gelo, la fame e lo spavento fanno spuntare dagli occhi!.... ed allora tendono la manina al passante, e con voce rotta dai singhiozzi, chieggono la carità per andare, se questa ottengono, a riposare le ossa indolenzite e diacce sul fetente giaciglio di qualche lurida locanda.

Ecco, Walter mio, lo spettacolo che iersera ti lacerava il cuore.

Gennarino aveva nove anni allorchè una sera gli portarono a casa la mamma moribonda: ella avea avuto un forte capogiro, ed era stramazzata per terra; un'amica che guidava quelli che la trasportavano, piangendo, gridava forte. Gennarino guardava il volto incadaverito della mamma, gli occhi che parevano di vetro, e certa bava rossastra che le usciva dalle labbra, orribilmente contorte; il povero piccino colto da uno strano sbalordimento, guardava inebetito lo sciame di comari che aveva empito la stanzuccia, le quali compiangendolo lo accarezzavano; e finalmente comprese, e come strozzato da un forte stringimento al cuore, andò a rincantucciarsi in un angolo da cui non osò muoversi, fino a che una vicina volle portarlo via; allora egli, prima sommesso, poi singhiozzando dolorosamente esclamava:

— *Voglio sta co mamma!*

— *Mammeta sta dormenno: dimane la vide n'autra vota.*

Ed il piccino finì per lasciarsi trar via.

Il dì appresso portarono la povera *impagliasedie* nella fossa comune dei poverelli al camposanto.

— *Era na bona femmena!* — mormoravano i vicini, e dopo un'ora dall'interro, la dimenticarono.

⁂

Il giorno consecutivo, la vicina che aveva tratto con se Gennarino, fece da esecutore testamentario, vendendo tutto quel che trovavasi nel basso della defunta per 25 lire; questa somma, insieme a tre lire che furono trovate nella tasca della povera donna, andò messa nel primo cassettino del canterano della vicina.

Il piccolo orfano andò al solito sull'arena, e triste, cogli occhi rossi, sedette lontano dai suoi camerati, il maggiore dei quali gli si accostò e fece di tutto per confortarlo. Gennarino si sentiva un nodo alla gola, che invano tentava di mandar giù; il rivedere i luoghi delle sue gaie scorrerie, ora che il dolore gli faceva sentire come se un pezzo di sè stesso da lui si fosse staccato, troppo gli faceva male. In quella piccola mente, lo strazio avea messo i più strani pensieri: possibile che il sole ancora risplendesse? che la gente ancora camminasse per via come ieri? che gli amici tuttavia fossero al loro posto?

E Totonno, l'amico suo, di quasi cinque lustri, cercava di distrarlo dal dolore, facendogli certe ruvide amorevolezze ch'ebber possa di rendere comunicativo lo strazio del povero orfano; e Gennarino

parlava, parlava per distrarsi sentendo che gli faceva bene; e raccontò della vendita e del suo ricavato a Totonno, che gli rispose: — E i soldi non te li hanno dati? Senti a me; pigliateli; quella è roba tua. Noi feremo vita insieme; vedrai che bel divertimento sarà: la mattina staremo allegri qui a far tante *pazzie;* il giorno andremo a vedere che si fa verso la via di Toledo; la sera ci metteremo sulle cantonate a chiedere la limosina, poi raccoglieremo mozziconi di sigari, ed il giorno appresso si farà *sciacquitto!* Ogni giorno di festa andremo per i paesi dove si fa la processione, la musica, e poi il fuoco!... Oh non dubitare, faremo una bella vita, e non ti morirai certo di fame! Quando poi saremo grandi, allora si sceglierà un' arte. Eh? che ne dici?

Gennarino fu persuaso; la sera tolse destramente il danaro dal cassettone, e scappato via, andossene a dormire sotto una panca d' acquafrescaio. Era una bella sera d'estate, e forse per dormire si stava meglio nel letto scelto da Gennarino, anzichè nel lurido tugurio che aveva abbandonato. Il piccolo monello provava una sensazione affatto nuova: gli pareva d'esser tanto ricco col misero gruzzoletto che formava la sua eredità! lui che non era stato mai possessore di venti centesimi interi, e si capisce che 28 lire dovessero rappresentare un tesoro per lui! Che ne farebbe? E

qui i progetti seguivano i progetti. Comprare un magnifico abito nuovo dai *barraccari* a Fontana Medina? Oibò! A chi doveva sembrar bello? Non vestivano forse come lui i suoi compagni? Dunque quella era una spesa inutile!... Ah sì!... Questa sì!... comprare un *vuzzariello*, le reti, le nasse, e mettersi in mare a fare il pescatore.... Pensò lungamente.... da principio era allegrissimo; poscia, poco per volta, l'entusiasmo si raffreddò sensibilmente, e finì per abbandonare l'idea esclamando: — Un onda di mare porterebbe via me e la mia proprietà e... felicissima notte!

Egli tirò un pezzo così, senza potersi addormentare. I riflessi della luna che tramontava, non illuminavano più il mare, ed invece faceano fortemente disegnare i profili de' colli vesuviani sull'incantevole sfondo azzurrino del cielo: col sereno chiarore, i progetti abbandonavano la mente fantastica del piccolo Gennarino, ed il cuore più forte gli si serrava a misura che si faceva più denso il buio della notte; e col sentimento della solitudine, sopraggiunse quello della paura, che crebbe, crebbe, fino a diventar gigante. Era quella per lui la prima notte che passava allo scoperto... la prima e la seconda senza la mamma, «la mamma che stava là su;» e guardava il cielo che non gli sorrideva più col pallido chiarore delle stelle. «La mamma si sarà presa collera!...» Certo quello che aveva fatto non era

bello! La mamma.... ah la mamma che la notte se lo teneva stretto stretto alle costole, e lui che s'addormentava tranquillo, tranquillo, dopo averle chiesto un bacio!

Ed anche il sentimento della paura si dileguò, cacciato via da un sentimento più forte!... Il dolore!

Ma la natura lo vinse, e s'addormentò mentre due grossi goccioloni gli solcavano le gote sporche ripulendogli il viso.

Oh Walter! Io fui davvero commosso allorchè all'ospedale Gennarino mi raccontò queste sue ingenue sensazioni!

⁂

Ad un tratto Walter esclamò: — Ma dimmi che non è più sulla via, che l'hai rinchiuso in qualche ospizio, che ne hai cura.... che....

— Che l' ho rinchiuso!... E tu credi che far rimanere uno di questi poveri piccini per molti anni serrato fra quattro mura, significherebbe renderlo felice?

— Ma certo: con questo gli assicuravi l'esistenza: lo educavi. Che vuoi? Io di questo tipo ne avrei fatto un uomo. A me bastava educarlo come vengono educati da noi i figli degli operai; e tu ne sai qualche cosa, tu che a lungo hai vissuto in Isvizzera.

— Ed appunto per questo io ti dichiaro aver tu detto la più fenomenale corbelleria!

— Oh come?

— Paragona i nostri bimbi, che tanto ti fanno compassione, ad una nidiata di uccellini: prova ad acchiapparli, a rinchiuderli in una grossa gabbia: morranno quasi tutti. Va dunque a sedere sulle rive di Mergellina, o sulla banchina di S. Lucia, e dopo esserti esilarato lo spirito al cicaleccio allegro e chiassoso dei piccoli lazzaroni, paragonerai quello al cinguettio d'uno stormo d'allodole, e ti persuaderai...

— Che alla prima occasione morranno di fame! Ma difatti, chi li veste? chi dà loro da mangiare?

— Walter, amico mio, ti risponderò con un'antica canzone:

> Chillo che a l'auciello
> Veste e dace a magnà
> Purzì a lo guaglioncello
> Pensa pe fa campà!

Ah tu vorresti che si rinserrasse il ragazzo del nostro popolo nel *Canton Schüle?* Ma dacci dunque le nevi per otto mesi dell'anno, dacci la calma, il carattere riflessivo, il sangue tedesco che vi scorre nelle vene, tutto prodotto del vostro gelido clima: dacci tutto ciò, e prenditi i nostri sei lunghi mesi di sole cocente, la mitezza, la soavità del nostro

clima, che invece d'invitarci a star rinchiusi in camera per dedicarci a lavori di pazienza, ci spinge a sdraiarci in un sito qualunque per godere dell'incantevole spettacolo di tutto quel che ne circonda... Walter, Walter, considera questo, ed avrai una differenza grandissima di carattere e di vita fra gli Svizzeri e i Napoletani.

Ah tu ti lagni delle nostre miserie, dei cenci e del sudiciume? ma dimmi quale paese meridionale può farci da maestro? La Spagna forse? oibò! La Turchia, no di certo! Aggiungi poi che noi abbiamo avuta una lunga dominazione spagnuola, a cui è succeduto il non breve regno dei Borboni. Le molte scorrerie che i Saraceni fecero nelle nostre terre, ci ha dato, con l'impronta originale di cui voi andate matti, tutta l'impetuosità del carattere, e nelle vene molto sangue arabo! Oh prendici come siamo, compiangici se vuoi, ma non indignarti!

— Ora vuoi tu che ti spieghi questa tua lunga cantafera? — disse Walter tutt'altro che calmato. — Quel che tu dici equivale al dire: Noi non saremo mai un popolo còlto, non avremo mai una plebe incivilita, lasciala marcire nel fango.

— Oh no! ora esageri; quelli che da oltre venti anni han fede di aver fatto sforzi sublimi, ebbero dei poveri risultati perchè vollero fare come tu proponi: applicare cioè gli ordinamenti scolastici, i sistemi tedeschi e francesi nelle nostre scuole

comunali: or ne è avvenuto che quei sistemi, quegli organamenti, eccellenti, senza dubbio, nel vostro paese, pel nostro son riusciti oltremodo insufficienti. Poichè pel nostro popolo v'ha bisogno di un metodo nuovo, che s'adatti al loro difficile carattere.

— Ebbene?

— Ebbene, fino ad ora nessuno se ne è occupato; eppure, credimi, avrebbero dovuto esservi spinti dallo spavento dei meschini risultati ottenuti col crescere d'un'intera generazione. Oh! quanto l'errore sia stato funesto, tu stesso lo vedi! Or bene, quando sorgerà un benefattore della nostra Napoli, che studiando il carattere dei figli del popolo, saprà trovare un metodo esclusivo, originale, per la loro educazione, io pel primo proporrò che gli si elevi una statua! Il suo nome sarà benedetto, poichè egli avrà dato novella vita ad un intero paese! Ed ora continuo la storia di Gennarino.

*

Col sorgere dell'aurora tutte le melanconie di Gennarino svanirono affatto: egli trovavasi solo, è vero, ma indipendente, ma libero, e per la prima volta possessore di una per lui modesta fortuna. Gennarino, che avea dimenticato le ubbie della notte, era allegro, ed andò in cerca di Totonno l'amico

suo, che aveva saputo dargli tanti consigli il giorno precedente, e menollo ad una taverna celebre: quella delle *Carcioffole* presso al ponte della Maddalena. Fecero un pasto luculliano, e Totonno mangiò tanto da buscarsi una terribile indigestione di *maruzze:* gli è che le lumache rappresentano pel nostro popolino i tartufi di Parigi. La sera invitò parecchi amici ad una gran cena di *pizze al forno;* il giorno appresso ricominciarono da capo, sempre diretti da Totonno, che maggiore degli altri per età, guidava la comitiva: insomma furono quindici giorni d'una vita che quei poveri piccini avevano soltanto sognata.

Così l'eredità di Gennarino finì troppo presto, ed egli con gli ultimi dieci soldi in tasca, pochi giorni dopo, se ne andava da Totonno per fare l'ultima scampagnata.

Totonno dimorava con un suo zio, conciategami, e l'infingardo giovine, ricusandosi tenacemente ogni mattina di accompagnare lo zio pel giro che faceva nella città, riceveva puntualmente un sacco di busse; ma Totonno assicurava l'amico suo che l'uomo è *animale d'abitudine*, e che s'era talmente avvezzo alle percosse dello zio, che di queste, dopo una *scotoliata*, non restava impronta alcuna sulla persona; tanto vero che un giorno in cui lo zio stava uscendo, dimenticando (chi sa quali preoccupazioni avea) di somministrare la solita colazione

di ceffate e calci al nipote, questi ebbe l'ardimento di richiamarlo per dirgli:

— *Ne, Zi-zi, te ne vai e non me refrische?*

Capirai benissimo che quel giorno la *mazziata* che s'ebbe Totonno fu davvero solenne.

Totonno dunque dimorava con lo zio in uno dei vicoli della Duchesca, e per quello appunto s'incamminava Gennarino.

Presso al tugurio del conciategami, dimorava in uno di quegli orribili bassi, ove sembra che financo un animale immondo morrebbe di certo, un vecchio decrepito, nonno di cinque bimbi che bighellonavano come gli altri, lasciando al poveruomo la cura di dar loro da vivere; ed il vecchio menava avanti un meschinissimo negozio di stagnino, col quale lucrava pochi soldi al giorno. Quel volto grinzoso dello stagnino, inquadrato da ciocche di capelli bianchi e dai peli brizzolati della barba, in mezzo alle caffettiere di latta, ai vassoi, ai piccoli bicchieri ed ai tondi che servono alla plebe, alle lanterne, ed agli altri oggetti sospesi da per ogni dove nell'arcata del basso, formava un curioso quadretto di genere.

Eppure lo spettacolo di quel vecchio decrepito, seduto davanti al deschetto da mane a sera, nella sua tarda età, senza la speranza di riposarsi un giorno altrove che nella fossa comune dei poverelli al camposanto, non commoveva Gennarino; anzi,

egli che aveva cuore, per una curiosa anomalia che spesso osservasi nella nostra plebe, passando accanto allo stagnino, non mancava mai di gridare: *Masto Giovanne: tiene lo lampione!* La faccia del vecchio diveniva rabbiosa, gli occhi lanciavano lampi di sdegno, e non potendo levarsi per correr dietro al monello, se ne disperava, mandandogli dietro ogni sorta d'imprecazioni, ed egli, il cattivo ragazzo, rideva. Questa è leggerezza, che nella nostra plebe farebbe dimenticare molte delle belle virtù che possiede.

Quel giorno Gennarino, dopo aver pronunziata la brutta facezia, allusiva alla calvizie del vecchio, si sbalordì non vedendo montare in bestia lo stagnino: quegli era curvo sul panchetto, con la testa fra le mani come prostrato.

— *Ched è? masto Giovanne? ogge non se magna?*

Gennarino istintivamente aveva compresa la ragione della malinconia del vecchio, che sgarbato rispose:

— *Vattenne!... vattenne, va trova qua juorno te sciacco.*

— *Embè, te si pigliato collera?*

— *E non te ne vuò ire? Stamatina non tengo che dà a magnare a chelle povere criature de Dio, e chillo me ncojeta!*

Se il vecchio avesse assestato sulla testa di Gen-

narino il ferro che aveva sul desco, non l'avrebbe meglio colpito. Il ragazzo rimase come impietrito: egli avea compreso d'aver ferito la miseria e la sventura: stette un momento pensoso, quasi perplesso; il vecchio non lo guardava più bieco, rivolgendogli meno aspra la parola. Gennarino gli si avvicinò: gli gettò timidamente i dieci soldi sul panconcino, e s'allontanò velocemente, quasi avesse temuto che il vecchio non accettasse la sua povera offerta.

— *Povero guaglione, puozz'essere beneditto!* Mormorò lo stagnino, a cui la commozione faceva scendere una lagrima per le grinze del volto.

Gennarino, giunto alla riva del mare, si diede a fare le sue matte capriole, e mi confessò che la sera avea fame sì, ma era più contento del solito.

— Ma di' su che lo rivedesti! — Mi chiese Walter che non poteva nascondermi la sua emozione.

— Lo rividi difatti due anni or sono: egli m'offriva il *Roma*, la *Gazzetta,* senza ravvisarmi, poi riconoscendomi esclamò sorpreso: *Uh!... lo signorino!...* Gli diedi il mio indirizzo, ed il giorno dopo venne a casa mia. Io seppi persuaderlo a frequentare una scuola municipale, promettendogli due soldi al giorno se persistesse nell'imparare a leggere; gli feci fare un abito nuovo, gli comprai i libri, e lo raccomandai ai maestri.

— Bravo!... questo avrei fatto anch' io.

— Per un mese lo vidi ogni sera; poi venne a prendere i suoi soldi due volte per settimana. Dopo due mesi andai alla scuola municipale, e mi dissero che da un pezzo non ci avea messo più piede il mio protetto! Uscendo dalla scuola, lo trovai presso ad un venditore di *franfellicchi;* egli mi si accostò, e con la faccia franca disse: *Signorì, me volisseve dà chilli otto sordi? So quatto juorne: aggiate pacienzia.*

— Sai tu donde vengo, disgraziato? dalla scuola municipale!

Appena ebbi pronunciato l'ultima parola, Gennarino sparì, nè lo vidi mai più!

— Per Dio! avrei fatto lo stesso: andiamocene. M'ha interessato la sua istoria; mi ha tanto interessato, che abbraccerei il primo dei *guagliuni* che mi capitasse.

⁕

Sulla porta della trattoria due ragazzi offrirono contemporaneamente le scatole di solfanelli a Walter, che ne comprò, e sempre commosso, guardava dietro ai due guaglioni che si allontanarono velocemente; ed era tanto commosso, che mise la mano al moccichino per asciugare una lagrima:

— *Der Teüfell!...* gridò bestemmiando.

— Che c'è?

— Uno di quei piccoli furfanti mi ha rubato il fazzoletto!

— E volevi abbracciarlo? — gli risposi, ridendo mal mio grado.

— Ma santo Dio! che paese è il tuo?

— Abbi pazienza, caro il mio Walter; speriamo che fra dieci anni, tornando a Napoli, non ti capiteranno più simili cose.

— Ma per ora?

— Torniamo all'albergo a cercare un altro fazzoletto!